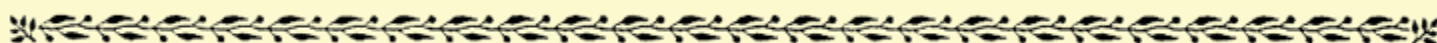


ALLA SCOPERTA DELLA CIVILTÀ RURALE

di
Lidia Calzolari e Chiara Nembi



Premessa

Il presente lavoro non costituisce una guida ai musei etnografici della Toscana (ne esistono già anche di recente pubblicazione e sono citati nelle pagine che seguono), ma, a partire dai reperti in essi conservati, vuole offrire un contributo alla conoscenza dei modi di vita delle campagne toscane, quando le attività economiche e i modi di vita erano legati soprattutto alla terra e al lavoro dell'uomo. Una sorta di itinerario dunque in cui fonti materiali, iconografiche e letterarie si fondono per delineare e offrire ad un pubblico ampio e vario come quello che accede a internet un pezzo di storia, piuttosto recente secondo la cronologia, ma lontanissima come percezione psicologica. L'intento è quello di chiarire funzioni e modalità di impiego degli oggetti della cultura materiale a coloro che, non potendo fare riferimento alla propria esperienza diretta, si accingano a visitare questi musei e nello stesso tempo fornire spessore storico a raccolte che talvolta potrebbero dare l'impressione di una semplice esposizione di oggetti. Per questi motivi si propone un itinerario tematico che, pur tenendo conto delle singole raccolte, ne evidenzia e sintetizza le specificità e le caratteristiche in relazione agli ambienti naturali ed antropici. Tale itinerario è suscettibile di ulteriori ampliamenti; quello che noi proponiamo (nell'ottica della sua fruizione da parte di un ipotetico visitatore) offre una serie di percorsi in cui la rete museale toscana risulta inserita nel contesto ambientale, illustrato nelle sue trasformazioni e nella sua continuità ed in quanto tale esso stesso museo. Tanto per fare un esempio, si potrebbero costruire percorsi del tipo: dal Mugello alla Romagna toscana, dalla Val di Sieve al Casentino e alla Val Tiberina, attraverso i monti del Chianti, ecc.



I musei etnografici in Toscana: il punto della situazione

Il vecchio mondo rurale, legato alla terra e al bosco, con i suoi sistemi di lavoro, i suoi tempi, i suoi ritmi, le sue dinamiche familiari e sociali, il suo rapporto con il caldo e con il freddo, con la fatica e con la fame, con la religiosità e con la magia rappresenta ormai un modo di vita che per molti suona lontano nel tempo. Un'altra epoca, anche per chi l'ha vissuta in prima persona, una memoria da recuperare soprattutto per le nuove generazioni che, figlie del moderno, diffuso benessere tecnologico che ha definitivamente modificato anche la vita quotidiana, hanno perso i legami non solo con il passato dei padri, ma anche con la tipicità degli



ambienti in cui risorse naturali e lavoro dell'uomo si intrecciano e si confondono.

Un'opera quindi non solo di memoria storica, ma anche di conoscenza e chiarificazione del presente. In Toscana, per la lungimiranza e la passione di associazioni private o singoli cittadini, spesso con il sostegno degli Enti locali, da tempo è stato operato il recupero e la conservazione di attrezzi, oggetti, immagini, legati a vario titolo alla cultura contadina e rurale, antecedente alla meccanizzazione e all'abbandono delle campagne, con la creazione di numerosi musei etnografici. La tendenza attuale è quella di avviare il recupero di alcuni edifici che hanno avuto un ruolo importante in questo tipo di economia come mulini, gualchiere, seccatoi, officine, opifici industriali in genere, creando anche percorsi museali all'aperto.



Molti di questi musei sono proprio intitolati alla civiltà contadina come quello di Casa d'Erci (Grezzano, Borgo San Lorenzo), Gaville (Figline Valdarno), Castel Nuovo Val di Cecina (Pisa), Torrita di Siena (Siena), Castello di Vinci (Vinci), Massa Marittima (Grosseto), ma anche gli altri, dedicati più genericamente al lavoro delle campagne o denominati con le località in cui gli oggetti sono stati recuperati (il Museo del Chianti, il Museo del castello di Porciano, la Raccolta Emilio Ferrari, il Museo Etnografico della Lunigiana, tanto per fare alcuni esempi) raccolgono attrezzi che riguardano i lavori dei campi e i cicli produttivi accanto ad attività tipiche della zona in questione

Solo in alcuni casi queste raccolte sono completamente specializzate: è il caso del Museo della vite e del vino della Val di Sieve (Villa di Poggio Reale, Rufina), del museo del castagno (Colognora di Pescaglia), del Museo della vita e del lavoro delle genti di montagna (Palazzuolo sul Senio), del Museo della civiltà del castagno (Ortignano Raggiolo). La loro diffusione sul territorio e la loro, spesso simile, connotazione racconta le caratteristiche dell'economia rurale della Toscana imperniata prevalentemente sull'agricoltura, nelle aree di pianura, nelle conche interne e sulla media collina, sullo sfruttamento del bosco e del pascolo mano a mano che ci si inoltra sulla dorsale appenninica o comunque in area a forte presenza boschiva, raccontano del podere a mezzadria e della pluralità dei generi coltivati, della versatilità del mezzadro che è anche un po' artigiano, un po' boscaiolo, un po' pastore.

Secondo il censimento della recente Guida ai musei, alla quale si rimanda per una più dettagliata illustrazione, in Toscana se ne contano 34. Segnaliamo inoltre il Museo del paesaggio appenninico a Moscheta (Firenzuola) e il citato Museo della civiltà del castagno (Ortignano-Raggiolo) di recente apertura.





Questa struttura agraria, che ha profondamente modellato le campagne toscane con l'ordine dei filari misti che delimitano le strette strisce a cereali, l'orditura dei fossi di scolo e delle viottole, i muretti che circoscrivono le strade inerpicantesi sulle colline o proteggono e sostengono i campi, i boschetti di selvatici, i cipressi sparsi è essa stessa un elemento storico-paesaggistico da salvaguardare. Essa è il risultato di una lenta e armonica costruzione iniziata nel basso medioevo ad opera della borghesia cittadina che intese investire nella terra ricomponendo i suoli, in precedenza frammentati in numerose particelle fruite da agricoltori diversi, in aziende razionalmente accorpate e coltivate a generi promiscui. In ogni podere, formato da una quantità di terra arativa, coltivata a cereali o legumi, tale da produrre un reddito netto almeno doppio di quello necessario al sostentamento della famiglia contadina (l'altra metà spettava al proprietario), vennero impiantati, ai limiti dei campi, filari misti di viti, gelsi e alberi da frutto.

Il podere a mezzadria

La mancanza di specializzazione di molte raccolte in precisi settori e la presenza di attrezzi inerenti a varie coltivazioni quali il frumento, la vite, l'ulivo, quasi sempre il bosco nella zona appenninica, all'allevamento di bovini, ovini e animali da cortile, alla trasformazione dei prodotti, deriva dalla struttura stessa del podere mezzadrile concepito apposta per garantire la completa autosufficienza della famiglia colonica e del proprietario.



Il contratto mezzadrile dell'inizio del Quattrocento non differiva molto da quello che è rimasto in vigore fino ai nostri giorni. Il 1 novembre 1405, un tale Piero Nelli, cittadino fiorentino sottoscriveva il seguente patto:

"A nome di Dio amen.1405 a dì 1 di Novembre. Sia manifesto a qualunque vedrà questa iscritta, come Piero di Nello, dipintore del popolo di Santa Maria Alberigi di Firenze, alluoga oggi, questo dì, mio podere posto nella villa di Rabatta, comune del Borgo San Lorenzo, a Giovanni di Nuto, chiamato Cerretta, e a Benvenuto e a Biagio figlioli del detto Giovanni, con questi patti e condizioni:

- che detto Piero debba comperare un paio di buoni buoi, sufficienti a lavorare el detto podere e debasi stare per metà di vendita e compra, e ciò che n'avvenisse; e deba il detto Piero fornire di tutti i porci e pagare ogni anno, e detti Ivoratori gli debbino tenere infine al tempo competente e rendere per metà;*
- e deba il detto Piero mettere mezzo seme e sovescio e concime di mezzo*

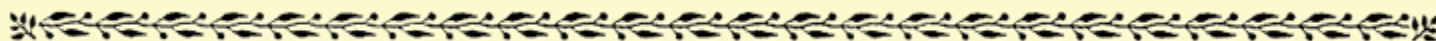


Questo tipo di contratto avrà una fortuna straordinaria e porterà alla formazione di quelle unità fondiari compatte, il podere, che permetterà l'instaurarsi del rapporto mezzadrile. Era tipico di questo contratto che il proprietario prestasse al colono una somma iniziale per far fronte ai primi, indispensabili acquisti, somma che il contadino avrebbe dovuto restituire al momento della scissione del contratto. Questo debito iniziale costituiva un legame vincolante con la terra perché assai difficilmente, dopo tre o cinque anni, il mezzadro avrebbe potuto restituire un prestito abbastanza cospicuo. A questo si aggiungeva le prestanze e gli anticipi che il proprietario faceva ogni volta che cattiva stagione, calamità naturali o guerre compromettevano il raccolto e che determinavano quello stato di continuo indebitamento del mezzadro. Al padrone si chiedeva grano per mangiare, per seminare, denari per comprare animali, denari per pagare nuovi e vecchi debiti. L'indebitamento diventava così una catena pesante per entrambi: il proprietario temeva che il prestito non gli sarebbe stato mai restituito diventando sempre più insoddisfatto e sospettoso, il contadino, che ormai non avrebbe dovuto lavorare altro che per estinguere il debito, accumulava rancore nei confronti di chi si prendeva metà dei prodotti senza la fatica del lavoro.

Gli interessi contrapposti fra i due protagonisti del patto colonico finiscono per provocare una sorta di diffidenza nei confronti del contadino verso cui si consiglia, da parte di uomini d'affari, di mantenere una distanza di tipo culturale e sociale. Nasce anche la satira del villano su cui insistono volentieri le fonti fiorentine: rozzo e resistente alle innovazioni, è incapace di curare la qualità dei prodotti, in favore della loro quantità. In epoca recente il contratto di mezzadria conteneva anche l'elenco e il valore economico degli attrezzi più importanti (carro, aratro, trinciaforaggi), delle scorte e dei concimi che venivano consegnati al contadino, (questa veniva detta stima morta), unitamente all'elenco del bestiame (stima viva). Questi dati economici erano trascritti nei registri della fattoria e nel quadernuccio o libretto colonico di ogni mezzadro che veniva ogni anno aggiornato con le nuove entrate per vendite in comune con il proprietario, ma anche con le uscite per spese inerenti il bestiame o il podere per cui finiva spesso in debito con il proprietario. Al mezzadro, che si trovava ad operare con mezzi e strutture insufficienti, veniva demandato il compito, oltre che della vangatura (più efficace, ma più faticosa dell'aratura) e della semina, del rinnovo della vigna, del mantenimento delle fosse di scolo, della custodia degli animali, del miglioramento in genere della proprietà. Il

- e deba il detto Piero fornire el lavoratore d'ogni bestia che volesse tenere e in quantochè il detto Piero non lo fornisse ne possa torre da chiunquee' vole,
- e deba il detto Piero fornire d'ogni strame che bisognasse il primo anno e dal primo innanzi se mancasse debbasi comperare per metà;
- e deba il detto Piero prestare a detti lavoratori fiorini 30 d'oro di suggello, cioè fare l'ampromessa per tutto il mese di giugno e anche i detti lavoratori vorranno, cioè fare il pagamento per tutto il mese di ottobre prossimo che verrà; e detti lavoratori debbano rendere e restituire e' detti denari al detto Piero a quel tempo che eglino avessino a uscire del luogo sopraddetto;
- e' detti lavoratori debbono rimettere e mantenere le fosse sì che stiano bene ogni anno;
- e' detti lavoratori debano vangare ogni anno staïora 12 di terra a seme o più;
- e' detti lavoratori debbono porre ogni anno trenta piantoni o più di albero o di salcio;
- e' detti lavoratoridebano mettere opere quattro a ricoricare la vigna;
- e debano i detti lavoratori per Ognissanti dare al detto Piero paia due di capponi e dieci serque d'uova ogni anno;
- e' detti lavoratori debano tenere un fanciullo da bestie in quanto eglino non ne fussano forniti da loro;
- e' detti lavoratori debano rendere ogni anno la metà di tutte le frutta ed ogni caso che si ricoglie in sul podere;
- e' detti lavoratori debbono pigliare e' porci quando il detto Piero vorrà darli loro. Io frate Francesco di Francesco da Firenze, guardiano del luogo dei Frati Minori, cioè di San Francesco al Borgo a San Lorenzo in Mugello, ho fatta questa iscritta a loro priego e di loro consentimento e pertanto l'ho scritta di mia propria mano. Anno, dì e mese di sopra nominato"

lavoro umano doveva cioè supplire all'arretratezza delle tecniche, alla povertà dei concimi, alla carenza o alla fragilità degli strumenti agricoli. In poche parole il nostro bel paesaggio toscano, armonico sul piano ecologico-ambientale, con la viabilità campestre e interpodereale, i muretti a secco che ne circoscrivono il percorso o sostengono i terrazzi, i cipressi sparsi, i tabernacoli situati ai crocicchi, è sì il frutto dell'intelligenza e dei capitali della borghesia cittadina, ma anche della fatica e degli interminabili tempi di lavoro di una massa di oscuri contadini.

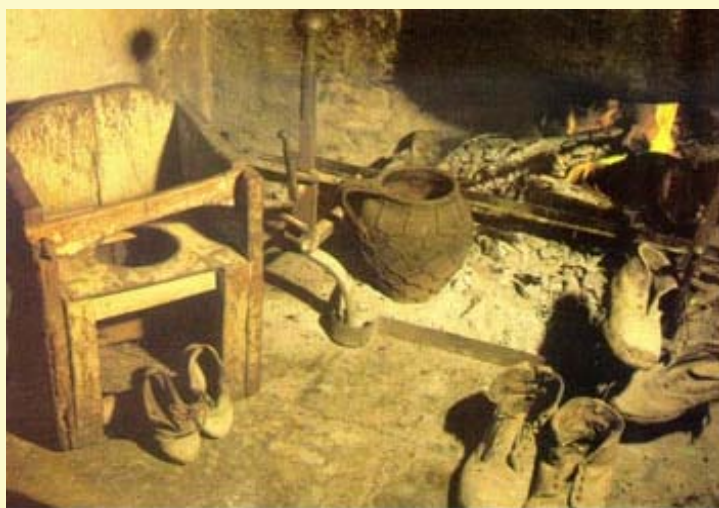


La casa colonica

Le pertinenze di un podere non sempre costituivano un blocco compatto: spesso intorno al nucleo centrale ruotavano altri appezzamenti. Sulla parte centrale sorgeva il fulcro direttivo del podere: la casa colonica, in posizione isolata, con tutti gli ambienti necessari alla vita di una famiglia e funzionali agli ordinamenti produttivi aziendali (stalle, fienile, granaio, cantina, orciaia, talora cacciaia e seccatoio per le castagne). Era prevalentemente costruita, in pietra estratta localmente, murata con calcina, squadrata lungo gli spigoli, con uso di mattoni per gli archi; talvolta i muri erano intonacati e gli impiantiti generalmente di mattoni. Spesso prevale il modello a crescita continua consistente in corpi di fabbrica di varie dimensioni, forme e altezze addossati in periodi storici diversi l'uno dall'altro, talora con cortile murato



Il podere del Santo, ad esempio, uno dei diciassette poderi della fattoria di Santa Maria Nuova a Grezzano (Borgo San Lorenzo), era formato da due edifici. La casa abitata dalla famiglia era formata da undici stanze: cinque a piano terreno e sei a palco. A piano terra si trova la stalla delle pecore, lo stabbio del maiale, la stalla delle somare, il forno, la cantina, la stanza della frasca ossia vincillia, cioè le fronde degli alberi conservate per nutrire il bestiame durante l'inverno. Al piano superiore si trovava l'abitazione del contadino formata dalla cucina, dalla dispensa, da tre camere oltre allo stanzino per l'olio. Nel secondo edificio si trovava la stalla dei manzi, la capanna, lo stabbio del maiale, il granaio. In altri casi la dimora è unitaria e contiene nello stesso edificio stalle e parte dei rustici a piano terreno.



La casa del podere di Lavacchio, sempre di Santa Maria Nuova, ad esempio, è formata da dieci stanze di cui cinque a terreno e cinque a palco. A piano terra si trovava la stalla delle somare, due stalletti dei maiali, la cantina, la cacciaia, la stalla dei manzi, la stalla delle pecore, il forno, il seccatoio ossia la canicciaia, una capanna murata interna alla casa e tre portici. Al piano superiore si trovava la cucina, tre camere e il granaio. Talvolta la casa del contadino era affiancata a quella da signore, residenza più o meno saltuaria del padrone quando si recava in villa. Si è andata poi formando un'altra tipologia di abitazione contadina nata dal riutilizzo delle case da signore

declassate, talvolta caratterizzate dalla presenza della torre che diverrà il torrino-piccionaia e servirà da modello per l'edilizia rurale.

Il punto centrale dell'abitazione era la cucina. L'arredo era costituito da alcuni elementi essenziali: il focolare, la madia, l'acquaio, il tavolo, le panche. A questi si potevano aggiungere altri oggetti in base alla maggiore o minore agiatezza economica della famiglia o alle attività produttive, complementari a quella agricola, che venivano svolte.



Il focolare costituiva il cuore della cucina: qui il fuoco era sempre acceso o fiammeggiante o tenuto tiepido da una brace. Intorno erano disposte delle panche dove, nella stagione invernale, ci si poteva scaldare più efficacemente. Generalmente in prossimità di una finestra era sistemato l'acquaio, realizzato con una pietra rettangolare incavata. In ogni casa colonica non mancava mai la madia, mobile rettangolare con coperchio ribaltabile, che serviva per preparare il lievito e lavorare la farina per fare il pane. Di solito nella madia si conservava anche il pane già cotto. La camera da letto costituiva l'unico spazio privato della famiglia contadina, condiviso soltanto con i figli più piccoli. La casa poteva avere più camere, in questo caso gli anziani dormivano in quella più calda, situata sopra la canna fumaria della cucina. Anche in questa stanza l'arredo era essenziale: il letto con i materassi riempiti di foglie di granturco, il cassetto con uno specchio, l'armadio, i comodini, il baule che conteneva il corredo, il lavamano.



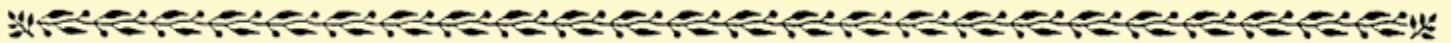
La preparazione del terreno

In queste raccolte sono quasi sempre presenti gli attrezzi per la lavorazione del terreno che, a secondo delle caratteristiche o degli interventi da operare, richiedeva un attrezzo diverso: di qui una gamma di zappe, vanghe, aratri che possono dare l'idea della ripetitività all'occhio del profano, ma che invece rappresentano tutte varianti significative. Le vanghe, le zappe, il bidente (zappone a due punte per i terreni sassosi, in Chianti è chiamato ubbidiente), gli aratri, gli erpici ricordano i lavori più duri per il contadino: preparare il terreno per una buona crescita della pianta.





Per secoli la vanga è rimasta lo strumento principale nel lavoro di dissodamento: si diceva la vanga ha la punta d'oro perché rivoltare la terra portando in superficie gli strati meno sfruttati dalle colture degli anni precedenti, interrare le erbe, arieggiare e rendere friabile il terreno procurava, per il tempo, ottimi risultati agrari. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento le coltrine di ferro sostituiranno la vanga che, tuttavia, si continuerà ad usare per dissodare terreni marginali. Le zolle andavano poi spianate e sbriciolate con l'erpice. Gli antichi aratri a ceppo di legno, usati per fare i solchi, continuano a convivere con i più funzionali aratri in ferro, e saranno definitivamente soppiantati solo dai radicali cambiamenti delle strutture tecniche agrarie avvenuti tra il 1950 e il 1970.



La mietitura e la trebbiatura

Ai primi di giugno, per San Barnaba, cominciava la fienagione: si usava dire per San Barnabà la falce al prà; terminata questa operazione cominciava la segatura del grano. Le erbe da foraggio, in genere, si tagliavano con la falce fienaja; queste, una volta essiccate, erano rinviate e portate nella capanna; sarebbero state utilizzate come nutrimento degli animali durante l'inverno. Quant'era faticoso segare, altrettanto era leggero e piacevole, rasciugata l'erba al sole, rivoltarla, con le forche di legno, perché finisse di seccarsi o, seccata, ammucciarla vicino al carro che l'avrebbe poi portata in capanna, e a questo cooperavano le donne nei campi odorosi di trifoglio, d'erba medica, di lupinella, ronzanti d'ogni specie d'insetti tra un fitto giostrar di rondini alla loro caccia. E' un brano di "Maremma amara" del Casini.



"Segare": l'espressione si riferisce all'uso del falcetto dentato con il quale si tagliava il frumento poco sotto la spiga. Nei primi del Novecento, la mietitura del grano, alla quale partecipava tutta la famiglia, ma spesso anche parenti e vicini, si faceva con la falce a mano, tagliando il grano raso terra. Con la falce si rinviano le manate per fare il covone. Ogni tanto si doveva assottigliare la lama della falce battendola con il martello e ripassando il filo con la pietra. A partire dagli anni '30 del Novecento, con l'introduzione delle falciatrici meccaniche, la mietitura diviene più rapida, ma il rito continua: si mangia nei campi, a sera si rabbalzano i covoni a formare le serque (12 covoni disposti in croce, uno sull'altro) che resteranno nei campi fino al momento della trebbiatura. "Due giorni ancora di sole e s'incominciava a legare. Era questa una faccenda vespertina a cui prendevan parte le donne, e ne venivano, volontarie, paghe della merenda- cena, anche dalle case vicine, e il piacere compensava anche qui la non gravosa fatica, consistente nel rimbalsare, ossia raccogliere e ammucciar gli sparsi brancati sulle ritorte di vetrici tese per terra, che gli uomini, dietro dietro, con l'aiuto di un puntale di legno, stringevano e annodavano per i capi. I covoni così fatti, venivano poi alla loro volta ammuccinati qua e là per il campo in tante piccole biche, le "cavallette", da cui sarebbero poi a suo tempo ripartiti per l'aia a formarvi l'unica grande bica, la barca." (ancora da "Maremma amara"). Seguiva poi la battitura, operazione indispensabile per separare i semi dalla spiga. Fino agli inizi del Novecento si batteva il grano a mano e con il correggiato, utensile formato da due grossi bastoni snodabili. L'introduzione delle macchine richiese un maggior numero di manodopera, fino a trenta persone al giorno; così alla famiglia si associavano quelle dei dintorni, per lo scambio dell'opre, questo contribuì a creare un momento di forte aggregazione tra i contadini. Il pranzo della battitura era anche una gran festa per tutti.



La vite e il vino

Allevata alta e maritata all'acero oppure, ma più raramente, tenuta bassa in vigneti specializzati, la vite era presente in tutti i poderi toscani, anche in quelli di alta collina. La raccolta dell'uva, la vendemmia, costituiva una delle attività più importanti dell'annata agricola. Oltre a tutta la famiglia contadina, compresi i ragazzi, partecipavano a questo lavoro, in un clima di allegria, parenti e conoscenti. Per chi aiutava c'era, oltre al pranzo, la ricompensa, alla sera, di una canestra d'uva. Canestre, canestrini, cesti, roncole, coltelli, scale, scalei, bigonce sono dotazioni un po' presenti in ogni museo in virtù della diffusione, fino dal Medioevo, della vite. L'uva vendemmiata si ammostava subito nelle bigonce predisposte in cima ai filari, poi queste erano caricate sul carro e vuotate nel tino, nella cantina del mezzadro o in quella della fattoria. Al momento della svinatura il contenuto dei tini passava nei barili. Prima di dare inizio alla vendemmia si sceglievano certe qualità di uva (sangiovese, canaiolo nero, colore, detto anche abrostine) che, messe ad appassire su delle stuoie, sarebbe servita a dare il governo, per continuare cioè la fermentazione ed aumentare i gradi alcolici del vino. Come ricorda Guarducci:



"Le uve destinate al governo sono scelte e colte ben mature, generalmente avanti la vendemmia di quelle comuni; e vengono trasportate ai locali di appassimento in ceste poco profonde per evitare che restino ammaccate. Questi locali consistono in stanzoni asciutti e ventilati; situati quando è possibile ai piani superiori dei fabbricati, con finestre aperte nelle pareti opposte per meglio stabilire delle correnti d'aria che valgano a correggere l'umidità atmosferica. Le finestre dovranno essere guernite di rete metallica fitta, per impedire l'accesso non solo ai topi, ma anche agli insetti; e segnatamente alle mosche, alle vespe e ai calabroni. Le uve sono deposte su cannicci collocati, a piani diversi, sugli stessi castelli che servono per l'allevamento dei bachi da seta o su attrezzi analoghi; per modo che in piccola superficie si possano accumulare quantità relativamente di grappoli. Questi vengono distesi gli uni accanto agli altri sui cannicci badando che non si sovrammettano né si tocchino: e le uve si lasciano così ad appassire per 30 o 40 giorni, trascorso il qual tempo vengono spicciolate. Gli acini secchi o marci o ammuffiti si escludono; quelli sani si lasciano cadere in bigonce dove vengono ammostati con pestelli di legno, lasciando per qualche tempo in riposo il miscuglio di buccie e mosto perché abbia luogo la fermentazione. Quando il mosto leva il capo, cioè le parti solide per il moto fermentativo cominciano a salire in alto per formare il così detto cappello, si decanta la parte liquida per separarla da quella solida; le bucce rimaste vengono spremute a mano, ovvero mediante un piccolo strettoio...Il mosto per il governo si dà nella misura del 2,5% per i vini buoni e robusti, e del doppio per quelli deboli".

Allo stesso modo si sceglieva anche l'uva per fare il vinsanto, anche questa era messa ad appassire e sistemata successivamente nei caratelli. Oltre alla coltura

promiscua della vite, nel podere a mezzadria, dalla metà dell'Ottocento, si andò affermando una viticoltura specializzata. Scriveva Vittorio Degli Albizi a proposito delle basse produzioni toscane: La causa prima e principalissima della nostra inferiorità è, a parer mio, il comune sistema di coltivare la vite sempre associata ad altre colture arboree e annuali, né mai da sé sola, contrariamente a quanto si pratica dove si vuole buono e abbondante prodotto.

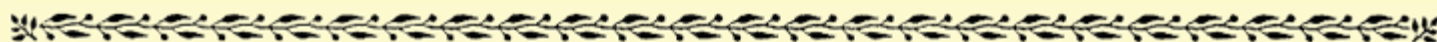


Nella sua fattoria di Pomino (Val di Sieve) operò profonde innovazioni sia nella coltivazione della vite, introducendo vitigni stranieri per sfruttare anche una fascia climatica di bassa e media montagna, tale però che potesse fornire un prodotto qualitativamente valido per il mercato. Modificò, accentrandola, l'organizzazione della fattoria in modo da operare un forte controllo sui processi di vinificazione. Conseguentemente a queste innovazioni il mezzadro dovette sempre più dipendere dalle direttive aziendali riguardo alla scelta degli indirizzi colturali e delle operazioni da svolgere nel lavoro dei campi come dimostra in modo emblematico l'introduzione della zolfatura e della ramatura delle uve contro la crittogama e la peronospera volute dal proprietario.

I tini vennero sistemati in pochi grandi edifici di fattoria, ma l'unificazione delle strutture non investì l'aspetto contrattuale: infatti ogni mezzadro continuò ad avere assegnati i propri tini. Ma il rilevante incremento della vite rendeva necessario che il colono spendesse più forze e più tempo nelle cure di questa pianta. Il vino assunse nella fattoria di Pomino un ruolo decisivo, come rileva Ciuffoletti, passando da una media annua di 388 ettolitri del 1849-52 ai 1131 del 1877-86.



La produzione del vino e la sua commercializzazione, in Italia e all'estero, divennero, dopo la metà dell'Ottocento, un fenomeno rilevante. Alla specializzazione del prodotto, si affiancò anche, nella Val di Sieve, l'attività industriale di alcune cantine: Spalletti alla Rufina, Melini e Ruffino a Pontassieve. Parallelamente nacque tutta una serie di attività per la produzione dei contenitori del vino, dalle botti ai fiaschi. In particolare a Pontassieve si affermò una vetreria per la fabbricazione dei fiaschi che attivava anche un forte lavoro a domicilio per la loro impagliatura. Oggi alcuni reperti sono conservati nel Museo della vite e del vino con sede a Rufina presso la villa di Poggio Reale.



La coltivazione dell'olivo

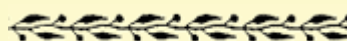
Nonostante la rinomata qualità dell'olio toscano possiamo dire che, all'inizio dell'Ottocento, la sua diffusione era ancora piuttosto scarsa. La coltura dell'olivo, voluta e incentivata da Cosimo I, comincia ad espandersi nel XVIII secolo sulle colline fiorentine, ma, almeno per l'area mugellana, varie relazioni vicariali, fra Settecento e Ottocento ne lamentano la poca presenza. Si ha infatti difficoltà a sottrarre spazi al frumento o a generi usati per la panificazione, i proprietari non vedono un utile immediato perché la pianta sarà produttiva solo dopo dieci o dodici anni e il mezzadro, dal canto suo, non è sicuro di rimanere sul podere tanto da coglierne i frutti. L'Accademia dei Georgofili si fece promotrice di concorsi per diffonderne la coltivazione, far conoscere le malattie della pianta, e i vari modi di fare l'olio. Molte sono le cure da dedicare alle giovani piante, come avvertiva il Ronconi già nel Settecento:



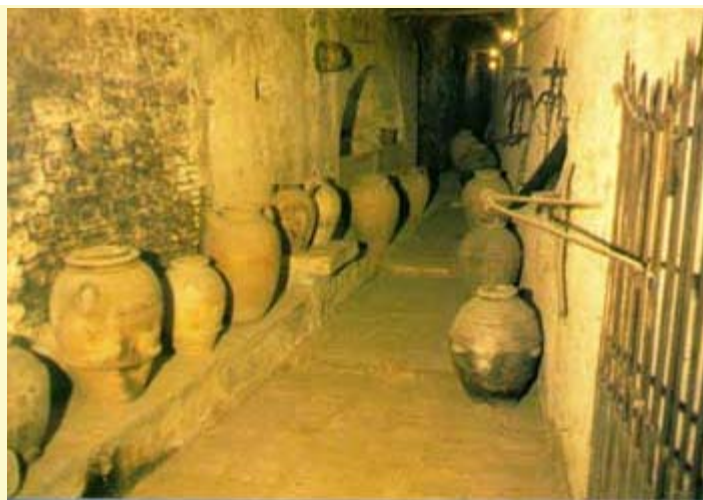
"..venuto il principio di novembre dopo piantati nelle coltivazioni, si scalzino largamente all'intorno fino alle barbe principali, e tagliate tutte le altre venute per il fusto scalzato, si governino ciascuno con un corbello di sostanzioso concime, rincalzandoli senza calpestare, né pigiare la terra. Al tempo stesso a quelle piante venute dal vivaio si taglino tutti i rami troppo forti, che minacciassero confusione o togliessero il nutrimento alle buone rame, e a piantoni tanto di fusto alto che di fusto basso, si lascino due soli rami i più robusti, e meglio situati...Finalmente se mai per il gran freddo si seccassero gli ulivi riconoscasi esattamente fin dove arriva il male, ed essendo nelle sole rame, si seghino queste fino al vivo; ma se passasse ancora in tutto il fusto, lo che si distingue dalla buccia staccata dal legno con una certa muffarellina nericia al di dentro di detta buccia, in tal caso si scavi la terra bene a fondo intorno alle ceppaie, e si taglino in modo che restino un piede sotto terra, e purgate esattamente da tutto il legname guasto e imperfetto, procurando di non farvi scheggiature, né lacerazioni, si governino, e si rincalzino con la medesima terra, che getteranno sortite capaci di produrre ulivi buoni, e robusti."

La raccolta del frutto, che gli agronomi consigliano di fare precocemente, prima che le olive cadano in modo spontaneo, *"...si fa cogliendo le olive a mano, che dicono brucare...In ogni infrantoio, volgarmente fattoio, si trovano alcune divisioni dette canti, ove si ammontavano le olive e si trattenevano alcun tempo perché riscaldassero. Oggi da questi infrantoi questi canti sono spariti, ed è sperabile che si tolgano affatto per ogni dove; e si otterrà, se potranno persuadersi i contadini, i fattori, i padroni che non c'è assolutamente perdita nella quantità, e c'è guadagno nella qualità..."*

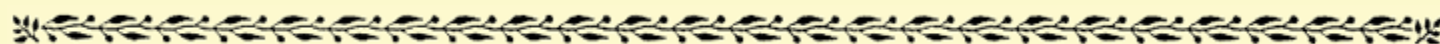
La prima fase di produzione dell'olio è costituita dalla frangitura. La mola del frantoio era azionata da un animale che, bendato e attaccato ad una stanga di legno chiamata bindolo, girava intorno al



frantoio. *"Si usano macine di alberese (calcareo compatta) scannellate o lisce, collo scopo di non ischiacciare i noccioli; il che si crede per alcun che influisca sulla qualità dell'olio, o sulla sua conservazione...Queste macine son mosse da forza animale, e qua si adopera un manzo..."*. La spremitura tradizionale consisteva nel disporre la pasta ottenuta dalla frangitura nei fiscoli a tasca che venivano sovrapposti e pressati sotto il torchio. Ce lo ricorda il Fanfani in un manuale dell'Ottocento: *"La pasta delle ulive, uscita di sotto l'azione della macina, si ripone in gabbie, da altri dette bruscole, formate per il solito cogli steli di una qualità di giunco ammaccati e rinvolti in cordoncini, che a due a due si torcono insieme, a farne funicelle, che poi addoppiate, si intessono in maniera da formare due dischi del diametro di metri 0,60 circa... Queste gabbie, in numero da sette a nove, vengono collocate l'una sopra l'altra sulla lucerna dello strettoio, sotto l'azione del quale si estrae l'olio"*.



Il liquido (olio e acqua) defluiva dalla pressa nell'inferno, una vasca posta al livello del pavimento, nella quale avveniva la prima separazione tra le sostanze oleose e l'acqua. L'olio era raccolto e posto in un recipiente per la decantazione. Il prodotto finale, destinato alla vendita, era conservato in barili da 15 o 30 litri, mentre quello per consumo familiare in un orcio invetriato. Nel frantoio era tradizione assaggiare l'olio nuovo con il pane arrostito (nel linguaggio popolare *bruschetta*, *salunta*, *fettunta*), come ricorda ancora il Fanfani: *"...il fattore fece arrostitire delle fette di pane bianchissimo, e calde calde portarle sulla tavola, dove erano degli spicchi d'aglio netti dalla loro rezzola, co' quali strofinate ben bene quelle fette, disse: "Signori, o le venghin qua, prendano, come farò io, la loro fetta, e la tengano laggiù in fondo allo strettoio, per farci colar sopra l'olio a quel mo' fresco, le ci mettano su un po' di pepe, mangino, e poi mi sapranno dire"*.



Le piante tessili

La famiglia del mezzadro provvedeva in proprio ad ogni bisogno compreso quello dell'abbigliamento e della biancheria utilizzando e trasformando la materia prima di origine vegetale o animale, ad esempio la canapa, il lino, la lana. Mentre la lana era fornita dalle pecore di cui era dotato ogni podere, almeno nella zona collinare e montana, il lino e la canapa erano coltivati nei campi, in seguito trattati in modo da estrarne le fibre che venivano filate ed infine ridotte a tela attraverso la tessitura.

Dalla pianta della canapa si ricavavano filamenti lunghi e sottili, la varietà coltivata in Val d'Arbia, ad esempio, raggiungeva l'altezza media di 2/2,50 metri. In questa zona si preferivano le aree pianeggianti in prossimità dei corsi d'acqua, predisponendo il terreno fino dal mese di gennaio con una vangatura profonda, affinando poi con la zappa e con l'erpice, e concimando abbondantemente col concime pecorino e cavallino. La pianta era seminata fra marzo e aprile, mentre la raccolta avveniva tra la fine di luglio e i primi di agosto.

Tolta la pianta dal terreno, riporta il Giuli, *"scuotono la terra, ch'è aderente alle radici, ne fanno delle manne,*



che legano un palmo di sopra delle radici con degli steli della medesima pianta, riuniscono quasi perpendicolarmente queste manne in gruppi, e le lasciano nel campo ad asciugare. Quando la maggior parte dell'acqua vegetativa dall'azione del sole è stata tolta alla canapa, allora la portano a macerare".

Seguiva poi la macerazione: i mazzi di canapa erano lasciati per diversi giorni in una fossa o in una vasca con acqua stagnante o in acqua corrente per consentire alle fibre di separarsi dal fusto.



"Vi sono degli scavi più o meno profondi fatti nel terreno, in collina ove son delle polle, o scaturigini d'acqua, e nelle pianura nei campi situati in vicinanza degli argini dei fiumi, e queste pozze son dette macerine, per l'uso a cui le destinano. Distendono, e ricoprono con un primo strato di manne il fondo della macerina, dopo con un secondo, e così di seguito fino a che la macerina stessa è ripiena di canapa, e se l'ultimo strato di essa non fosse ricoperta bene dall'acqua, lo caricano con pietre, onde compressa da questo peso, venga ad esser dominata tutta dal liquido".

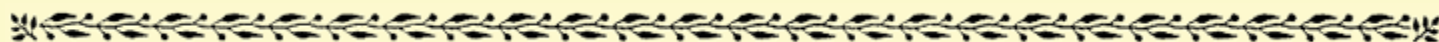
Ad esempio, nel comune di Buconvento (nella sede del Museo del Centro di documentazione del lavoro Contadino sono conservati vari attrezzi relativi al ciclo della canapa) esistevano diverse macerine gestite da alcuni proprietari che, in cambio dell'uso, ricevevano dai singoli utenti un compenso in canapa.

Si trattava spesso di fonti scavate nel terreno, poste a terrazze l'una sotto l'altra che si riempivano successivamente. Qui la canapa rimaneva per circa 10 giorni, poi veniva trasportata sull'aia ad asciugare al sole. L'operazione successiva si chiamava incigliatura che consisteva nello scaldare in forno per alcune ore la canapa in modo che la parte legnosa si distaccasse dalla fibra, operazione che veniva poi completata battendo il mannello a mano. Seguiva la *maciullatura* che separava definitivamente il legno dalla fibra e la pettinatura eseguita con pettini a denti via via più fini. Il mezzadro pensava a tutte le operazioni precedentemente descritte, a questo punto il prodotto netto veniva diviso a metà con il proprietario. La parte migliore, il *tiglio*, veniva filato per fare biancheria e indumenti, la parte più scadente, la *stoppa*, era usata per cordami, sacchi, ceneroni. A questo punto la canapa veniva filata con la rocca e ridotta a matasse (*annaspatura*).

La filatura era compito delle donne e le occupava soprattutto quando, terminati i lavori più urgenti del ciclo del grano, era meno richiesta la loro presenza nei campi, come ricorda Casini:

"...Le donne, finito di rigovernare e spazzare, si son rimesse all'ago, o alla calza, se non proprio alla rocca, come dettava il vecchio proverbio: "quando la mora si fa nera, un fuso per sera; quand'è nera affatto, uno... due... tre...quattro".

Le matasse di canapa subivano poi l'imbiancatura con il ranno di cenere attraverso il bucato. Finalmente si poteva procedere alla tessitura a telaio. In ogni casa contadina vi era poi una donna capace di cucire almeno gli abiti più ordinari. Queste abilità del tessere e cucire erano molto apprezzate nelle donne e chi le possedeva trovava più facilmente marito. Pietro Fanfani riporta un ipotetico dialogo del cozzone (uno che combina i matrimoni) con un giovanotto in cerca di moglie: *"...ci ho una ragazza proprio per te; adatta alla tu' famiglia: buona per andar n'iccampo, per far per casa: la sa cucire le su' camicie: la tesse...insomma ti dico, l'è proprio per casa tua".*



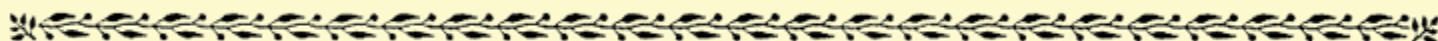
L'allevamento del bestiame

Oltre alla coltivazione dei campi, grande cura era dedicata al bestiame da lavoro: i "bovi". Questi alleviavano la fatica del contadino tirando l'aratro e, attaccati al carro o alla

reggia consentivano il trasporto della paglia, del fieno, del legname, delle bigonze ed erano l'unico mezzo di trasporto a disposizione anche per le persone. I bovini erano l'elemento economico più importante del podere, infatti da questi era determinato in larga misura il saldo annuale del conto colonico. Durante il lavoro dei campi i bovi erano uniti fra loro con il giogo, a questo era attaccata la stanga dell'attrezzo da tirare. In occasione delle fiere o della festa di Sant'Antonio le bestie erano abbellite con nastri e pendagli colorati. Ogni contadino allevava poi il maiale da cui ricavava salumi ed insaccati che, conservati in luogo fresco, avrebbero fornito la carne per tutto l'anno.



Ogni famiglia allevava poi animali da cortile ed era compito esclusivo delle donne che commerciavano in uova e pollame con la mediazione dei treconi che passavano dalle case e che rivendevano questi prodotti ai mercati con un certo guadagno. Ogni anno veniva data al padrone una parte dei prodotti del pollaio, secondo quanto stabilito dai patti colonici.



La caccia

Una delle tante integrazioni dell'economia rurale era la caccia sia per migliorare la dieta quotidiana povera di carne, sia per ricavarne un qualche reddito vendendo la selvaggina. Vi era poi una caccia alle specie dannose per le coltivazioni o gli animali domestici. Reti, panie, trappole, lacci: erano questi i mezzi più in uso. La più diffusa era forse la pania, una colla ricavata dal vischio spalmata su asticelle, su cui rimanevano prigionieri gli uccelli. Si usava a questo scopo un telaio di grandi dimensioni, chiamato diavolaccio, fatto come una grande ragnatela al centro del quale si trovava una nicchia, qui era sistemata una luce o un uccellino che servivano da richiamo. Contro i roditori e gli animali nocivi si usavano invece trappole o tagliole. La ricchezza della fauna sia stanziale che di passo aveva spinto molti proprietari di terreni (ma in Chianti anche i mezzadri) a costruire delle strutture fisse per la caccia: i paretai o ragnaie di cui ancora oggi la toponomastica conserva la memoria. Nel comune di Palazzuolo se ne possono ricordare ben 33.



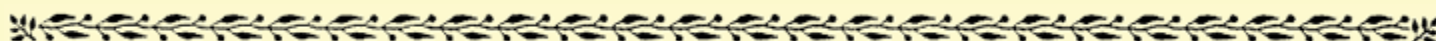
Il paretajo, costruito quasi sempre su un poggio o valico, era costituito da un capanno con due vani: una per le gabbie degli uccelli da richiamo, l'altra per i cacciatori. La zona di caccia consisteva in un prato di un centinaio di metri quadrati con due boschetti costituiti da siepi di carpine che formavano un rettangolo dell'altezza di metri 1,50/1,60. Nel prato erano stati selezionati ginepri, bosso e carpine. Lungo i lati più lunghi del boschetto erano scavati profondi fossati in cui si nascondevano grandi reti (ragne) di filo di canapa fissate a lunghe staffe di legno e comandate da molle e pesi. Quando gli uccelli si avvicinavano al passo, i richiami cominciarono a cantare attirando i branchi di passaggio che si posavano sul boschetto. Il cacciatore, nascosto nel capanno, al momento opportuno azionava la leva di comando delle reti che, passando una sopra l'altra andavano a coprire completamente il boschetto e ad imprigionare gli animali. La stagione di caccia nel paretajo cominciava a settembre e si concludeva a novembre. In un paretajo si potevano catturare fino a 200 uccelli al giorno e i cacciatori, dopo averne catturati 100, si affacciavano al valico e suonavano il corno comunicando così a tutti la loro bravura. Una parte degli uccelli catturati era consumata in famiglia, l'altra venduta al mercato. Il poeta mugellano Filippo Pananti così descrive il paretajo nella sua omonima opera in versi:

D'altra parte catturare la selvaggina con reti è pratica antica. Nel Mugello, ricco di animali selvatici, secondo quanto riferisce Giovanni Morelli nella sua cronaca, questo tipo di caccia è attestata fino dal Medioevo: un documento del 1380 informa che era stata costituita una società per la caccia lungo il fiume Sieve. La società non era cosa nuova, ma, come afferma l'atto notarile, rinnovava un'antica consuetudine. Le azioni sociali, fra le quali dovevano essere divisi gli oneri e gli utili dell'impresa, erano 13 e ciascuna quota doveva versare 3 fiorini d'oro per le prime spese d'impianto di forche e reti per prendere gruci, anigretti, ocioni ed altri simili uccelli nel fiume o sopra il fiume Sieve.

*Sul posto a' paretai meglio adattato
varia degli eruditi il sentimento:
chi brama il pian, chi vuol sito elevato,
questi teme la nebbia, e questi il vento;
né basso, né tropp'alto il farai tu,
nel mezzo suol consistere la virtù;*

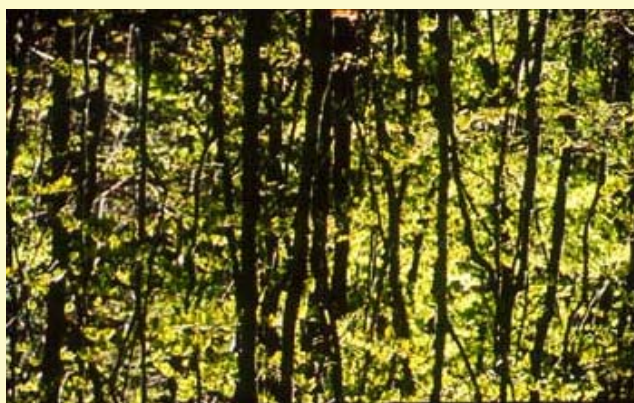
*devi porti all'imbocco delle foci,
acciò i volanti eserciti sonore
degli uccelli di gabbia odan le voci;
sfuggi le vie, le balze, ed il romore,
sega ogni albor d'attorno, o almen la vetta,
o qualche spauracchio vi si metta.*

*La piazza coprirai d'erbose pioti,
di bossoli e ginepri la circonda, fa' il
boschetto di carpine, e si noti
che abbia belle posate, e cupa fronda:
se è finto tutti i dì nuovo si faccia
lontan dalla bocchetta venti braccia.*



Il podere di montagna

Mano a mano che ci si allontana dalle zone di pianura e di bassa collina per addentrarsi nella zona appenninica la presenza del frumento, dell'olivo, degli alberi da frutto, della stessa vite diventa sempre più rarefatta a causa dei terreni essenzialmente arenacei, dei lunghi inverni e delle eccessive pendenze.



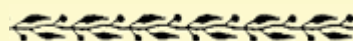
Sulla montagna appenninica, ricca di pascoli e boschi, la vocazione dei poderi era prevalentemente rivolta all'allevamento e alla produzione del formaggio, allo sfruttamento del bosco per la legna e il carbone, alla coltivazione del castagno da frutto. Il formaggio prodotto sull'Appennino del Mugello risultava particolarmente pregiato, oltre che per gli ottimi pascoli, per l'impiego dello zafferano d'Aquila, il poco sale, il poco caglio animale, e la freschezza della caciaia e delle lastre di pietra sulle quali si collocavano i caci, che rendevano lenta la loro stagionatura.

Queste risorse, non sempre sufficienti alla sopravvivenza di una

famiglia, soprattutto se numerosa, erano integrate dalla migrazione stagionale che spingeva ogni anno i montanini verso la Maremma a cercar lavoro come pastori, carbonai, braccianti agricoli, sterratori. Durante l'inverno quando le altissime nevi seppelliscono le fontane, i ruscelli, e quasi la casa colonica, non vi è pascolo per gli animali i quali devono necessariamente svernare nelle maremme o scendere nelle valli interne; chi, della famiglia, è rimasto in montagna si ciba di latte e formaggio, fornito da sette o otto capre, e di farina di castagne. Sulla montagna appenninica, ricca di pascoli e boschi, la vocazione dei poderi era prevalentemente rivolta all'allevamento e alla produzione del formaggio, allo sfruttamento del bosco per la legna e il carbone, alla coltivazione del castagno da frutto. Il formaggio prodotto sull'Appennino del Mugello risultava particolarmente pregiato, oltre che per gli ottimi pascoli, per l'impiego dello zafferano d'Aquila, il poco sale, il poco caglio animale, e la freschezza della caciaia e delle lastre di pietra sulle quali si collocavano i caci, che rendevano lenta la loro stagionatura.



Queste risorse, non sempre sufficienti alla sopravvivenza di una famiglia, soprattutto se numerosa, erano integrate dalla migrazione stagionale che spingeva ogni anno i montanini verso la Maremma a cercar lavoro come pastori, carbonai, braccianti agricoli, sterratori. Durante l'inverno quando le altissime nevi seppelliscono le fontane, i ruscelli, e quasi la casa colonica, non vi è pascolo per gli animali i quali devono necessariamente svernare nelle maremme o scendere nelle valli interne; chi, della famiglia, è rimasto in montagna si ciba di latte e formaggio, fornito da sette o otto capre, e di farina di castagne.

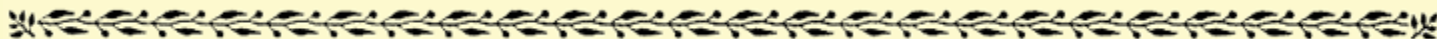


Il podere di Ca'di Vagnella, posto sull'Appennino di Palazzuolo, può essere assunto come caso emblematico. Alla metà dell'Ottocento era fornito di 65 pecore, 13 agnelle, 5 vacche e 3 vitelli; il terreno seminativo era per metà a grano e per metà ad orzo, una piccola parte a patate introdotte all'inizio del secolo, il resto a pascolo. Gli unici alberi da frutto che potevano vivere a queste altitudini erano il ciliegio, il pero e il noce, questa pianta però raramente portava a maturazione il frutto. Ecco la descrizione del podere, fatta da Fabroni intorno al 1840:

"La sorgente del Rovigo è coronata di pascoli o bandite, ove pasturano vacche, cavalli e circa 1500 pecore che nel verno discendono nelle Maremma toscana. Il resto del corso del Rovigo è fiancheggiato sulla destra da poderi; sulla sinistra, da pascoli e masserie. In questo bacino, sulla destra del Rovigo, è situato il podere di Ca' di Vagnella. La sua figura è un ferro di cavallo, il cui arco posa su Carzolano, e il lato opposto sul Rovigo, ed è tagliato in mezzo dalla strada mulattiera. Presso la strada è la casa colonica e alcuni terreni lavorativi, altri in diverse distanze, e tutti all'intorno i pascoli, le faggete e le praterie. Il podere è tutto immerso nella regione del faggio, meno il castagneto e un pezzo di bosco a cerri, situati alla distanza di $\frac{3}{4}$ di miglio sotto la zona del faggio...La casa colonica è composta presentemente di tre fienili, di una vasta cucina sovrapposta alla stalla delle vacche, di tre camere sovrapposte alla stalla delle pecore, ...di altre due stallette con pozzo all'interno,



della cacciaia, e di altri piccoli annessi. All'intorno avvi la mandria, l'aia lastricata, e, alla distanza di 200 braccia, la fonte e la burraia''.



Vivere di pan di legno e di vin di nuvoli

Il chiaro riferimento di questo proverbio alle castagne e all'acqua informa di cosa si cibasse il montanino, continuamente in lotta con la fame, specialmente negli anni di cattivo raccolto. Infatti, il montanino coglie poco grano e la fidanza l'ha nella castagna, e se pur la castagna va fallita, la messe al montanino gli è finita. Le strofe di questa canzone sintetizzano efficacemente il ruolo ricoperto dal castagno nella vita delle popolazioni della montagna appenninica, in questo caso pistoiese, che, per tutto l'Ottocento e diversamente da oggi, è stata intensamente abitata. Non è un caso quindi se a Ortignano-Raggiolo, sul versante casentino del Pratomagno, si sia operato il recupero di alcuni manufatti (seccatoio, mulino, reperti di uso comune per la raccolta e conservazione delle castagne) relativi a questo tipo di economia con la creazione di un percorso museale sulla civiltà del castagno.



L'albero del pane, il pane dei poveri, il pan di legno, questi appellativi popolari con cui si definiva il castagno, la farina che se ne estraeva, la polenta che nei mesi invernali costituiva la base dell'alimentazione sono altresì molto significativi. Perfino i bambini nascevano nei buchi dei castagni; io, racconta Antonio Poli, sarei nato nel buco del castagnone del prato dei Berti. Ogni podere dell'Appennino aveva alcuni ettari di castagneto da frutto che veniva coltivato. Nel Mugello e nella Romagna Toscana prevaleva il marrone domestico fiorentino, la castagna selvatica, le castagnole (una qualità di castagna precoce), mentre a Raggiolo, sul versante casentino del Pratomagno, si trovavano anche le castagne pistolesi e raggiolane, qualità particolarmente adatte alla produzione della farina. I lavori nel castagneto, legati al ciclo vegetativo della pianta, erano un po' gli stessi in ogni zona, anche se chiamati con nomi diversi: in inverno si potavano le piante, in primavera si eseguivano lavori di innesto, nella tarda estate si facevano lavori di ripulitura del terreno per rendere più agevole e produttiva la raccolta che sarebbe iniziata a fine settembre. Il brano letterario



riportato di seguito, tratto dal volume "Maremma amara", si riferisce alla realtà della montagna pistoiese:

"Uomini e donne saranno per tutt'ottobre persi dietro ai marroni - il giorno fuori a raccattare, e la sera, in casa, a scegliere i migliori, da vendere - e già quelli lavorano nei castagneti a sterpare e ripulire e munir di roste il terreno su cui la rossa manna cadrà via via, mentre quelle cuciono, rammendan, rattoppo sacchi e balle per il bosco e il mercato...Partivano che appena era giorno, dopo una breve colazione che terminavan per strada coi loro panieri al braccio e nei panieri i sacchi da riempire; arrivavano a giorno chiaro nel marroneto; accendevano un po' di fuoco, si davano una scaldatina alla fiamma e via per il bosco a raccogliere conversando e cantando..."



Nel periodo della raccolta i proprietari non abbandonavano il castagneto per nessuna ragione, tanto che il parroco di Palazzuolo sul Senio celebrava la messa domenicale alle quattro del mattino per i raccoglitori di marroni. Gran parte del prodotto veniva conservato sotto forma di farina dolce che, pigiata in appositi cassoni, sarebbe stata consumata durante l'inverno. Prima di essere portate al mulino per la macinatura, le castagne erano seccate in un apposito locale, il seccatoio. Si trattava di una costruzione in pietra, l'altezza poteva variare a secondo delle situazioni (a Palazzuolo era alta circa quattro metri) con una porta in basso ed un'apertura in alto. A circa due metri di altezza era sistemato il graticcio, una specie di solaio fatto con travi di castagno: qui attraverso la finestra venivano depositate le castagne, mentre in basso era acceso un fuoco che restava acceso giorno e notte sotto il controllo del contadino, in modo tale che seccasse sì i marroni, ma senza bruciarli. Al termine dell'essiccazione si procedeva alla separazione della castagna dal guscio.

A Palazzuolo questa operazione veniva chiamata pilatura: tutti i membri della famiglia, riempita di marroni ancora caldi una sacchetta, la batteva con forza su di un ceppo. Anche le castagne erano divise a metà con il padrone. A Raggiolo la stessa operazione si chiamava dirugghiatura ed era condotta in modo diverso: si riempivano di castagne apposite ceste e vi si saltava sopra con degli zoccoli di faggio provvisti di lunghi chiodi. Il movimento era

***Pesta Menghino, ti darò la mela
Menghino 'un vol pesta' perché 'unn è in vena.
Canta Menghino, ti darò la noce
Menghino 'un vol canta' perché 'unn ha voce.***

ritmato da questa canzone:



Andare in Maremma

L'altra grande risorsa della montagna, l'allevamento, poteva reggersi soltanto con l'integrazione dei pascoli maremmani nel periodo invernale. La costa, specialmente tirrenica, in gran parte dominata dall'acquittrino e dalla malaria e per questo spopolata, è stata una grande riserva di pascoli fino alla metà dell'Ottocento, consentendo la sopravvivenza alle genti della montagna; questo equilibrio si è mano a mano incrinato con l'avvio della bonifica della Maremma e con le riforme leopoldine di fine Settecento. Afferma il Fabbroni (1840):

"...siamo su Carzolano, [in Alto Mugello, tra Senio e Santerno] sul rialto che innalzovvi l'Inghirami a 2012 braccia di elevazione. Ai piedi ti si sprofonda un abisso, e le croci che tu vedi ricordano che le valanghe vi hanno rapito il passeggero. Lì presso la Val dell'Inferno, e il Rovigo colla sua acqua gelata che balza di scoglio in scoglio tra due rive serrate, angustissime; casipole sparse a gruppi, e sovr'esse scogliere e precipizi; e sotto, contadini proprietari che attendono ai piccoli campi, alle piccole mandre, tranquilli quanto i loro abituri: miniatura di una veduta svizzera. E quella popolazione vi campa, e si aumenta col poco grano, colle patate, e colle molte castagne che vi raccoglie.... Intanto le accette de' carbonai, l'abbaiar de' cani, fischi dei pastori richiamano l'attenzione del passeggero ad oggetti e piaceri più vicini. Ampie faggete che cadono, ed altre che sorgono, di cui si è impossessata a gran profitto l'economia rustica: vaste praterie,

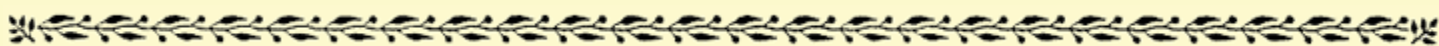


Il pendolarismo è la caratteristica della gente della montagna che, se non fa il pastore fa il carbonaio, mestiere che pratica alternativamente in montagna o nella Maremma, da cui si può anche non tornare.

Il maremmano

immense pasture ove pascolano mandre di cavalle, di vacche, di capre e di pecore, reduci dalle Maremme toscane. Sparse per quelle solitudini tu vedi delle piccole capanne che fumano, e all'intorno tante serrate che ti sembrano di lontano piccoli orti. Sono i diacci de' pastori colle loro mandre. Tu vi entri e vi trovi i pastori affaccendati a lavar secchi, a preparar legna, a fabbricare il formaggio, vestiti o di rascia verde, tanè che il Machiavelli chiamò color romagnolo".

con l'accetta in ispalla e l' capo basso quel montanin s'avvia per le Maremme; du' panni in un fagotto; in tasca 'l Tasso: ecco tutto 'l su lusso e le su' gemme!



Il lavoro del bosco

Il taglio del bosco, sotto forma di diradamento, consisteva nell'abbattere le piante più grosse. Questa operazione si chiamava sterzatura ed avveniva ogni 5-6 anni; ogni 12 anni circa si faceva invece il taglio raso che consisteva nell'abbattimento degli alberi lasciando una pianta da seme (matricina) ogni 10-12 metri. La legna era poi tagliata secondo una misura convenzionale e sistemata in cataste che il vetturino avrebbe trasportato su una strada carrozzabile con l'ausilio di alcuni muli. Le ramaglie più fini erano legate a fascine e sarebbero servite per avviare il fuoco o scaldare il forno. La legna che sarebbe stata utilizzata per far carbone era raccolta intorno alla "piazza", spazio circolare dove sarebbe stata costruita la carbonaia.

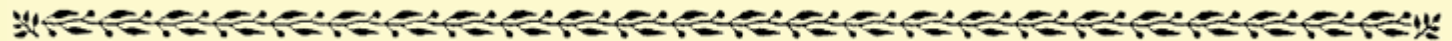


Il lavoro del bosco prevedeva una serie di specializzazioni: il tagliatore, il carbonaio, il vetturino. Il lavoro del carbonaio era molto difficile sotto il profilo tecnico, frutto di un lungo apprendistato: bisognava sapere accatastare la legna, conoscerne la stagionatura, sistemare i camini, dosare la copertura finale con terra erbosa, e infine capire dal colore del fumo la fase della cottura. Per questo il carbonaio girava anche di notte, nel bosco, con una lanterna, a sorvegliare le varie carbonaie. Il ciclo del carbone lo impegnava a vivere almeno sei mesi alla macchia, lontano dalla famiglia e dalla casa, in condizioni di vita piuttosto precarie.

Si raccontano tante leggende sulla vita del carbonaio, sulle lunghe notti trascorse al chiaro di luna sui sentieri di montagna con il lume acceso mentre andava a controllare le carbonaie. Il brano seguente è tratto da "Il taglio nel bosco" di Cassola:

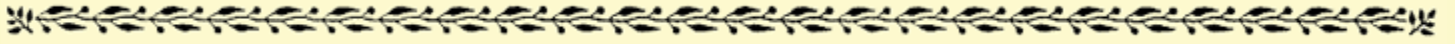


"E' dura la condizione del carbonaio, cominciò l'uomo. Cosa credete voi taglialegna? Che sia peggio la vostra?. A voi non accade mai di stare in piedi settantadue ore di seguito. Lavorare nei boschi è la sorte peggiore che possa capitare ad un uomo, ma fra il taglialegna e il carbonaio c'è differenza. La vostra è ancora una vita da cristiani. E' un lavoro faticoso, ma siete in comitiva e la sera vi mettete intorno al fuoco a far due chiacchiere. Guardate le mie mani. Voi le avete screpolate ma pulite: e invece le mie, vedete? Il carbone s'insinua sotto la pelle e non va più via."



Non solo cultura materiale

Gli attrezzi conservati in questi musei vengono definiti oggetti della cultura materiale, eppure, a ben guardare oltre la forma e i materiali con cui sono stati realizzati (generalmente poveri e reperiti sul posto), offrono molte informazioni intorno all'organizzazione del lavoro, ai cicli produttivi, alla conoscenza dell'ambiente naturale, ma anche alle pene, alle speranze, all'orgoglio del contadino. Ce lo indicano la croce e le immagini votive sempre presenti negli ambienti domestici e nella stalla, i tabernacoli posti ai crocicchi, le croci campestri. I momenti più importanti della vita quotidiana o del ciclo produttivo venivano sacralizzati: ad esempio una croce era incisa sulla bocca del forno; nel granaio era appesa una croce da barca, sarebbe stata posta in cima al cumulo dei covoni (la barca) in attesa della trebbiatura. Molto ricorrenti le invocazioni a Dio, alla Madonna e ai santi per affrontare le difficoltà esistenziali e la precarietà del mondo agricolo, fortemente dipendente dall'andamento delle stagioni. Vi sono poi tanti segni della passione con cui il mezzadro allevava e custodiva le bestie per eccellenza, i buoi da lavoro. Oltre alle comuni cure giornaliere, il contadino era in grado di intervenire personalmente a prestare le prime cure all'animale ammalato (una valigetta con alcuni strumenti è conservata nel museo di Grezzano), li abbelliva con pendagli e focchi rossi nei giorni di festa e in occasione delle fiere, per mostrare, con orgoglio, animali sani e ben tenuti. Il libretto colonico poi, poteva essere spesso sinonimo del suo indebitamento per le prestanze e quindi della maggiore dipendenza dal padrone e dal fattore, dell'umiliazione derivata dal chiedere, dell'ossequio formale con cui ci si presentava allo scrittoio, con il cappello in mano, una volta l'anno.



Paesaggio e territorio nella Toscana di ieri: in viaggio col Grand Tour



di
Monica Meini

immagini
&
bibliografia

Dipartimento di Studi Storici e Geografici
Università degli Studi di Firenze



Oltre alla realizzazione del percorso, a M. Meini sono da attribuire le traduzioni, dagli originali in lingua inglese, dei brani qui riportati ad eccezione di quelli di Edward Gibbon, tratti dal volume E. Gibbon, *Viaggio in Italia*, Edizioni del Borghese, Milano, 1965. Di rilevanza è il fatto che i brani riportati in questo percorso vengono per la prima volta pubblicati in lingua italiana.

L'itinerario propone un viaggio con la mente nella Toscana settecentesca. La lente attraverso cui questo viaggio viene presentato è quella dei viaggiatori inglesi del periodo dell'Illuminismo, per i quali il Grand Tour nel "Continente" rappresentava il massimo coronamento degli studi classici, intrapresi obbligatoriamente da ciascun giovane dell'aristocrazia. E' dunque attraverso le pagine più significative dei loro diari di viaggio che questo itinerario condurrà alla scoperta di una Toscana del passato, la cui immagine stereotipata è tuttavia giunta fino a noi.

Il Grand Tour

Questa espressione venne usata per la prima volta da Richard Lassels nel suo "Voyage of Italy" pubblicato nel 1670 ed ebbe un notevole successo, tanto da rimanere di moda - se così si può dire -, fino all'Ottocento. Il Grand Tour costituiva il momento conclusivo dell'educazione umanistica inglese e consisteva in un viaggio, che poteva durare alcuni mesi o addirittura anni, attraverso vari Paesi europei come la Francia, la Svizzera, la Germania, le Fiandre, ma la cui meta classica era l'Italia, e in particolare Roma. Ecco perché in molti casi si parla semplicemente di un "viaggio in Italia", sebbene in realtà vengano visitati anche altri Paesi. Il Grand Tour, almeno fino alla seconda metà del '700, era dunque la meta finale, di completamento e affinamento di chi era destinato a diventare parte della classe dirigente inglese e, se all'inizio questo spettava solo al ceto della nobiltà, successivamente il fenomeno interessò sempre più la ricca borghesia in ascesa. Alcuni tra i principali esponenti della cultura europea di allora ebbero modo di intraprendere questa esperienza e di lasciarci interessanti descrizioni in diari di viaggio che divennero spesso i veri e propri best-sellers dell'epoca.

Prima che la sensibilità romantica si imponesse nella cultura europea, con la conseguente crescita d'importanza data al sentimentale e al personale, il più importante scopo del viaggiare era la conoscenza dell'umanità, pertanto i diari di viaggio fornivano informazioni sui luoghi visitati e sui popoli che li abitavano - se pure in maniera non esente da



forzature ideologiche. I Grand Tourists nei loro resoconti rispondevano dunque alla richiesta di fatti reali tipica di un'età filosofica che prevedeva ancora il viaggio da un punto di vista pedagogico come momento educativo e diventano essi stessi filosofi nel collezionare e commentare, ad uso del lettore, le informazioni ottenute.



Gli itinerari classici del viaggio in Italia

Il Grand Tour di un inglese iniziava a Dover, dove si imbarcava su un vascello che in circa dodici ore lo portava a Calais. Dopo avere attraversato la Francia e talvolta anche la Svizzera, l'ingresso in Italia avveniva, a seconda della provenienza, in Piemonte (attraverso i passi alpini di Tenda, Monginevro, Moncenisio o Piccolo S. Bernardo) o in Lombardia (attraverso quelli del Sempione, S. Gottardo, S. Bernardino, Spluga) Ma l'itinerario ritenuto classico, e quindi più seguito, era quello che attraversava la Francia lungo il percorso che da Calais portava a Parigi (dove era prevista una sosta anche piuttosto lunga); da qui, attraverso la valle della Loira e lungo il corso del Rodano, si arrivava a Lione, un'altra città di sosta; dopodiché, si piegava ad est verso la Savoia e, passando per Chambéry e Lanslebourg, si arrivava ai piedi del Moncenisio, dove si sarebbe ripetuto il rituale dello smontaggio delle carrozze, che venivano caricate a pezzi sui muli e rimontate a valle dall'altro versante. Se, invece, da Lione si continuava a dirigersi a sud della Francia, le possibilità di ingresso in Italia erano tre: il passo di Tenda; la via della Cornice; o, via mare, da Marsiglia o Nizza, verso Genova o Livorno. Quest'ultima era la più comune, anche se non la più amata.



Una volta in Italia, si poteva decidere di trascorrere un primo periodo a Venezia, oppure di attraversare piuttosto velocemente il tratto padano (Piacenza, Parma, Modena, Bologna) e puntare direttamente a sud verso Roma, meta privilegiata del viaggio. Per questo, c'erano tre strade che si potevano percorrere: quella occidentale, detta "Francesca" o "Francigena", che per Piacenza e il passo della Cisa, portava a Lucca, Siena e Viterbo. Quella centrale, che aveva inizio a Bologna e attraversando il passo del Giogo, prima, e della Futa, poi, toccava Firenze e si riuniva, a Siena, alla Via Francesca (l'attuale Via Cassia). Quella orientale, che, partendo da Bologna, per la Via Emilia giungeva a Fano e di qui, per la Via Flaminia, a Spoleto e Terni. C'era inoltre, la possibilità che, una volta giunto a Firenze, il viaggiatore si ammettesse nella valle dell'Arno fino ad Arezzo e quindi arrivasse a Roma proseguendo per Perugia, Spoleto, Terni.

Da Roma, era prevista un'escursione a Napoli e dintorni. Ed era questa, per tutto il XVIII secolo, tranne rare eccezioni, la città più meridionale toccata dall'itinerario del Grand Tour. Nel risalire la penisola, era molto comune il percorso che, da Roma a Venezia, prevedeva la variante verso il Santuario di Loreto, attraverso il passo di Colfiorito, Tolentino, Macerata e poi proseguiva, lungo la costa adriatica, toccando Ancona, Ravenna, Bologna e infine arrivava a Venezia. Dopo la visita ad altre città venete, come Verona e Vicenza, si riprendeva la via di Milano o Torino e dei passi alpini. Il ritorno in patria avveniva o riattraversando la Francia, o risalendo la Svizzera e poi visitando città della Germania, delle Fiandre e dei Paesi Bassi.

In una pagina del *Nouveau Voyage d'Italie* (1691), che tratta esplicitamente gli argomenti dell'itinerario e dei tempi di stazionamento nelle varie città, così si esprime il Misson:



"E' praticamente impossibile stabilire il percorso di coloro che vogliono effettuare il viaggio in Italia, poiché, ciò dipende dal passo attraverso il quale intendono effettuare il

loro ingresso e dal tipo di soggiorno che scelgono di fare. Il consiglio generale che possiamo dar loro è di studiare bene le carte e di disporre il viaggio in modo da trovarsi per gli ultimi giorni di carnevale a Venezia, la Settimana Santa a Roma e l'ottava del S. Sacramento a Bologna. Evitino soprattutto di farsi sorprendere a Roma dal periodo della canicola; attraversino l'intero paese e ne vedano quante più zone possibili e non facciano due volte lo stesso percorso. Se non si sono potuti recare a Venezia nel corso del carnevale, dovranno almeno esserci per la festa dell'Ascensione".

Nel XVIII secolo la durata media del viaggio in Italia era di circa un anno; di un anno e mezzo o due quella del Grand Tour: Quest'ultimo si andò infatti abbreviando col passare dei secoli: dai tre anni del 1600, a poco a poco si arriva ai sei - otto mesi del 1800. Il periodo raccomandato per varcare le Alpi era la fine dell'estate (quasi sempre settembre), e alle soste nelle grandi città si dedicavano per lo più i mesi invernali: l'autunno a Firenze; l'inverno vero e proprio a Roma (dove era assolutamente sconsigliato fermarsi in estate, per paura della "mala aria") e a Napoli; la primavera dell'anno successivo a Venezia e in altre città del nord Italia. Il soggiorno romano era quasi sempre il più lungo: le feste religiose costituivano una forte attrattiva anche e, forse, soprattutto per i viaggiatori protestanti, che sempre meno rischiavano di incorrere nei rigori dell'inquisizione. Anzi, all'inizio del Settecento i controlli si erano fatti molto meno severi ed era venuto meno quel clima di ostilità nei loro confronti che aveva caratterizzato il secolo precedente.

Riguardo al modo di viaggiare, c'erano diverse possibilità di scelta: dal viaggio nella propria carrozza appositamente attrezzata e con tanto di seguito ed equipaggio personale, al viaggio a piedi (il cosiddetto "Pedestrian Tour"). Ma, limitandosi a quelli più comuni, c'erano tre modi di viaggiare per terraferma: noleggiare od acquistare una carrozza una volta giunti in Continente, per poi riconsegnarla o rivenderla al ritorno; oppure affidarsi alle diligence di posta; o, infine, mettersi nelle mani di un "vetturino".



In molti casi il viaggiatore di medie possibilità economiche acquistava la propria carrozza a Calais e la rivendeva al momento di riattraversare la manica, a viaggio compiuto. Ma gli altri due restavano i metodi più usati. L'uso delle diligence di posta era il più economico e veloce; presentava, tuttavia, una serie di inconvenienti, come la limitatezza dei bagagli da portarsi appresso, il vincolo degli orari e la disorganizzazione che caratterizzava spesso i servizi postali. La

forma più comune di viaggio era, dunque, quella di noleggiare una carrozza con vetturino, che sollevava il viaggiatore da diverse incombenze. Accordandosi col vetturino per una certa somma, questi garantiva il trasporto del passeggero e dei suoi bagagli, il cambio dei cavalli alle stazioni di posta, vitto e alloggio lungo il percorso, e la sosta in luoghi scelti dal viaggiatore. Era, inoltre, opinione diffusa che i clienti di un vetturino difficilmente avessero noie con briganti e banditi. E c'era una ragione per questo, che pian piano si fece strada nella mente di molti viaggiatori inglesi: che, cioè, vi fosse un accordo tra i due e che, spesso, questo accordo si trasformasse in congiura ai danni dei poveri stranieri. A confermarli nella convinzione che, in fondo, non vi fosse molta differenza tra vetturini e banditi erano, d'altronde, le frequenti angherie che questi viaggiatori erano costretti a subire, quando provavano a ribellarsi al mancato rispetto degli accordi presi.



La mappa degli itinerari toscani

E' evidente che la Toscana costituiva una tappa d'obbligo del viaggio in Italia: essa infatti doveva essere percorsa comunque, durante l'itinerario di andata o in quello di ritorno. Una volta in Toscana, Firenze era quasi sempre il luogo privilegiato per la sosta più prolungata e da lì ci si spostava per la visita ai dintorni di Firenze o nelle altre maggiori città.

Lo spazio vissuto di questi viaggiatori coincide infatti esclusivamente con lo spazio urbano e, se qualche visita viene fatta alle ville di campagna dell'aristocrazia fiorentina, è pur vero che queste ville non rappresentano altro che la proiezione della città nella campagna circostante.



D'altronde i viaggiatori inglesi riflettono una situazione reale di squilibrio fra città e campagna che era il risultato della politica territoriale ed economica portata avanti dai Medici. Allo stesso modo essi riflettono un altro squilibrio realmente esistente: quello fra il "cuore" del Granducato - Firenze e il suo contado - ed il restante territorio regionale. Risulta chiaro nelle descrizioni fatte il processo di aggregazione compiuto di volta in volta dalla capitale a danno dei territori circostanti: Pisa e soprattutto Siena vengono viste nelle loro vestigia di antiche repubbliche decadute proprio in seguito alla perdita di libertà per mano dei fiorentini e per quelle città sottomesse scatta un sentimento di solidarietà in questi viaggiatori illuministi orgogliosi di provenire da una società culturalmente avanzata, sorretta da un stabile monarchia costituzionale capace di garantire il mantenimento della libertà insieme al massimo benessere materiale.



Nel Settecento, Firenze si imponeva chiaramente quale centro di gravità della vita regionale, come ben risultava dalla disposizione delle principali arterie viarie all'interno del Granducato. Così, afferma Leonardo Rombai, "la viabilità maggiore della Toscana dipartiva quasi tutta da Firenze: ponendo la città al centro di un ipotetico cerchio, sei grandi arterie stradali si diramano come altrettanti raggi verso zone di interesse vitale per lo stato, quali Pisa, Siena, Arezzo, la Romagna, il Mugello e per questo Bologna, la Valdinievole e Altopascio con il padule di Bientina attraverso Pistoia". Tra le città toscane, Firenze e Siena rappresentavano le tappe fisse, con la differenza che, mentre alla prima si dedicavano alcuni mesi, nella seconda ci si fermava al massimo per un paio di giorni (un'eccezione è costituita da James Boswell, il

cui resoconto non ci risulta, per altro, affatto utile perché strettamente limitato, per la tappa senese, alle "avventure galanti" dell'autore). Le altre città del "minitour" toscano sono Pisa, Livorno e Lucca (Pistoia viene appena toccata, nel viaggio da Firenze a Lucca, e raramente nominata; Arezzo non viene addirittura presa in considerazione).



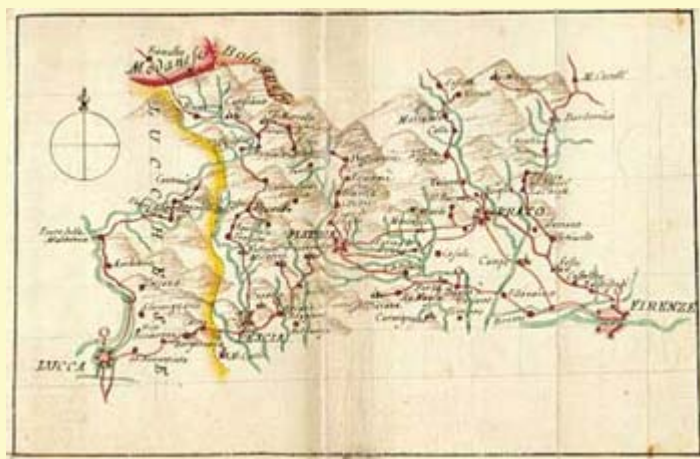
Gli itinerari non sono fissi, dal momento che queste città non sono tappe prefissate del viaggio italiano e, anzi, capita spesso che alcune di loro vengano sacrificate, così che ogni viaggiatore sceglie l'itinerario che più si accorda con altre esigenze del proprio viaggio. L'itinerario forse meglio organizzato è quello di Edward Gibbon, il famoso autore di "The Decline and Fall of the Roman Empire", che ci ha lasciato un bellissimo quadro paesistico dei territori attraversati e che qui riportiamo. Egli, dopo essersi fermato a Firenze per un paio di mesi, prosegue il viaggio verso Roma organizzandosi in un modo tale da poter toccare tutte quelle che erano considerate le maggiori città toscane, in questa sequenza: Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Siena.

Martedì, 19 giugno 1764: Bologna-Firenze - "Siamo partiti da Bologna alle tre del mattino per attraversare una terza volta l'Appennino. Non sono montagne alte, ma piuttosto colline larghe e molto estese che occupano molto terreno. Nulla è più triste del colpo d'occhio che offrono; vi si incontra appena, di tanto in tanto, qualche brutto villaggio, né vi si vedono quei pascoli ricoperti di greggi che rallegrano un poco lo spettacolo della maggior parte delle montagne."

Giovedì, 23 agosto 1764: Firenze - "Certamente da questa torre [il Campanile] si gode una bellissima visuale. Tutti i principali edifici di Firenze, le mura di cinta della città, la montagna di Fiesole, Prato, il corso dell'Arno e i paesi circconvicini si mostrano con la nitidezza di una grande carta geografica. Si vedono al di sopra della città i colli dell'Appennino e sotto una bellissima pianura. Pistoia è un poco nascosta in fondo a un valloncetto."

Giovedì, 23 agosto 1764: Firenze - "Certamente da questa torre [il Campanile] si gode una bellissima visuale. Tutti i principali edifici di Firenze, le mura di cinta della città, la montagna di Fiesole, Prato, il corso dell'Arno e i paesi circconvicini si mostrano con la nitidezza di una grande carta geografica. Si vedono al di sopra della città i colli dell'Appennino e sotto una bellissima pianura. Pistoia è un poco nascosta in fondo a un valloncetto."

Sabato, 22 settembre 1764: Firenze-Pistoia-Lucca - "Da Firenze a Pistoia si attraversa per venti miglia una bella pianura. Oltre Pistoia, il paese si restringe di colpo e si entra fra gole e strette di montagne difficilissime. Presto, però, la scena si fa più ridente - si esce da queste gole per entrare in una valletta da cui le montagne si scostano di mano in mano che ci si inoltra, e si aprono alla fine per formare una bellissima conca nella quale si trova la città di Lucca. Questo è il fondo del vicolo cieco che tuttavia comunica con la Lombardia attraverso numerose e segrete gole dell'Appennino. Tutta questa terra è ricca in modo inconcepibile di vino, d'olio e di grano. I campi e le vigne sono tagliati a ogni passo dalle siepi, coperti e quasi nascosti dal gran numero d'alberi che vi sono piantati."



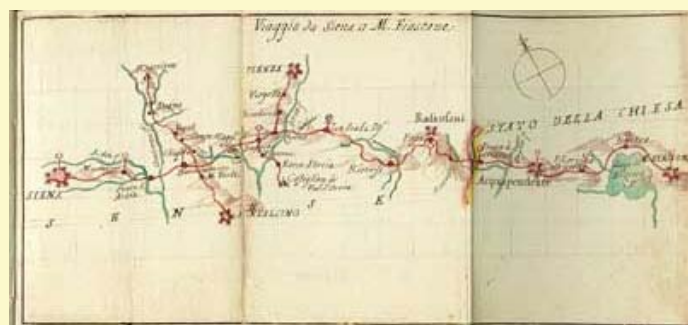
Lunedì, 24 settembre 1764: Lucca-Pisa - "Usciamo di nuovo dalla bella conca di Lucca; si vedono sulla sinistra scomparire le montagne e si entra nel territorio di Pisa che è piatto, paludoso, malsano . "

Martedì, 25 settembre 1764: Pisa-Livorno - "Da Pisa a Livorno corrono sedici miglia. Si traversa una foresta molto ben popolata di selvaggina. Ma tutto il territorio ha un aspetto di palude e di brughiere. "

Venerdì, 28 settembre 1764: Livorno-Siena - "Il paese tra Livorno e Siena è in grandissima parte coperto di montagne e di brughiere. Non è tuttavia male abitato e vi ho scorto parecchie case di campagna. "

Domenica, 30 settembre 1764: Siena-Radicofani - "Sono andato sino a Radicofani, piccola città di frontiera degli Stati di Toscana. E' un paese veramente spaventoso. Non ho mai veduto montagne più nude e più sterili. "

Lunedì, 1 ottobre 1764: Radicofani-Viterbo - "Da Radicofani a Viterbo, il paese vale già un po' meglio. Siamo negli Stati del Papa. Ho veduto in



lontananza il lago di Bolsena. Volsinii era veramente situata in fondo ai boschi che crescono sulle rive del lago."

Martedì, 2 ottobre 1764: Viterbo-Roma - "La campagna di Roma! Bella pianura, dopo superata la montagna di Viterbo. In questo paese più la natura ha fatto per gli uomini, si direbbe, e più gli uomini trascurano i suoi doni. Siamo arrivati a Roma alle cinque della sera."

D'altra parte, ci sono viaggiatori come Horace Walpole e Thomas Gray, che oltre a Firenze visitano Siena giusto perché sono costretti a passarvi in mezzo, essendo diretti a Roma. Dalla mappa degli itinerari, risultano comunque ricorrenti alcuni spostamenti da una città all'altra (indipendentemente dalla direzione):

- **il viaggio Firenze-Pisa**, per la via Pisana, lungo il corso dell'Arno;
- **il tratto Pisa-Livorno**, in genere l'unico del litorale toscano ad essere attraversato;
- **il viaggio Firenze-Siena**, lungo la direttrice che conduceva a Roma. Meno definiti dalla consuetudine risultano altri spostamenti, quali:
 - **Firenze-Lucca**, attraverso la conca Firenze-Pistoia e superando la stretta del Monte Albano per arrivare nella piana lucchese;
 - **Lucca-Pisa**, con eventuale sosta, dopo gli anni '40, ai Bagni di Pisa (l'attuale San Giuliano Terme);
 - **Siena-Livorno**, percorrendo un tratto della via Francigena, che in Toscana collegava Siena a Lucca e deviando a Ponte a Elsa per la via Livornese.



Raro era, invece, l'itinerario che da Firenze, lungo il corso superiore dell'Arno, portava ad Arezzo: il romanziere Tobias Smollett è l'eccezione che conferma la regola, compiendo il tragitto nella direzione Arezzo-Firenze, e lasciandoci un racconto esasperato quanto esilarante della sua esperienza. Riportiamo la versione integrale del racconto di questo tragitto, che serve a capire le condizioni di disagio in cui all'epoca venivano effettuati questi spostamenti. Vale la pena di leggerlo in lingua originale per apprezzare a pieno la maestria letteraria dello Smollett.

"From Perugia to Florence, the posts are all double, and the road is so bad that we never could travel above eight and twenty miles a day. We were often obliged to quit the carriage, and walk up steep mountains; and the way in general was so unequal and stony, that we were jolted even to the danger of our lives. I never felt any sort of exercise or fatigue so intolerable; and I did not fail to bestow an hundred benedictions per diem upon the banker Barazzi, by whose advice we had taken this road; yet there was no remedy but patience. ...

...The fifth night we passed at a place called Camoccia, a miserable cabaret, where we were fain to cook our own supper, and lay in a musty chamber, which had never known a fire, and indeed had no fire-place, and where we ran the risque of being devoured by rats. Next day one of the irons of the coach gave way at Arezzo, where we were detained two hours before it could be accommodated. I might have taken this opportunity to view the remains of the ancient Etruscan amphitheatre, and the temple of Hercules, described by the cavalier Lorenzo Guazzesi, as standing in the neighbourhood of this place: but the black-smith assured me his work would be finished in a few minutes; and as I had nothing so much at heart as the speedy accomplishment of this disagreeable journey, I chose to suppress my curiosity, rather than be the occasion of a moment's delay. But all the nights we had hitherto passed were comfortable in comparison to this, which we suffered at a small village, the name of which I do not remember. The house was dismal and dirty beyond all description; the bed-cloths filthy enough to turn the stomach of a muleteer; and the victuals cooked in such a manner, that even a Hottentot could not have beheld them without loathing. We had sheets of our own, which were spread upon a mattress, and here I took my repose wrapped in a great-coat, if that could be called repose which was interrupted by the innumerable stings of vermin. In the morning, I was seized with a dangerous fit of the hopping-cough, which terrified my wife, alarmed my people, and brought the whole community into the house. I had undergone just such another at Paris, about a year before.

This forenoon, one of our coach wheels flew off in the neighbourhood of Ancisa, a small town, where we were detained above two hours by this accident; a delay which was productive of much disappointment, danger, vexation, and fatigue. There being no horses at the last post, we were obliged to wait until those which brought us thither were sufficiently refreshed to proceed. Understanding that all the gates of Florence are shut at six, except two that are kept open for the accommodation of travellers; and that to reach the nearest of these gates, it was necessary to pass the river Arno in a ferry-boat, which could not transport the carriage; I determined to send my servant before with a light chaise to enter the nearest gate before it was shut, and provide a coach to come and take us up at the side of the river, where we should be obliged to pass in the boat; for I could not bear the thoughts of lying another night in a common cabaret. Here, however, another difficulty occurred. There was but one chaise, and a dragoon officer, in the imperial troops, insisted upon his having bespoke it for himself and his servant. A long dispute ensued, which had like to have produced a quarrel: but, at length, I accommodated matters, by telling the officer that he should have a place in it gratis, and his servant might ride a-horseback. He accepted the offer without hesitation; but, in the mean time, we set out in the coach before them, and having proceeded about a couple of miles, the road was so deep from a heavy rain, and

the beasts were so fatigued, that they could not proceed. The postilions scourging the poor animals with great barbarity, they made an effort, and pulled the coach to the brink of a precipice, or rather a kind of hollow-way, which might be about seven or eight feet lower than the road. Here my wife and I leaped out, and stood under the rain up to the ankles in mud; while the postilions still exercising their whips, one of the fore-horses fairly tumbled down the descent, and hung by the neck, so that he was almost strangled before he could be disengaged from the traces, by the assistance of some foot travellers that happened to pass. While we remained in this dilemma, the chaise, with the officer and my servant, coming up, we exchanged places; my wife and I proceeded in the chaise, and left them with Miss C. and Mr. R., to follow in the coach. The road from hence to Florence is nothing but a succession of steep mountains, paved and conducted in such a manner, that one would imagine the design had been to render it impracticable by any sort of wheel-carriage. Notwithstanding all our endeavours, I found it would be impossible to enter Florence before the gates were shut. I flattered and threatened the driver by turns; but the fellow, who had been remarkably civil at first, grew sullen and impertinent. He told me I must not think of reaching Florence: that the boat would not take the carriage on board; and that from the other side, I must walk five miles before I should reach the gate that was open: but he would carry me to an excellent osteria, where I should be entertained and lodged like a prince. I was now convinced that he had lingered on purpose to serve this inn-keeper; and I took it for granted that what he told me of the distance between the ferry and the gate was a lie.



It was eight o'clock when we arrived at his inn. I alighted with my wife to view the chambers desiring he would not put up his horses. Finding it was a villainous house, we came forth, and, by this time, the horses were put up. I asked the fellow how he durst presume to contradict my orders, and commanded him to put them to the chaise. He asked in his turn if I was mad? If I thought I and the lady had strength and courage enough to walk five miles in the dark, through a road which we did not know, and which was broke up by a continued rain of two days? I told him he was an impertinent rascal, and as he still hesitated, I collared him with one hand, and shook my cane over his head with the other. It was the only weapon I had, either offensive or defensive; for I had left my sword, and musquetoon in the coach. At length the fellow obeyed, though with great reluctance, cracking many severe jokes upon us in the mean time, and being joined in his raillery by the inn-keeper, who had all the external marks of a ruffian. The house stood in a solitary situation, and not a soul appeared but these two miscreants, so that they might have murdered us without fear of detection.

'You do not like the apartments? (said one) to be sure they were not fitted up for persons of your rank and quality!' 'You will be glad of a worse chamber, (continued the other) before you get to bed.' 'If you walk to Florence to night, you will sleep so sound, that the fleas will not disturb you.' 'Take care you do not take up your night's lodging in the middle of the road, or in the ditch of the city-wall.' I fired inwardly at these sarcasms, to which, however, I made no reply; and my wife was almost dead with fear. In the road from hence to the boat, we met with an ill-looking fellow, who offered his service to conduct us into the city, and such was our situation, that I was fain to accept his proposal, especially as we had two small boxes in the chaise by accident, containing some caps and laces belonging to my wife. I still hoped the postilion had exaggerated in the distance between the boat and the city gate, and was confirmed in this opinion by the ferryman, who said we had not above half a league to walk. Behold us then in this expedition; myself wrapped up in a very heavy great-coat, and my cane in my hand. I did not imagine I could have walked a couple of miles in this equipage, had my life been depending; my wife a delicate creature, who had scarce ever walked a mile in her life; and the ragamuffin before us with our boxes under his arm. The night was dark and wet; the road slippery and dirty; not a soul was seen, nor a sound was heard: all was silent, dreary, and horrible. I laid my account with a violent fit of illness from the cold I should infallibly catch, if I escaped assassination, the fears of which were the more troublesome as I had no weapon to defend our lives. While I laboured under the weight of my great-coat, which made the streams of sweat flow down my face and shoulders, I was plunged in the mud, up to the mid-leg at every step; and at the same time obliged to support my wife, who wept in silence, half dead with terror and fatigue. To crown our vexation, our conductor walked so fast, that he was often out of sight, and I imagined he had run away with the boxes. All I could do, on these occasions, was to hollow as loud as I could, and swear horribly that I would blow his brains out. I did not know but these oaths and menaces might keep other rogues in awe. In this manner did we travel three long miles, making almost an entire circuit of the city-wall, without seeing the face of a human creature, and at length reached the gate, where we were examined by the guard, and allowed to pass, after they had told us it was a long mile from thence to the house of Vanini, where we proposed to lodge. No matter, being now fairly within the city, I plucked up my spirits, and performed the rest of the journey with such ease, that I am persuaded, I could have walked at the same pace all night long, without being very much fatigued. It was near ten at night, when we entered the auberge in such a draggled and miserable condition, that Mr. Vanini almost fainted at sight of us, on the supposition that we had met with some terrible disaster, and that the rest of the company were killed. My wife and I were immediately accommodated with dry stocking and shoes, a warm apartment, and a good supper, which I ate with great satisfaction, arising not only from our having happily survived the adventure, but also from a conviction that my strength and constitution were wonderfully repaired: not but that I still expected a severe cold, attended with a terrible fit of the asthma: but in this I was luckily disappointed. I now for the first time drank to the health of my physician Barazzi, fully persuaded that the hardships and violent exercise I underwent by following his advice, had greatly contributed to the re-establishment of my health. In this particular, I imitate the gratitude of Tavernier, who was radically cured of the gout by a Turkish aga in Aegypt, who gave him the bastinado, because he would not look at the head of the bashaw of Cairo, which the aga carried in a bag, to be presented to the grand signior at Constantinople. I did not expect to see the rest of our company that night, as I never doubted but they would stay with the coach at the inn on the other side of the Arno: but at mid-night we were joined by Miss C. and Mr. R., who had left the carriage at the inn, under the auspices of the captain and my servant, and followed our foot-steps by walking from the ferry-boat to Florence, conducted by one of the boatmen. Mr. R. seemed to be much ruffled and chagrined; but, as he did not think proper to explain the cause, he had no right to expect that I should give him satisfaction for some insult he had received from my servant. They had been exposed to a variety of disagreeable adventures from the impracticability of the road. The coach had been several times in the most imminent hazard of being lost with all our baggage; and at one place, it was necessary to hire a dozen of oxen, and as many men, to disengage it from the holes into which it had run. It

was in the confusion of these adventures, that the captain and his valet, Mr. R. and my servant, had like to have gone all by the ears together. The peace was with difficulty preserved by the interposition of Miss C., who suffered incredibly from cold and wet, terror, vexation, and fatigue: yet happily no bad consequence ensued. The coach and baggage were brought safely into Florence next morning, when all of us found our-selves well refreshed, and in good spirits."



La caratterizzazione regionale della Toscana del Settecento

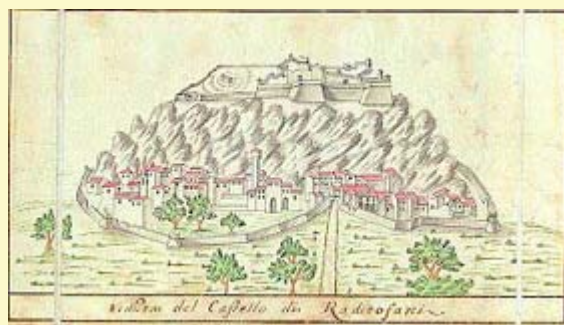
Lo studio dei resoconti di viaggio esaminati ha permesso di riconoscere l'esistenza di un'idea regionale nelle cognizioni geografiche dei viaggiatori inglesi dell'epoca. Vero è che raramente essi riescono a fornire un quadro generale approfondito della situazione storica toscana, in un periodo di per sé complesso come quello del passaggio dai Medici ai Lorena; spesso, inoltre, le osservazioni sui vari aspetti dell'ambiente regionale rimangono tasselli di un mosaico che non si riesce a completare, o semplicemente non ci si preoccupa di farlo. Ma è pur vero che emergono dei rimandi e contrappunti interni nella lettura dei diversi territori toscani i quali, evidenziando legami e differenze, rivelano appunto l'esistenza di una 'idea regionale': l'unità interna si rivela proprio attraverso l'analisi e il confronto di realtà contrastanti all'interno della regione (la prepotente Firenze contro la soggiogata Siena; la moderna Livorno contro la decaduta Pisa; la Repubblica di Lucca come modello politico da contrapporre al Granducato di Toscana). In questo i viaggiatori esaminati sembrano in effetti avere colto le molteplici individualità dello spazio regionale, una Toscana dai tanti campanili le cui eredità culturali sono giunte fino ai nostri tempi.



Allo stesso modo, nel contesto italiano, la realtà toscana emerge allorché viene posta in contrasto con realtà esterne, in particolare nel confronto con i territori laziali. Questi viaggiatori rimangono infatti estremamente colpiti dal cambiamento del paesaggio passando dallo Stato della Chiesa al Granducato di Toscana. Provenendo da sud, in effetti, la prima immagine che si aveva del Granducato era il paesaggio "brullo e desolato" intorno a Radicofani, una visione che diventa stereotipo nell'espressione usata per la prima volta da Joseph Addison all'inizio del secolo (lui la attribuisce ad un proverbio italiano) e ripetuta da tutti i viaggiatori seguenti: "il Papa ha la carne e il Granduca gli ossi d'Italia".

Tale visione serviva in realtà a convalidare una particolare convinzione ideologica: la Toscana appariva tanto più industriosa quanto più se ne metteva in risalto l'asperità dell'ambiente naturale; al contrario, lo Stato della Chiesa, favorito da una felice morfologia, giaceva di fatto in condizioni miserevoli. La percezione dell'ambiente toscano è infatti quella di "mountainous country"; viene così riconosciuta all'uomo una portentosa opera di modellamento e miglioramento delle condizioni naturali.

Non bisogna, comunque, sottovalutare il fatto che alla percezione della Toscana come "regione montuosa" - quando in realtà si tratta per lo più di rilievi collinari - contribuiva l'andamento delle strade. Questi viaggiatori erano infatti costretti a superare tutta una serie di colline attraverso arterie che continuamente si inerpavano e ridiscendevano tortuosamente sui loro fianchi.



Come rileva Leonardo Rombai, infatti, intorno alla metà del Settecento la maglia viaria della Toscana presentava in apparenza "un notevole grado di maturità, essendo il prodotto di una storia plurisecolare", tuttavia "questa fitta rete appariva generalmente arcaica e trascurata, sia per la struttura 'genetica' che per le sue condizioni d'uso. Nelle aree collinari e montane, le vie - indipendentemente dalla loro denominazione e classificazione gerarchica - si caratterizzavano infatti, invariabilmente, per la tortuosità e per la angustia del fondo stradale (quasi sempre sterrato, raramente sistemato con massciata e inghiaiato o con lastricato)". Frutto, questo, di una politica territoriale



tipica degli stati di antico regime, che consideravano la strada principalmente nella sua valenza strategico-militare. Così, "i Medici avevano tenuto sempre presente il rapporto esistente tra impraticabilità delle vie di confine (particolarmente di quelle appenniniche) e sicurezza dello stato toscano. Del resto, ancora intorno alla metà del Settecento" - quindi sotto la Reggenza lorenesa - "(sia pure in una fase di emergenza come quella della guerra di successione austriaca), questa concezione era ben radicata; il fatto ci aiuta a comprendere le ragioni per cui la viabilità che risaliva i versanti dell'Appennino verso la frontiera fosse volutamente mantenuta nelle sue caratteristiche di estrema precarietà: in quelle condizioni, essa si prestava singolarmente, all'occorrenza, alla difesa".

Si possono, infatti, distinguere tre fasi. Nella prima, ossia fino alla metà del secolo, tutti i viaggiatori lamentano la difficoltà del passaggio (attraverso il Monte Giogo):

"La via da Firenze a Bologna passa sopra una serie di catene montuose ed è, credo, la peggiore strada di tutte le appenniniche" (Joseph Addison)

"Il passaggio delle montagne tra Bologna e questo luogo [Firenze] è certamente il passo più difficile di tutti gli Appennini" (Joseph Spence)

"Tra Bologna e Firenzuola, strade deplorevoli, fra monti e rocce" (Lady Mary Wortley Montagu)



Nella seconda fase, ossia negli anni immediatamente successivi alla realizzazione della carrozzabile, si prende atto della nuova strada (attraverso la Futa).

Così scrive infatti John Boyle, nel 1754:

"Il nostro viaggio da Bologna a qui [Firenze] è stato realizzato in un giorno e mezzo. Il passaggio degli Appennini non è stato né pericoloso né faticoso. Non appena lasciammo il territorio bolognese ed entrammo in quello toscano, la strada fu buona e il nostro salire e scendere sorprendentemente facile. Difficilmente un'altra opera pubblica può giovare di più all'onore dell'attuale imperatore, quale duca di Toscana, di questa nuova strada. Essa viene condotta in una tale maniera tra gli Appennini che il Monte Giovo (questo monte è chiamato Giovo da Monsieur Misson e da alcuni geografi. Il Sig. Wright, un viaggiatore più moderno, lo chiama Giogo e così lo chiamano pure i fiorentini), una specie di fratello gemello del Moncenisio, viene completamente evitato."

La strada cui Spence fa riferimento non può che essere un tratto della Francigena, da Siena a Ponte a Elsa; da qui deve poi essersi immesso sulla strada proveniente da Firenze per Livorno. Ma, in generale, le arterie di pianura erano spesso soggette alle frane, all'azione erosiva delle acquepiovane e alle esondazioni di fiumi e torrenti. Il cattivo stato caratterizzava comunque sia le vie di piano e che quelle collinari, per la trascuratezza e l'abbandono in cui venivano lasciate. Le vie erano, infatti, generalmente solo sterrate e prive di opere murarie, quindi facilmente deteriorabili. Il selciato si trovava quasi esclusivamente nei pressi dei centri abitati e dei passi più difficili, e comunque, questi viaggiatori non lo trovavano un buon rimedio perché, come afferma Smollett a proposito della Cassia, rendeva la strada scivolosa.



L'organizzazione del territorio

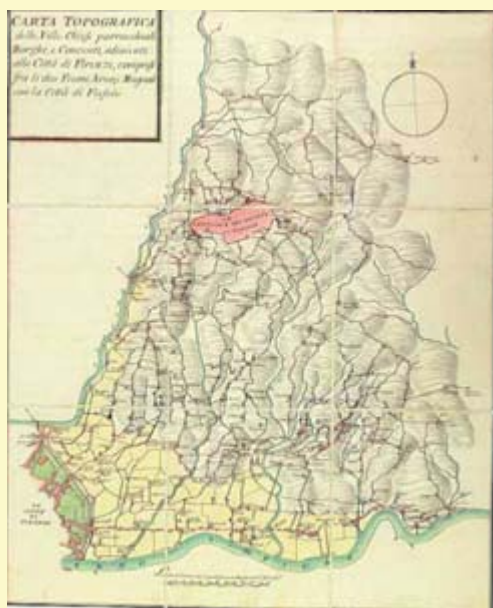
La Toscana si caratterizzava dunque come una regione collinare-montuosa, all'interno della quale l'unica realtà economicamente viva e interessante era costituita dall'asse del fiume principale: l'Arno. Esso si configurava come una vera e propria spina dorsale per la regione, non solo perché la sua fertile valle costituiva una delle zone agricole a maggiore intensività colturale, ma anche perché collegava, con l'aiuto, nel tratto finale, del Canale dei Navicelli, le sole due città economicamente importanti del Granducato: Firenze e Livorno. Ossia, la capitale accentratrice di ricchezze e il

porto commerciale. Come non sfugge agli inglesi l'importante funzione di via commerciale dell'Arno, così non sfugge loro quanto dannoso sia, in effetti, a quella stessa funzione, il regime poco regolare del fiume.

"E' navigabile per piccole navi da Firenze al mare. in piena estate rimane spesso all'asciutto. Nella stagione invernale, esonda spesso. Si puo giudicare che tali estremi non siano affatto vantaggiosi al commercio." (John Boyle)

"Questo fiume, che è piuttosto insignificante rispetto alla portata, sarebbe incantevole e poetico, se l'acqua fosse trasparente; invece è sempre fangosa e torbida. A dieci o dodici miglia da Firenze, lungo il fiume, ci sono delle cave di marmo [in realtà cave di arenaria, della Gonfolina, nei pressi di Signa]; da lì i blocchi vengono trasportati in barche, quando nell'Arno c'è acqua sufficiente per la navigazione, cioè dopo forti piogge o dopo il fondersi delle nevi sui monti dell'Umbria, che fanno parte degli Appennini da cui nasce l'Arno." (Tobias Smollett)

"E' torbido, come la maggior parte degli altri fiumi in Italia; ha trovato, tuttavia, molti scrittori che l'hanno celebrato, nonostante abbia due pessime caratteristiche per un fiume, cioè una tendenza all'alluvionamento dopo forti temporali e ad essere quasi asciutto in altri momenti. Ho visto un'iscrizione sui muri di una casa, all'altezza di circa dieci piedi da terra, nella quale si diceva che nell'anno 1557 il fiume alluvionò la città fino all'altezza di quella iscrizione; ce n'è stata un'altra simile nel 1761, che raggiunse i due piedi di altezza nelle strade. Queste inondazioni avvengono molto spesso." (Samuel Sharp)



In realtà, l'Arno - nelle parole del contemporaneo Ferdinando Morozzi, autore di importanti carte del Granducato - era per i toscani anche un "possente nemico" che passava "nel mezzo della bella capitale di Toscana, alla quale oltre all'ornamento esser dovrebbe di diletto, e non di terrore, come purtroppo per nostra fatal disgrazia egli è." E terrore si riscontra anche fra quegli inglesi che si trovavano ad assistere direttamente a simili spettacoli. L'alluvione del 1740, che a Firenze e dintorni fece danni per "due milioni di corone romane", secondo quanto riportato da Joseph Spence, è descritta con toni drammatici nei resoconti di viaggio. Eccone la descrizione di Horace Walpole:

"Teri, assieme alle violente piogge, si riversò giù dai monti una tale piena che allagò l'intera città. I gioiellieri di Ponte Vecchio portaron via la loro merce, e due ore dopo il ponte cedette. Il torrente straripò e fece annegare diversi cavalli, che vengono tenuti qui in scuderie sotterranee. Siamo rimasti imprigionati tutto il giorno in casa, che è vicina all'Arno, e abbiamo avuto il miserabile spettacolo delle rovine che venivano trasportate via con il ciclone. ... Il torrente si è considerevolmente calmato; ma aspettiamo terribili notizie dal resto del paese, specialmente da Pisa, che si trova molto vicino al mare e al di sotto del suo livello. C'è una pietra qui, che quando viene superata dalle acque, Pisa è completamente allagata. L'acqua superò di due braccia, ieri, quella pietra. Giudica tu!"

L'Arno, di cui giustamente si comprende il regime torrentizio, non poteva essere quindi di grande utilità ai toscani, come via commerciale. Certo, ponendo come pietra di paragone il Tamigi, l'importanza del fiume toscano doveva apparire davvero irrilevante. Ma, poi, a quale commercio avrebbe dovuto essere utile? Era proprio il commercio in sé che - commentano i nostri viaggiatori - avrebbe dovuto essere potenziato, e che invece era continuamente oppresso in una fitta rete di vincoli che immobilizzavano le ricchezze del paese nelle mani di pochi. Stava qui, agli occhi degli inglesi, nell'immobilizzazione delle ricchezze, la ragione prima della decadenza della Toscana granducale, come della maggior parte degli Stati italiani. Ed è qui che si appuntano le loro maggiori critiche e riserve.

E' naturale che questi viaggiatori, provenienti da una nazione che si avviava a grandi passi verso la rivoluzione industriale, considerassero inconcepibile che la maggior parte dei capitali non venissero impiegati in un ciclo produttivo e che specialmente nelle parti marginali della regione le ricchezze restassero rigidamente immobilizzate nelle sole mani di ordini privilegiati ad esclusione della quasi totalità della popolazione. E quegli ordini non si rivelavano affatto capaci di saper utilizzare al meglio le risorse che avevano il potere di gestire.

Lo dimostravano le stesse condizioni di "imbarbarimento" della nobiltà e del clero. Lo Stato andava impoverendosi sempre più perché andava sempre più aumentando il divario che lo separava dalle nazioni economicamente avanzate. Ma dove stava la colpa di una simile corsa, come la giudicavano questi inglesi, all'annientamento? La colpa era dei governanti che non sapevano affrontare una riforma economica seria; e fors'anche dello stesso popolo toscano, che si era ormai troppo rassegnato a subire una sorte infausta. Le accuse si rivolgevano, in primo luogo, alla classe politica granducale. Ecco come, a metà Settecento, veniva giudicata la situazione politica della Toscana appena passata nelle mani dei Lorena, nelle parole distaccate e lucidamente spietate di uno di questi viaggiatori inglesi, John Boyle:

"La sorte della Toscana è stata un cambiamento radicale come pochi ce ne sono stati negli ultimi anni. Fu assegnata all'attuale imperatore come duca di Lorena con il trattato di Vienna del 1736 in cambio della Lorena, consegnata alla Francia. Al momento non sembra proprio che

cambierà nuovamente padrone. Se le rivoluzioni europee d'ora in poi richiedessero una nuova disposizione per la Toscana, e questa dovesse avvenire con la forza, non occorrerebbe probabilmente molto tempo per effettuarla. Le truppe del granduca ammontano a meno di tremila uomini. Livorno appare in effetti ben fortificata secondo il sistema moderno, ma le altre città hanno poche difese contro un nemico. Firenze ha tre fortezze, mal fornite di cannoni e piuttosto adatte a tenere in soggezione la città che a resistere ad una forza esterna. La città è attorniata su tre lati da alte colline, dalle qua li, con gli attuali mezzi bellici, Firenze potrebbe essere ridotta in poco tempo ad un mucchio di macerie. I cuori dei toscani desiderano ardentemente un granduca che risieda nella città. Hanno una gran ragione, perché il loro stato si è molto impoverito dalla morte di Gian Gastone, l'ultimo di Casa Medici. Durante il suo regno gli abitanti di Firenze erano un centinaio di migliaia di anime; adesso sono ridotti a meno di ottantamila. Può esservi un esempio più valido dell'atrofia di uno stato? La conquista della Toscana sarebbe resa ancora più facile dalle tacite inclinazioni degli abitanti a cambiare il loro padrone. ... Niente dà più fastidio ai fiorentini di vedere ogni posto di impiego vacante ricoperto da un lorenese. Nemmeno uno dei governanti appartenenti ai palazzi è italiano. Vengono tutti dalla Lorena, richiamati a questo alveare dal tintinnio del campanello del conte Richecourt. La maggior parte di loro sono suoi parenti; tutti suoi dipendenti. Di qui nascono l'odio, l'avversione e le dicerie contro di lui e il suo capo; ma poiché questa gente infelice è sottomessa, soggiogata ed esaurita, possono appendere le loro arpe, sedersi e piangere sulle rive dell'Arno. L'entrata annuale della Stato si dice che sia di circa 500.000 sterline; le spese annuali del governo sono circa la metà di quella somma. Il resto se ne va dal ducato e raggiunge Vienna."

Dal punto di vista sociale e della libertà di espressione, il peso dell'inquisizione era ciò che colpiva maggiormente i nostri viaggiatori. E in effetti l'inquisizione svolgeva ancora un ruolo importante. Lo stesso esempio di interferenza della Chiesa nella cultura del popolo toscano è presente sia in Addison, che apre la serie dei nostri viaggiatori, sia in Sharp, che la chiude: entrambi restano colpiti dalla 'Protesta'che, a teatro, veniva letta all'inizio dello spettacolo.

"Non potei trattenermi dal ridere nel vedere la Solenne Protesta del poeta, nella prima pagina, dove egli dichiara che 'Le voci Fato, Deità, Delfino, e simili, che per entro questo dramma trovarai, son messe per ischerzo poetico, e non per sentimento vero, credendo sempre in tutto quello che crede e comanda Santa Madre Chiesa'." (Joseph Addison)

"La Chiesa mantiene uno stretto controllo sopra i sudditi di Toscana, così come in altri Stati italiani. Sulla stessa pagina del libretto d'opera dove, in Inghilterra, viene di solito scritto l'argomento, qui si trova, in lettere maiuscole, una 'Protesta'". Questa protesta è una dichiarazione per cui, sebbene lo scrittore dell'opera abbia fatto uso delle parole Dio, Dei, Deità ecc., egli non vuole recare offesa alla Chiesa: ma, secondo la mitologia degli antichi, è stato obbligato a introdurre tali leggende e tali frasi." (Samuel Sharp)

Gibbon, in visita alla biblioteca del Convento domenicano di San Marco, afferma:

"Mi sono divertito a guardare i libri proibiti che sono chiusi in un armadio a parte come autentici appestati. Sono così severi (gli esurgatori) che qualche volta condannano un lavoro per una parola sfuggita nella prefazione."

E Smollett ci parla di quanto profondamente radicate fossero le confraternite religiose nel tessuto sociale:

"Le confraternite sono congregazioni di devoti che si arruolano sotto i vessilli di santi particolari. Nei giorni di processione appaiono vestiti da penitenti e mascherati, distinti da delle croci sulle loro tonache. Non c'è individuo, nobile o plebeo, che non appartenga ad una di queste associazioni, che possono essere assimilate ai Frammassoni, ai Gregoriani e agli Anti-Gallicani in Inghilterra."

Un altro aspetto della vita sociale del popolo toscano colpiva particolarmente questi viaggiatori: l'usanza del gioco del lotto, considerato un esempio emblematico di come il governo usasse il proprio potere per l'arricchimento del Granduca e l'immiserimento della gente comune.

"Ma niente, a Firenze, nemmeno il clericalismo, tiene viva con tanta efficacia la vena della superstizione come una certa lotteria, istituita dal governo per il guadagno del principe e la rovina del popolo. ... Queste lotterie (ce ne sono due, una a Livorno, l'altra a Firenze), sono esempi evidenti del metodo usato per portare avanti e sostenere l'attuale governo di Firenze. ... Un governo che si mantiene con espedienti e con ingiuste macchinazioni è una tirannia della peggior specie. Tuttavia, cattiva com'è, i fiorentini non osano lamentarsi. Dove la volontà del principe è assoluta, le lamentele della gente non valgono a niente. ... Firenze è governata in modo assoluto da un singolo viceré, un lorenese [Richecourt]." (John Boyle)

Nel 1739, infatti, il gioco del lotto era stato riammesso e subito appaltato al napoletano Ottavio Castaldi. Questo gioco era stato precedentemente condannato, perché giudicato stimolo all'ozio e ai delitti, da Gian Gastone e dal Principe di Craon, reggente per i Lorena. Ricorrendo in genere al sistema dell'appalto, rimedio tipico degli Stati dell'Ancien Régime, la Reggenza lorenese si dimostrò incapace di risolvere seriamente il problema finanziario e di svolgere, quindi, una vera e propria politica di riforma fiscale. Durante tutto il periodo della Reggenza si registrano commenti molto negativi sulle condizioni economiche e di organizzazione territoriale della Toscana.

Le speranze di una qualche ripresa per il popolo toscano si fanno nuovamente presenti, secondo quanto riportato nei resoconti di viaggio, solo quando finalmente ci si prepara ad accogliere un nuovo Granduca che risiederà stabilmente in Toscana. Smollett, che passa da Firenze poco prima dell'arrivo di Pietro Leopoldo, ci offre questo quadro della situazione: *"A Firenze, sebbene sia piuttosto densamente popolata, sembra esservi pochissimo commercio di qualsiasi tipo: ma gli abitanti si illudono di raccogliere grandi vantaggi dalla residenza di uno degli arciduchi, per l'accoglienza del quale stanno ora restaurando Palazzo Pitti."* Del resto, il giudizio sui Medici, a quanto riportano i viaggiatori inglesi, non era migliore. Gibbon si esprime nel modo

seguinte: *"Rappresentavano una parte molto più bella nei loro banchi di commercianti, come protettori delle arti e arbitri d'Italia, di quando più tardi si innalzarono al grado di oscuri sovrani di un piccolo Stato."* E George Berkeley, nel 1714 da Livorno, scrive: *"La gente qui è molto scontenta del governo del Granduca. La famiglia Medici sta per estinguersi e la gente non sa a chi si affiderà; eppure è tranquilla, perché è sicura di non poter subire sorte peggiore."* Quella della Toscana granducale degli ultimi Medici e della Reggenza lorenesce appare quindi, ai viaggiatori inglesi, come una fase storica di assoluta inerzia.

In questa ottica, anche le cosiddette *"leggi di rottura"* della Reggenza - sulla stampa, sui fedecommissi, sui feudi, sulla nobiltà, sulle manomorte - vengono considerate assolutamente irrilevanti. Emblematico è, a questo proposito, l'atteggiamento di Gibbon, il quale accenna appena a quelle leggi, all'interno di un discorso su Botta e Richcourt, addirittura concludendone la serie con un significativo "eccetera": *"La sua condotta [di Botta] viene paragonata a quella del suo predecessore, il conte di Richcourt, che ha degnamente rappresentato il suo principe, ha concluso un concordato molto vantaggioso con la Corte di Roma, soppressa l'Inquisizione, limitato il numero e la ricchezza dei conventi con una legge di Manomorta, e fatta la grande strada per Bologna eccetera."* Il fatto è che, nonostante ciò, i viaggiatori continuavano a trovare la stessa abbondanza di nobili, la stessa ingerenza della Chiesa nella vita dei cittadini e, soprattutto, la stessa critica situazione economica. L'industria, o più propriamente la manifattura, toscana attraversava ormai da tempo un periodo di crisi, non potendo competere con quella delle grandi monarchie europee; ed infatti gli inglesi non la prendono quasi nemmeno in considerazione. Altrettanto statica appariva la situazione delle campagne toscane. Il settore agricolo era nelle mani della nobiltà e del clero, che vivevano nelle città e si tenevano lontani dai problemi della campagna. Le tasse gravavano poco su di loro e molto sulla gente comune:

"La rendita familiare del Granduca è di circa 150.000 corone all'anno. Il resto viene da tasse e imposte ed ammonta a meno di due milioni di corone in tutto. C'è una leggera tassa sulla terra ... La cosa più pesante sono le imposte. La Toscana è stranamente invasa dal clero, le cui terre non devono essere tassate; così i Granduchi hanno posto il peso sui prodotti della terra più che sulle terre stesse." (Joseph Spence)



La percezione dello spazio rurale

La percezione dello spazio rurale, da parte dei viaggiatori esaminati, risulta in genere piuttosto superficiale. E' indubbiamente la Toscana delle città che ha un ruolo preminente nei loro resoconti; tanto che, nella narrazione, non si ritiene sempre necessario descrivere al lettore gli spazi intercorrenti fra una città e l'altra, ricorrendo talvolta ad una drastica interruzione della continuità descrittiva.

Anche se in alcuni resoconti il discorso sul paesaggio nel quale queste città sono inserite viene esplicitato, ne deriva un'immagine di maniera, non caratterizzata. Piuttosto rare sono le osservazioni originali e difficilmente vengono colte la varietà e le peculiarità dei paesaggi toscani: il "Tuscan landscape" viene così inevitabilmente a identificarsi con il paesaggio fiorentino dalla campagna ridente e popolata, con la sua geometria particolare, quasi una compiuta opera d'arte, secondo una lettura che privilegia nettamente i canoni estetici.

"I dintorni di Firenze sono deliziosi; le colline, per due o tre miglia intorno alla città, formano un anfiteatro, dove un migliaio di ville, costruite in pietra bianca, adornano il panorama. I campi, come del resto l'intera faccia della Toscana, sono, si può dire, coperti di olivi." (Samuel Sharp)

Boyle descrive pressappoco lo stesso paesaggio nell'avvicinarsi a Firenze, da Bologna:

"Avvicinandosi alla città di Firenze, le piccole ville, che sono davvero numerose, bianchissime, e disperse qua e là tra le colline e i sempreverdi [gli olivi?], producono all'occhio un effetto molto piacevole."

E Walpole, da Siena:

"Non puoi immaginare quanto sia piacevole la campagna tra questa città [Siena] e Firenze; milioni di collinette piantate di alberi e in cima ville o conventi"

E' in particolare il paesaggio dei campi a pigola, in collina, e dell'alberata, in pianura, che colpisce i viaggiatori. Questi paesaggi erano l'espressione delle sistemazioni agrarie tipiche della cosiddetta "Toscana di mezzo", coincidente con gran parte del bacino dell'Arno ed essenzialmente con le aree collinari e di fondovalle, dove si sviluppò a pieno il sistema della mezzadria. In Toscana, le vecchie famiglie patrizie, arricchitesi in età comunale con le attività manifatturiere, commerciali e bancarie, avevano sempre più investito i capitali urbani nelle aziende mezzadrili, che permettevano di trarre dalla terra una sicura rendita senza dover ricorrere a grossi investimenti produttivi.

Sebbene i nostri viaggiatori non facciano alcun riferimento esplicito a questa particolare struttura economico-sociale, tipica delle campagne toscane e non solo, le descrizioni che seguono mettono bene in evidenza la promiscuità delle



colture, principale caratteristica della sistemazione agraria tipicamente mezzadrile.

"La valle dell'Arno, una delle più belle valli del mondo ... verso l'esterno è delimitata da terreno che prende forma di colline più o meno elevate, le quali sono coltivate su tutti i lati salendo più in alto possibile. In mezzo alla valle scorre l'Arno, che va verso Livorno e offre un facile trasporto di merci da e verso il mare. Il margine della strada è pieno di viti, e i grappoli pendono da gelsi e olmi e, a volte, si vedono un albero di uva rossa e uno di uva bianca insieme per un lungo tratto." (Joseph Spence)

"Da Pisa a Firenze... la campagna è deliziosa. Si scorgono incantevoli colline, valli, boschi, acque, prati, campi di grano, recinti da siepi verdi come nel Middlesex e nello Hampshire; con questa differenza però, che in questa zona tutti gli alberi sono coperti di viti e i grappoli maturi, bianchi o rossi, pendono da ogni ramo in un'abbondanza esuberante e romantica. Le viti, in questo paese, non sono piantate in filari e sorrette da pali, come in Francia e nella contea di Nizza, ma si avvolgono agli alberi che fanno da siepe, e che rimangono quasi coperti dalle foglie e dai frutti. I tralci si stendono da un albero all'altro, in bei festoni di verdi foglie, viticci e grappoli turgidi lunghi un piede. Con questa economia si risparmia il terreno del campo per il grano, erba o qualsiasi altro prodotto. Gli alberi comunemente piantati per sostenere le viti sono aceri, olmi e ontani; questi ultimi abbondano sulle rive dell'Arno."

(Tobias Smollett)

E' interessante come, in quest'ultimo brano, Smollett riesca ad unire in maniera naturale alla descrizione quasi lirica della scena campestre la riflessione economica sulla possibilità di avere, in ogni piccolo appezzamento, un'importante varietà di prodotti.

Riferimenti indiretti al sistema mezzadrile si trovano, in realtà, anche quando si descrive il modo di vivere della nobiltà fiorentina, che nei suoi palazzi cittadini era solita vendere direttamente il frutto dei propri possedimenti, a sua volta ricevuti in natura:

"Con tutto il loro orgoglio, però, i nobili fiorentini sono umili abbastanza da entrare in società coi bottegai e perfino di vendere il vino al minuto. E' un fatto evidente che nella facciata di ogni palazzo o grande casa, in questa città, c'è una finestrella fornita di un battente di ferro, e sopra a questa sta appeso un fiasco vuoto, come insegna. Lì si manda il servo, se si vuol comprare una bottiglia di vino. Egli batte allo sportello, che viene subito aperto da un domestico, il quale fornisce quanto richiesto e riceve il denaro come il cameriere di una qualunque osteria." (Tobias Smollett)

"Ad una finestra di ogni grande palazzo è costantemente appeso un fiasco vuoto, per far vedere che il padrone vende il vino. La nobiltà fiorentina riceve il prodotto della propria terra in natura." (John Boyle)

Quest'ultimo motivo, appena accennato da Boyle, viene così spiegato da Sharp:

"La verità è che in tutta Italia gran parte della rendita della proprietà terriera è pagata in natura, il che, assieme ad un certo sgravio sul vino importato, garantito ai nobili di Firenze, li ha portati, credo, a questa apparente meschinità."

Tali riferimenti alla parziale rendita in natura della proprietà terriera non sono che vaghi accenni alla particolarità del sistema mezzadrile, su cui tuttavia non viene mai fatta una riflessione approfondita.

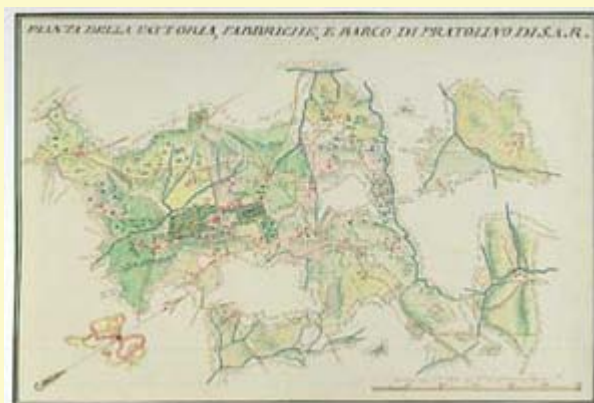
Al contrario della Toscana di mezzo, Toscana appenninica e Toscana marittima restano indubbiamente in secondo piano. La montagna appenninica viene comunemente percepita solo come ostacolo da superare e le uniche note che se ne danno sono quelle riguardanti la difficoltà o meno dell'attraversamento, assieme a qualche lamentela sulla noia del viaggio o sul fastidio procurato da qualche locandiere.



La maggior parte di questi viaggiatori la pensava sicuramente come Walpole, al riguardo, il quale non si decideva a tornare in patria, una volta stabilitosi a Firenze, perché, come scriveva all'amico West, *"non puoi immaginare Alpi, Appennini, locande italiane e diligenze postali. Tremo al pensiero"*. Per quanto riguarda la vegetazione o il tipo di economia di queste zone, silenzio assoluto, come se non ricoprissero alcun ruolo preciso nel complesso dello spazio regionale. L'unico ad attribuir loro una qualche utilità, anche se vi dedica solo poche parole non strettamente riguardanti la Toscana, è Addison:

"gli Appennini ... questa prodigiosa catena montuosa che scorre da un'estremità all'altra d'Italia e dà origine a un'incredibile varietà di fiumi che bagnano questo delizioso paese".

Un'attrazione tutta particolare, però, queste montagne la rivestono: è



quella per i "fuochi" di Pietramala, che suscita la curiosità di molti viaggiatori. Due di loro si soffermano in particolar modo su questo fenomeno, lasciandoci interessanti descrizioni:

"mi recai a vedere le montagne ardenti presso Firenzuola e di cui tutti i naturalisti parlano come di cosa molto rara. La fiamma che se ne sprigiona è senza fumo e sembra acquavite accesa. Il terreno intorno è ben coltivato e il fuoco appare solo in un punto dove vi è una cavità, dalla bocca assai stretta; dentro si vedono dei crepacci la cui profondità è ignota. E' degno di osservazione il fatto che quando si getta un pezzo di legno in quella cavità, rimane consumato in un attimo, benché non passi attraverso i crepacci. Un'altra curiosità è questa:

il terreno intorno alla cavità è perfettamente freddo, ma se vi si sfrega, con una certa forza, una bacchettina, ne esce una fiamma che non scotta e non dura a lungo come quelle dei vulcani. Se desiderate un racconto più particolareggiato di questo fenomeno e avete fatto considerevoli progressi nello studio dell'italiano, leggete la descrizione di Padre Carazzi; non vi sarà difficile procurarvela, perché l'ho mandata al Sig. F. e non dovete far altro che chiederle. Mi arrampicai, un po' a piedi e un po' a cavallo, sulle colline vicine, ma non riuscii a scorgere, in nessuna, traccia di fuoco, benché si dica che tutte contenevano dei vulcani." (Lady Mary Wortley Montagu)

"Ne avevo, veramente, sentito spesso parlare, ma sebbene fossi già passato da questa strada [questo era il suo secondo viaggio in Italia], non l'avevo mai visto prima. Quello che si diceva (e che io avevo sempre considerato come una mezza bugia) era che c'era un fuoco che appariva sempre di notte, poco distante da un posto chiamato Pietra Mala. Che c'era un fuoco nell'aria, ma di poco sopra il terreno, e che esisteva, senza aver recato alcun danno, da tempo immemorabile.

...Era una placida fiamma gialla, come il corpo del sole, e sembrava, da quella distanza, alta circa tre piedi e larga uno; il postiglione ci disse che in realtà era alta circa dieci piedi e, in proporzione, più larga. Ci disse che era stato spesso sul posto e ultimamente con certi gentiluomini inglesi, di cui non conosceva il nome. Che il terreno dove appare la fiamma e da cui fuoriesce è di un colore rossastro e che quello è il colore del suolo in genere lì intorno. Che nel terreno non c'è alcuna cavità e che niente è andato bruciato, benché, il più anziano della parrocchia si ricordi di quel fuoco da sempre e lo stesso ricordavano i suoi antenati. Che c'era zolfo nel terreno, e 'oleo de' sassi'. ...L'uomo più colto e grande medico del posto [il fiorentino Antonio Cocchi] mi ha riferito che i curiosi hanno cercato e trovato una gran quantità di petrolio nel suolo, che è poi la stessa cosa dell'altro oleo de' sassi. Il mio caro amico Holdsworth ... mi informa che non sempre brucia, sebbene generalmente lo faccia, e che alcuni suoi amici sono andati una volta a vederlo, e la gente del posto diceva che non era acceso, ed essendo i visitatori molto dispiaciuti, dissero quelli: '-oh, possiamo accendervelo!'. Dopodiché, una persona andò subito a prendere una candela e passandovela sopra, accesa, attraverso l'aria, questa si infiammò bruciando più che poteva. Ci sono tante cose, in tutto questo, che sono ancora inconcepibili per me: spero che potrò darti una migliore spiegazione della cosa quando tornerò a casa." (Joseph Spence)

Lady Montagu e Joseph Spence registravano queste impressioni entrambi nel 1740, nell'agosto la prima e nell'ottobre il secondo. Anche il celebre naturalista toscano Giovanni Targioni Tozzetti, esaminando un campione di terra di Pietramala nel corso di una delle escursioni scientifiche compiute fra il 1742 e il 1745, notava come questo emanasse "un copioso ma grato odor di petrolio, o sia olio di sasso", secondo quanto riportato nelle sue Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Ma è solo nel 1780 che viene scoperta la vera origine di questi "terreni ardenti": in quell'anno, infatti, Alessandro Volta visita la regione di Pietramala e riconduce il fenomeno alla cosiddetta "aria infiammabile nativa delle paludi", ossia al gas metano.

Se gli Appennini rappresentavano una realtà con cui si doveva per forza venire a contatto, la Toscana marittima poteva essere del tutto evitata, visto che le maggiori direttrici nord-sud passavano all'interno della regione. Ed infatti, a parte il tratto Pisa-Livorno, e solo in rari casi (Smollett) la fascia costiera che da Sarzana portava a Livorno, le pianure e colline litoranee venivano oculatamente trascurate, ben consapevoli i nostri viaggiatori del susseguirsi pressoché ininterrotto, in questi luoghi, di paludi, acquitrini, stagni costieri e della presenza di innumerevoli focolai di malaria.

Così, le due periferie della regione, il quadrante appenninico e la fronte marittima, venivano a delinearci, nella percezione dei viaggiatori inglesi, come aree cuscinetto tra quella che si costituiva come Toscana vera e propria (la Toscana di mezzo) e altre realtà geografiche. Servivano, comunque, a svolgere almeno un'importante funzione di confine (con il mare, ad ovest, la fascia costiera; con la regione padana, a nord, l'Appennino tosco-emiliano), assieme ad un'altra zona che assolveva a questo compito (di confine, a sud, con lo Stato della Chiesa): quella della maremma senese e, soprattutto, la zona attorno a Radicofani, che - come abbiamo visto - con il suo paesaggio "brullo e desolato" colpiva in particolar modo questi viaggiatori.



La rappresentazione dello spazio urbano

Abbiamo già avuto modo di osservare che lo spazio urbano riveste un ruolo di primo piano nei resoconti di viaggio dell'epoca.

Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Lucca sono le tappe principali dei vari e personalizzati itinerari toscani. Per ogni città, viene elaborato un discorso a parte. Non c'è, insomma, nei nostri viaggiatori, un unico modello di analisi da applicare a qualsiasi realtà urbana; una griglia di partenza comune per tutte, che deve essere sempre riempita in tutte le sue caselle. Per ogni città, invece, si riempie una casella particolare; una sola, quella che più la caratterizza. Nella globalità del mito italiano, nel Paese delle cento città, viene così a prender corpo, una volta portata la lente d'ingrandimento sullo spazio regionale, una gamma di topoi locali articolati secondo schemi sempre più standardizzati. Ripercorriamo dunque le strade di queste città settecentesche e le loro principali attrattive attraverso le pagine più significative dei viaggiatori inglesi.

Firenze

John Boyle, in una lettera del novembre 1754 da Firenze, dove era tornato dopo una breve escursione a Pisa e Livorno, ci presenta in poche parole i vari luoghi comuni legati all'immagine della città nella mente del viaggiatore inglese del tempo e che rappresentavano, di fatto, delle attrattive importanti per chi sceglieva di stabilirsi temporaneamente in questa città:

"Eccomi di nuovo stabilito in mezzo a tutte le rarità del mondo europeo; di nuovo, mio caro amico, nelle vicinanze della Venere [la Venere dei Medici, nella Galleria degli Uffizi]; di nuovo vicino al Ponte della Trinita [sic]; di nuovo sotto la protezione e spesso sotto il tetto di un gentiluomo che si ingegna per renderci felici, il Sig. Horatio Mann, ministro di Sua Maestà presso l'imperatore, quale Duca di Toscana."

Firenze si presenta, in effetti, per la maggior parte di questi viaggiatori, come un luogo incantevole, sede di tesori artistici tra i maggiori nel mondo. Essi sono ancora memori, e si fanno rinnovati portatori, dello stereotipo di origine medievale legato alla città - "Firenze, la bella" - che si trova già nella *Cosmographia* di Sebastian Münster, sintesi del sapere geografico medievale (prima edizione tedesca nel 1544):

"Firenze ... è bella al limite del possibile, e possiede tutto ciò che può incantare gli occhi." (Thomas Gray)



"Firenze è davvero un luogo piacevolissimo dove abitare: la valle dell'Arno è una delle più belle del mondo, e la città stessa, per palazzi, statue e dipinti, è tra le prime in Italia." (Joseph Spence)

Questi viaggiatori avvertono, a Firenze, un che di particolare rispetto al resto dell'Italia, un qualcosa nel gusto dei toscani che credono di ravvisare solo nell'architettura:

"Firenze sembra essersi accaparrata i tesori della terra intera. E' quello che gli antichi poeti dicono della Gran Bretagna, 'Un mondo a sé, pieno di meraviglie'." (John Boyle)

"Non potete immaginarvi una posizione più incantevole di quella di Firenze. E' adagiata in una fertile e ridente valle, irrorata dall'Arno, che scorre attraverso la città, e nulla può sorpassare la bellezza e magnificenza dei suoi edifici pubblici, specialmente della cattedrale, la cui imponenza mi riempie di meraviglia. I palazzi, le piazze, le fontane, le statue, i ponti, non soltanto sono pieni di eleganza e di nobiltà, ma dimostrano un gusto tutto diverso da quello che regna negli edifici pubblici di altri paesi."

(Lady Mary Wortley Montagu)



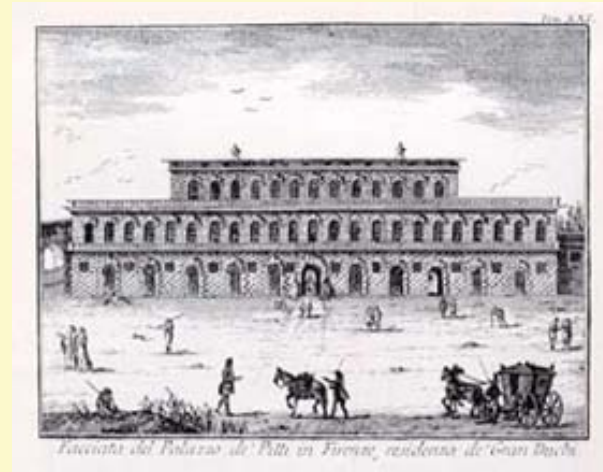


Un gusto che, tuttavia, non sempre riceveva lodi incontrastate. Ecco il giudizio di Gibbon su Palazzo Pitti, che era uno degli edifici fiorentini più visitati, assieme agli Uffizi, perché entrambi sedi di famose gallerie d'arte:

"L'architettura ... mi pare bella di quella bellezza che conviene alle case sovrane, grande e severa più che leggera e graziosa. ...Detesto soprattutto quelle bugne quadrate che servono soltanto a distruggere le belle proporzioni di una colonna. "

E lo stesso Boyle, che tanto ammirava Firenze:

"Una facciata molto sontuosa, ma pesante; veramente toscana, che duri quanto il mondo."



Ma in generale i vari palazzi dei Medici, dei Pitti, degli Strozzi ricevevano l'ammirazione degli inglesi del Settecento, assieme a quello che era giudicato il più bel ponte del mondo, il Ponte di Santa Trinita, che colpiva per l'eleganza dei suoi archi cicloidal. Al contrario, questi inglesi, come ci fa notare il Kirby, "non avevano alcun interesse per i primitivi, parlavano raramente di Fiesole, o delle sculture di Michelangelo. Di rado notavano il Perseo del Cellini e quasi mai sembravano aver sentito parlare di Verrocchio o Donatello o Botticelli".

Al di là della decodificazione iniziale della città, che riproduce piuttosto acriticamente lo stereotipo fissato nel tempo, si rilevano, comunque, almeno in alcuni dei viaggiatori selezionati, delle correzioni personali all'immagine, dovute alla percezione di alcuni aspetti della realtà urbana, ai loro occhi, contrastanti con lo schema mentale di partenza.

Viene spesso fatto riferimento, in particolar modo, ad uno stato di abbandono in cui i "tesori" fiorentini venivano a trovarsi. Un esempio era costituito da alcuni edifici pubblici che attendevano da diverso tempo di essere terminati; come la Cappella di S. Lorenzo, la quale, iniziata nel 1604 dai Medici e destinata a raccogliere i resti dei maggiori esponenti di quella famiglia, non era stata ancora completata.

"Il sig. Addison, che venne a Firenze durante il regno di Cosimo III, dice che 'la Casa dei Medici sarà probabilmente estinta, prima che il loro mausoleo sia finito'. Il suo giudizio si è rivelato vero: sono estinti e il mausoleo è incompleto." (John Boyle)

"Firenze è una nobile città, che mantiene ancora tutti i tratti di una maestosa capitale: piazze, palazzi, fontane, ponti, statue e arcate. Non c'è bisogno di dire che le chiese, qui, sono magnifiche ... Tuttavia, diverse di queste chiese sono senza facciata per mancanza di denaro per completare i progetti." (Tobias Smollett)

Ciò diminuisce la bellezza della città, e si arriva a parlare di "visibile stato di decadenza". Certo è che la Reggenza lorenese non si preoccupò di farsi continuatrice di un'architettura legata alle "grandiosità ricercate", quale era quella di impronta medicea, dal momento che - afferma Cresti - "il metro della 'magnificenza' non rientrava nella mentalità lorenese.

... Il nuovo corso politico, invece, ispirandosi all'idea illuministica, sceglieva di riconoscersi nell'architettura dell'utile".

Ma c'è di più, in questi resoconti di viaggio: si entra addirittura in merito a quello che si chiamerebbe oggi 'salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali'.

"Il Palazzo Vecchio è posto in un angolo di una larga piazza irregolare, nella quale si trovano molte statue famose, prodotte dalle migliori mani moderne. La maggior parte di esse, in particolare quella di Davide e Golia, sono molto danneggiate, nonostante le buone condizioni atmosferiche. Se le statue di marmo subiscono danni in Italia, cosa devono subire in Inghilterra?" (John Boyle)

"Ti avevo accennato al fatto che alcuni dei migliori dipinti giacciono nell'oscurità. Ci sono evidenti esempi di questo a Palazzo Pitti, dove, nell'appartamento grande, affollato come è di innumerevoli belle opere, molte di esse sono perdute per mancanza di un'adeguata quantità di luce". (John Boyle)

Ma, dopo la parentesi dei contributi originali, evidentemente la forza dello stereotipo, nella sua metastoricità, è tale da non poter essere intaccata anche da precise informazioni visive, le quali restano pur sempre relative, nella loro contingenza storica. Tant'è che lo stesso viaggiatore che ci parlava di "evidente stato di decadenza", finisce con queste parole:



"ma con tutte le sue imperfezioni, viene giustamente definita 'Firenze, la bella'." (John Boyle)

Livorno

Vogliamo iniziare la panoramica offertaci dai viaggiatori inglesi sulla città di Livorno ancora con un brano di John Boyle, il quale, nel privilegiare lo studio di aspetti quali "costituzione, commercio, clima, popolazione" allo studio di "statue, palazzi e dipinti" e nel tentativo di mantenere un "atteggiamento scientifico" nelle sue descrizioni, si rivela un vero erede dello spirito sperimentale di suo nonno Robert Boyle, uno dei fondatori della Royal Society. Egli riesce infatti a fornire, delle città visitate, un quadro sempre molto preciso e dettagliato che ci permette di rendere chiari i vari elementi della realtà urbana privilegiati dai viaggiatori inglesi nel periodo considerato.

"Teri siamo andati a visitare una delle maggiori città commerciali in Italia, Livorno. E' un porto franco, che appartiene ai duchi di Toscana, sul Mediterraneo. Questo mare, talvolta mosso e minaccioso, ci apparve tranquillo e calmo come uno specchio. Le strade di Livorno sono diritte; la strada principale è molto grande e, proporzionalmente, lunga. La piazza è molto spaziosa e bella, irregolare, ma originariamente intesa per avere palazzi su ognuno dei quattro lati, esattamente rispondentisi l'uno con l'altro. La grande chiesa, che occupa parte della piazza, è magnifica; il soffitto finemente dipinto. Le case furono originariamente costruite basse e regolari. Aumentando la popolazione, sono stati aggiunti piani su piani ed è stata del tutto interrotta l'uniformità. Precedentemente, degli affreschi decoravano la facciata di ogni casa sulla strada grande. Con l'andare del tempo, le condizioni atmosferiche e le alterazioni hanno quasi completamente rovinato i dipinti. Livorno, prima dell'ascesa dei Medici, apparteneva alla Repubblica di Genova, che la cedette a Cosimo, primo Granduca di Toscana, in cambio di Sarzana. Entrambe le parti avevano il loro vantaggio nello scambio. Sarzana era situata al confine con Genova, Livorno al confine con la Toscana; ma Cosimo e i suoi due figli Francesco e Ferdinando, che gli succedettero, giudiziosamente previdero il vantaggio che poteva portare la posizione della città. Costruirono mura tutto intorno e le munirono di forti. Ripulirono e prosciugarono le paludi, che a lungo avevano reso il posto insalubre e spopolato. Decisero la libertà del porto, e crearono due spaziose insenature, una più larga, l'altra per bastimenti più piccoli. Fecero della città un asilo contro gli arresti per debiti. ...Né la devozione cristiana di Cosimo, né di Francesco, né perfino di Ferdinando, che era stato un cardinale, impedì loro di far stabilire a Livorno quei necessari strumenti del commercio, gli ebrei. I prosperanti figli di Israele hanno assegnato un quartiere particolare della città per le loro abitazioni. Attualmente [1754] il loro numero è di 14.000 persone. Tutte le religioni vengono pacificamente esercitate dai livornesi. ... La popolazione di Livorno oscilla da 43.000 a 45.000 persone, rappresentanti tutte le nazioni sulla faccia della terra."

I viaggiatori inglesi del periodo preso in esame, risultano molto attenti alla situazione della città, e soprattutto del porto, di Livorno. Una Livorno che sembra più inglese che toscana, e non solo nella libertà di commercio o nella tolleranza religiosa. L'ammirazione si riflette sempre anche sull'architettura della città, che piace per le sue linee rigorose ed essenziali, ed anche in questo campo gli inglesi si sentono di aver dato contributi importanti:



La Città di Livorno celebre Porto di Mare nel Gran Ducato di Toscana

"A Livorno si vedono immediatamente i benefici del commercio e degli affari: la città appare viva, la gente ha un'aria di contentezza ... Dicono che la cattedrale sia stata costruita da Inigo Jones, e ci sono piazze su ogni lato della chiesa non dissimili da Covent Garden. Anche il molo, si dice che sia stato costruito sotto la direzione di un inglese, figlio del grande conte di Leicester al tempo della Regina Elisabetta, così che dalla gente, dalla città, dal porto e da tutto quanto sembrava, a Livorno, di essere quasi in Inghilterra." (Joseph Spence)

George Berkeley, che della Toscana, dove trascorse cinque mesi, in attesa di proseguire verso l'Italia meridionale, ci lascia un quadro sconsolante (*"ho avuto modo di visitare Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze ecc Ma non ho visto nulla che potrebbe farmi desiderare di trascorrere la vita fuori dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Le descrizioni dei poeti latini mi avevano fatto pensare ai campi elisi e all'età dell'oro. Secondo me l'Inghilterra è più poetica"*) dobbiamo ritenere che faccia un onore alla città di Livorno se gli dedica almeno queste poche parole:

"Questa città è la più proporzionata e regolare che abbia visto in Italia. Ha molti abitanti ed è un grosso centro commerciale. Ci sono numerose famiglie di mercanti inglesi, molto ricche e con un tenore di vita superiore a quello dei nobili."

La presenza, a Livorno, (contrariamente alle altre città del Granducato), di un ceto borghese imprenditoriale portò nel corso del '700 ad un notevole sviluppo economico del porto labronico, e ad un incremento della popolazione straordinario rispetto al resto dello Stato, che invece aveva visto e continuava a vedere diminuire la popolazione urbana e ad accentuarsi progressivamente quella rurale. Inoltre il governo lorenesse, nell'intento di sviluppare la navigazione mercantile toscana nel Mediterraneo, aveva stipulato trattati di pace, tra il 1747 e il 1750, con sultani arabi e tunisini, lasciando così prevedere la maggiore affluenza di traffici nel porto di Livorno con un conseguente aumento di popolazione.

I privilegi concessi nel 1748 richiamarono così tanta nuova gente che nel 1751 e 1758 si rese necessario l'ampliamento della città, mediante la costruzione, presso il lazzeretto seicentesco, del nuovo sobborgo di S. Jacopo. Non è facile stabilire la popolazione effettiva del tempo: Repetti registra per l'anno 1745 28.040 abitanti, ma precisa che sono esclusi i forestieri e la popolazione avventizia del porto. L'aumento della popolazione in quegli anni risulta comunque evidente da un confronto tra le cifre riportate, nei loro resoconti di viaggio, da Spence e da Boyle: Spence, nel 1732, parla di 35.000-40.000 anime; Boyle, nel 1754, di 43.000-45.000.

Quello che, col passare degli anni, viene sempre meno compreso è il fatto che Livorno sia allo stesso tempo porto franco e piazzaforte militare:

"Credo sia stata una cattiva idea quella di aver fatto di Livorno una piazzaforte e porto franco a un tempo. Condizioni che dipendono da due spiriti incompatibili. Il dispotismo di un governatore, le pattuglie, le porte, un numero di fannulloni armati, difficili da tenere a freno nelle piccole cose, poco si accordano con la dolce indipendenza del commerciante. Le fortificazioni hanno messo un termine fatale all'ingrandimento della città; ed è molto incerto che ne abbiano assicurato la libertà." (Edward Gibbon)

In effetti, questi viaggiatori colgono, di frequente, quelle che erano delle incongruenze inevitabili in un periodo di transizione da antico regime a stato moderno, anticipando spesso quello che sarebbe stato il nuovo corso della politica di Pietro Leopoldo. E infatti solo pochi anni dopo, nel 1776, Pietro Leopoldo abolì il divieto di fabbricazione tra le mura e le fortificazioni della città e la linea delle cosiddette guglie, per uno spazio di almeno 500 metri, pertanto ebbero origine i fiorenti sobborghi di Livorno, primo fra tutti Ardenza.

Le grandi attenzioni mostrate, con tanta scrupolosità, verso la situazione reale delle fortificazioni, delle guarnigioni e della artiglieria testimoniano come i viaggiatori inglesi tenessero sempre un occhio vigile riguardo alla situazione politica della città labronica, decisi a puntare l'indice accusatore verso tutte quelle circostanze che non si rivelavano favorevoli alla colonia inglese presente nella città. Ed è certo che l'Inghilterra, proprio perché assai interessata alla permanenza del porto franco di Livorno, avrebbe visto di buon occhio una Toscana indipendente e possibilmente repubblicana; atteggiamento, del resto, resosi manifesto in occasione della discussione europea sulla successione medicea.

C'era poi un'altra cosa che non doveva piacere molto agli inglesi: la presenza, nella città, della nutrita colonia ebraica. L'atteggiamento di rivalità, per quanto mascherato, traspare inevitabilmente nella maggior parte dei resoconti di questi viaggiatori. Addison, da parte sua, l'aveva detto molto francamente:

"Si contano in città quasi 10.000 ebrei, molti di essi ricchissimi, e così grandi trafficanti che i nostri agenti inglesi si lamentano che hanno nelle loro mani la maggior parte del nostro commercio."

Pisa

"Ritorniamo, attraverso una foresta davvero deliziosa [la macchia di Tombolo], da Livorno a Pisa, distanti solo quattordici miglia. Gli archeologi affermano ... che Pisa fu originariamente costruita da una colonia di greci, che stabilitisi in Etruria, chiamarono la loro nuova città con lo stesso nome di quella che avevano abbandonato nel Peloponneso. Virgilio viene portato a testimonianza di questa affermazione ... Virgilio, nella sua Eneide, si è preso molta cura di celebrare questo luogo che era molto noto al suo tempo. Perciò non posso fare a meno di compiacermi al pensiero di trovarmi adesso nella terra classica." (John Boyle)

Si ha, nei confronti di Pisa, un atteggiamento del tutto diverso da quello mostrato verso la vicina Livorno. Quella, città moderna, alla quale i traffici avevano portato infiniti benefici, appariva come una "città viva"; questa, con il suo glorioso passato di Repubblica marinara, appariva ora, nella sua



profonda decadenza, una "città morta". Così, avvicinandosi a Pisa, scatta nel viaggiatore un meccanismo di recupero del passato; di un passato, del quale rimangono adesso solo i segni esteriori.

Recuperando l'immagine classica della città, si contrappone la situazione originaria:

"La posizione della città, sulle sponde di un bel fiume, in una campagna piana e fertile, l'accesso da ogni lato facile e delizioso, l'aria salubre e calda come quella di Napoli, erano circostanze adatte al lusso dei greci" (John Boyle)

allo stato di decadenza attuale:

"ti avevo detto che pensavo di stabilirmi qui [Pisa]. E' impossibile ... allo stato attuale, solo i cammelli possono abitarvi. E in verità i cavalli possono pascolare e ingrassarsi nelle strade. Creature umane, a meno che non siano italiani, non possono trovare alloggio o mezzi di sussistenza. E' la seconda città della Toscana; è un arcivescovado e un'università. Titoli pomposi! ma titoli e basta." (John Boyle)



L'immagine della Pisa contemporanea, in realtà, era già da tempo andata cristallizzandosi, e simbolo privilegiato dello stato di decadenza appare proprio quello dell' "erba che cresce nelle strade", già presente in Misson, alla fine del secolo precedente ed ancora riproposto da Smollett nel 1764:

"Questa nobile città, in passato capitale di una prosperosa e potente repubblica, che conteneva più di 150.000 abitanti dentro le sue mura, è adesso così abbandonata che l'erba cresce nelle strade; e il numero degli abitanti non supera i 16.000."

Sul numero degli abitanti, Gibbon offre cifre diverse, pur compiendo il viaggio nello stesso anno di Smollett, il 1764:

"[Pisa] E' stata tuttavia una repubblica, le cui flotte coprivano il Mediterraneo e che aveva 150.000 cittadini entro le sue mura. Oggi, ne ha 22.000 e l'arte di costruire case pare vi sia sconosciuta."

Ma quali erano, veramente, le condizioni in cui Pisa era venuta a trovarsi nel Settecento, e come si presentava realmente al viaggiatore? Lucia Nuti, in un saggio sulle guide di Pisa tra '700 e '800, ha ricostruito questo quadro della città:

*"Pisa nella seconda metà del Settecento è una tranquilla città del Granducato sotto il cui cielo si vive una vita che secoli di decadenza e di ristagno economico hanno saputo preparare. La popolazione, circa 16.000 anime, priva di importanti risorse economiche, si trova in uno stato 'languido e povero' e sembra aver ormai acquisito, quasi geneticamente, i tratti di un carattere 'indolente e torpido', 'superstizioso perché ignorante', pronto a degenerare nella rissa e insensibile ai castighi. Ai margini dell'abitato paludi e acquitrini hanno riconquistato i terreni continuamente contesi loro dalla civitas; i fossi attorno alle mura e la fagianiaia pieni d'acqua stagnante e putrida, le diacciaie prive di scoli, invase dalle erbe palustri e dai ranocchi, sono i fertili vivai delle febbri, divenute endemiche. La mortalità è alta. All'interno della città, piena di mignotte e di scioperati, la situazione igienica è pessima: le fogne non pulite mandano fetide esalazioni nelle strade, impantanandole in caso di pioggia. La pulizia non è osservata ed in particolar modo le vie più piccole sono ricettacoli d'immondizie. Tuttavia i forestieri non mancano e Pisa è ancora considerata una tappa d'obbligo dei *voyages d'Italie*. Il 'forestiere erudito' che giunge alle sue porte, ricalcando le orme di più illustri predecessori, difficilmente può sfuggire al suo fascino di città in decadenza, in cui i segni di un passato maestoso, costruiti per una misura più grande, si innalzano in un contesto misero e fatiscente."*

Quello che più viene avvertito è, infatti, il forte contrasto tra la magnificenza degli edifici e la povertà e desolazione della ambiente urbano:

"Pisa, come Firenze divisa dall'Arno, è situata in una bella pianura. Una larga, magnifica banchina, con case su entrambi i lati del

fiume, varie statue, conventi e chiese, la cattedrale, il battistero, il ponte, il palazzo del Comune e la torre pendente sono edifici ornamentali che, a dispetto della povertà e desolazione, danno un'aria di sontuosità a Pisa, e la fanno apparire come una città meravigliosa che qualche violenta pestilenza ha di recente spopolato." (John Boyle)

Le cause della crisi stanno, agli occhi dei viaggiatori inglesi, innanzitutto nella perdita della libertà per mano dei fiorentini; e il motivo della libertà politica è sempre presente in questi resoconti anche se, nel caso di Pisa, esso non risulta molto articolato. Quello che risulta più evidente è l'altro motivo, certo più contingente: la creazione del vicino porto labronico. Pisa risulta essere stata l'unica vittima dell'intensificarsi delle attività di Livorno:

"Solo Pisa soffrì del compimento di un piano così saggio [il porto franco]. Essa divenne presto una città deserta: i suoi abitanti l'abbandonarono. Corsero a incontrare quel sorprendente concorso di mercanti che affollavano ogni giorno Livorno. Infelice Pisa! una volta una potente repubblica, poi fatta schiava nelle mani di tanti padroni, ora... 'una città, università, et niente'." (John Boyle)

I Medici avevano comunque lasciato segni anche utili della loro potenza. L'imponente acquedotto, molto ammirato, era stato opera di Ferdinando I:

"L'acquedotto, che rifornisce gli abitanti di acqua, è una costruzione nobile e semplice. E' costruito su larghi archi di mattoni per la lunghezza di quattro miglia. Guardai con meraviglia un'opera pubblica così costosa e così utile. Due grandi serbatoi ricevono l'acqua e riforniscono due fontane, che danno acqua continuamente e sono allo stesso tempo un ornamento, un refrigerio, una comodità e un vantaggio per la città." (John Boyle)

Ma, in generale, non era giusto rimproverare ai primi Medici di aver condotto una politica troppo dannosa nei confronti di Pisa. Anzi, Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I, che regnarono dal 1537 al 1609, fecero rientrare nella loro politica territoriale, assieme alla costruzione della nuova città e del porto di Livorno, il progetto di rivitalizzazione della antica città di Pisa, in modo da creare - come afferma Rombai - "un unico sistema urbano bipolare, con funzioni di grande centro commerciale e manifatturiero, collegato con i traffici marittimi e con il complesso delle idrovie che da Firenze (tramite l'Arno, i due laghi-paduli di Fucecchio e Bientina e il Serchio) facevano capo sia al vecchio porto fluviale di Pisa che al nuovo emporio labronico, al primo collegato tramite il canale navigabile dei Navicelli".

In realtà, quindi, la decadenza di Pisa andava cercata in epoche più lontane ed in motivi prima naturali e poi politici. Il fatto è che le alluvioni dell'Arno allontanarono a poco a poco la città dal mare, trasferendo le funzioni portuali ad un Porto Pisano già abbastanza distante (funzioni che poi furono ereditate da Livorno). Subentrò così la decadenza marittima e poi terrestre, che portò allo spopolamento graduale della città. Ma non si raggiunsero mai, nella popolazione, le cifre esorbitanti di cui parlano Gibbon e Smollett (150.000 abitanti!). La cifra massima raggiunta nel 1228 sarebbe stata di circa 40.000 abitanti. Il censimento di Cosimo I dei Medici (1551), primo dato ufficiale, registrò 9.712 anime; dopodiché la popolazione andò aumentando, seppure molto lentamente, durante i secoli successivi (nel 1745, vi erano 12.406 abitanti), ma si deve attendere l'Ottocento per vedere la città rifiorire veramente, specie dopo l'apertura delle ferrovie, che valorizzarono nuovamente la sua posizione.



Per quanto riguarda gli aspetti architettonici della città, l'occhio del viaggiatore si sofferma chiaramente su quelli che sono i simboli immutati, ancora oggi, dell'immagine di Pisa: la Piazza dei Miracoli e il lungarno; meno importante risulta la bella Piazza dei Cavalieri.

"C'è una bella banchina di pietra su entrambi i lati del fiume Arno, che scorre attraverso la città, e tre ponti lo superano; tra questi, quello centrale è di marmo, una graziosa opera architettonica." (Tobias Smollett)

Ma è la Piazza dei Miracoli lo spazio principe della città:

"Non puoi dubitare che abbia visitato il Campanile, o Torre Pendente." (Tobias Smollett)

Addison, che a Pisa dedica solo le seguenti parole, riconosce alla piazza un ruolo privilegiato:

"Da Livorno mi recai a Pisa, dove c'era ancora l'ossatura di una grande città, sebbene mezza vuota di abitanti. La Cattedrale, il Battistero e la Torre Pendente sono veramente degni di essere visti, e sono costruiti secondo lo stesso stile del Duomo di Siena."

E' questo un errore che viene riportato invariabilmente da tutti i viaggiatori: il complesso architettonico di Piazza dei Miracoli viene interpretato come gotico (lo stile è, in realtà, romanico-pisano) e, come tale, non gradito da tutti i viaggiatori inglesi:

"La Cattedrale è oscura e cupa, vasta e sontuosa, un edificio gotico; un che di singolare, e non facilmente descrivibile, disgusta l'occhio alla prima entrata dentro la chiesa: credo a causa della confusione di ordini; archi gotici sono mischiati a colonne corinzie." (John

Boyle)

Se a Pisa Boyle aveva ammirato con tanta meraviglia un'opera grandiosa dei Medici come l'acquedotto, poco distante, sulla strada per Lucca, mostra altrettanta ammirazione per un'opera esemplare dell'architettura ufficiale dei Lorena: i Bagni di Pisa. Riportiamo, di seguito, l'intero brano:

"[I Bagni di Pisa] sono distanti due miglia dalla città. Sono grandi, belli e comodi, molto più spaziosi, nel disegno, di quanto siano quelli che si trovano nella contea del Somerset. Ogni persona può occupare una camera singola, nella quale si trova un bagno, un caminetto, e posto sufficiente per un letto. Le acque sono calde come quelle dei bagni della Regina, e quasi della stessa natura. Le tariffe per l'alloggio (parte delle entrate del Granduca) sono care per essere in Italia, ma meno care che a Tunbridge, Bath e Bristol. Tutte le provviste provengono dalla vicina Repubblica di Lucca. La città di Pisa non può fornire carne, e persino verdure o frutta di alcun tipo. Le costruzioni sono nuove. Una romantica rupe si erge subito dietro, coperta per la maggior parte da un bosco di arbusti di ginepro e mirto. Le costruzioni, la rupe e il bosco rendono lo scenario incantevole. Durante la stagione, che è a metà estate, numerose persone si recano a questi bagni, più per il beneficio del bagno che per quello di bere le acque. () Quando la compagnia è assente, ho visto raramente un posto più magnificamente adatto allo studio e alla contemplazione."*

() nota del curatore: "Le calde sorgenti della Toscana furono ostruite dai barbari. La famosa contessa Matilde [di Canossa], nel 1113, le rimise in uso; ma le successive età barbariche le ostruirono di nuovo, finché, nell'anno 1743 circa, furono scoperte ai piedi del Monte di San Giuliano non lontano da Pisa, ed essendo state ricostruite, esse sono oggi [1763] molto frequentate per le loro virtù curative. Univ. Mod. Hist. vol.XIII, p.269" (John Boyle)*

La ristrutturazione delle fabbriche termali e delle locali infrastrutture era infatti iniziata nel 1744, come base di un processo di formazione urbana, e costituisce un esempio significativo del nuovo tipo di architettura, priva di ostentazione e sempre rivolta a finalità di servizio ben precise, promossa dai Lorena. I bagni di San Giuliano e il nuovo sobborgo livornese di San Jacopo furono, insomma, gli interventi primi e già significativi dell'architettura ufficiale del regime lorenese.



Siena

Siena, come e più di Pisa, si configura nella percezione dei viaggiatori inglesi come una terra abbandonata, le cui sorti vengono decise in luoghi lontani e in base ad interessi del tutto indipendenti da quelli locali. Ritroviamo, nelle pagine dedicate a questa città, il tema caro ai viaggiatori inglesi della perdita della libertà quale causa prima della decadenza e dello spopolamento.

"E' impossibile, per un uomo che conosce un po' la storia, non sospirare per questa che una volta era una Città e Repubblica famosa, che quando fiorì, per quanto piccola, non fece certo una disprezzabile figura in tutta Europa, a quanto risulta dalla fama del suo stemma e delle sue arti; e a quei tempi, tre o quattrocento anni fa, conteneva entro le sue mura novanta o centomila abitanti, mentre adesso [1766] sono al massimo dodici o quattordicimila. Una peste l'ha molto spopolata; ma la perdita della propria libertà procurò la ferita incurabile, che ha continuato ad esaurire e disperdere la sua forza." (Samuel Sharp)

Lo spopolamento, procurato dai fiorentini, sembra però ritorcersi contro la stessa capitale accentratrice:

"Il Granduca ci ha piuttosto rimesso con Siena, sebbene sia una regione tanto bella. Prima ne ricavavano di solito 200.000 corone l'anno, ma adesso, da che i fiorentini l'hanno industriosamente spopolata, il caso è diverso." (Joseph Spence)

Addison riferisce un curioso aneddoto, secondo cui, nel giorno di S. Giovanni Battista, quando a Firenze si svolgeva una solenne cerimonia e le parate di ogni città sfilavano in processione davanti al Granduca, Siena veniva per ultima, spinta da dietro, per mostrare la propria riluttanza.

Gibbon, che è più cauto nell'individuare le vere cause della decadenza di Siena, ci informa sul numero degli abitanti (nel 1764):

"la peste e le altre sciagure di Siena ... hanno ridotto il numero dei suoi cittadini da ottantacinquemila a diciassettemila".

Certo, il governo mediceo non aveva operato nei confronti di Siena con lo stesso impegno che aveva dimostrato verso Pisa e la città andò sempre più sclerotizzandosi nei propri problemi, senza alcun tentativo di rilancio economico. Ecco come presenta la situazione Rombai: "Lo Stato Vecchio era abbondante di traffici e di manifatture, ma sempre a corto di derrate alimentari. Lo Stato Nuovo, essendo scarsamente popolato, aveva un surplus di grano e grandi pascoli per le pecore. Si ebbe pertanto un rapporto 'coloniale' tra l'uno e l'altro: gli agrari senesi vendevano grano e prodotti dell'allevamento delle pecore e compravano manufatti o merci pregiate provenienti dallo Stato Vecchio. Questo rapporto, più sfavorevole di per sé ai senesi, fu aggravato ulteriormente da una legislazione vincolistica, che teneva il prezzo del grano più basso che fosse possibile, per favorire i lavoratori e in definitiva

anche gli imprenditori dello Stato Vecchio, scoraggiando o vietando addirittura la sua esportazione fuori del Granducato". I dati sulla effettiva consistenza demografica nel passato sono piuttosto incerti: non sappiamo se si possa parlare davvero degli 85.000 abitanti di Gibbon o addirittura dei 90.000-100.000 di Sharp, anche se ci sembrano comunque cifre esagerate. Il primo dato sicuro è quello del censimento del 1557, che registrò 10.500 abitanti. Nel 1640 erano diventati 16.000; poi vi fu una flessione e nel 1745 risultano abitare in Siena 14.645 persone.

Che i senesi continuassero, però, ad essere un popolo indipendente, almeno nello spirito, era reso evidente, per i viaggiatori, anche dal fatto che essi conservavano gelosamente le loro tradizioni e continuavano ad avere manifestazioni particolari, come il Palio. Joseph Spence, proveniente da Roma e diretto a Firenze, si trova ad arrivare nella città proprio il 2 luglio, giorno del Palio, del 1732; ecco cosa racconta in una lettera alla madre:

"vi giungemmo il giorno della loro grande festa e vedemmo una corsa di cavalli alla loro moda, senza selle e staffe. Le donne di Siena sono estremamente graziose e il loro abito lo è ancora di più. I capelli vengono riuniti generalmente in tre trecce avvolte in cima alla testa in forma di ghirlanda e portano come copricapo un cappellino bianco, largo la metà di una mano, su una parte ed un mazzetto di fiori dall'altra."



Lo stesso viaggiatore, tra i suoi appunti, aveva buttato giù anche alcune note generali sulla città:

"Siena è stupendamente situata su un colle, e le ville si disperdono qua e là su ogni lato ... intorno, sparse, delle vigne che ricordano i nostri campi di luppolo. Dicono che il perimetro sia di sette miglia. Ci sono molte delle loro torri onorarie a pianta quadrata e fatte di mattoni, piuttosto brutte e senza iscrizioni. La Cattedrale appare di cattivo gusto, specialmente per gli strati di bianco e di nero. ... Ospedale bello e arioso." (Joseph Spence)

Il passo riflette, da una parte, un interesse per la situazione urbanistica di Siena che è piuttosto raro in questi viaggiatori. Difatti la prevalente impostazione classicistica fa sì che non si spenda nemmeno una parola di lode per la articolazione urbana medievale, che portò Siena a svilupparsi lungo la dorsale di tre colli, nella tipica configurazione ad *ipilon*.

D'altra parte, il brano riproduce un atteggiamento invece molto comune negli altri viaggiatori inglesi del periodo, riguardo alle riserve espresse sugli edifici senesi in genere e sul Duomo in particolare, vero gioiello dell'architettura gotica. Come abbiamo già detto, nei nostri viaggiatori si era infatti venuta a stabilire una netta distinzione tra i concetti di 'gotico' e di 'bello'.

Addison, però, all'inizio del secolo, del Duomo aveva dato un giudizio tutto sommato positivo:

"Non c'è niente in questa città così straordinario come la Cattedrale, che si può guardare con piacere dopo che si è visto S. Pietro, sebbene sia di tutt'altra fattura e possa essere considerata solo come uno dei capolavori dell'architettura gotica."

Restano le riserve in generale sull'arte gotica, ma si capisce che ne ha subito il fascino. Ecco, invece, il giudizio di Walpole:

"Nel giro di tre ore abbiamo visto tutto quanto c'è di buono in questa città: è vecchia e sciocca, con pochissimi abitanti. Non devi credere a ciò che dice il Sig. Addison sulla magnifica bellezza del duomo: i materiali sono più ricchi ma la fattura e il gusto non così belli come in diversi altri che ho visto."

Fra i due estremi, c'era chi, non volendo prendersi la briga di sconfessare apertamente un'autorità come Addison, ma allo stesso tempo sentendo di aderire personalmente agli schemi estetici del tempo, non si decideva ad esprimere un giudizio chiaro e sincero:

"La Cattedrale è un edificio gotico molto curioso; i senesi lo ritengono bello e credono che se si trovasse a Roma avrebbe il suo onore anche vicino a S. Pietro; ma mi chiedo se non sia più estroso che bello ... ciò che lo rende così eccezionale è il fatto che alcuni blocchi sono bianchi e altri neri; c'è una gran parte dell'edificio bianca, ma anche di nero, ce n'è in considerevole quantità; questa screziatura, a prima vista, colpisce; ma mi chiedo se, nel complesso, resisterà all'esame critico." (Samuel Sharp)

Non poteva mancare, nell'analisi sulla Siena dei viaggiatori britannici del '700, almeno un richiamo a James Boswell, che si fermò più di un mese in questa città (dal 25 agosto al 29 settembre 1765). Sebbene il tipo di memorie lasciate risultino in genere poco interessanti ai nostri fini, vogliamo qui presentare un brano di una lettera che Boswell scrisse dall'Italia al suo caro amico Rousseau, in cui si apprendono le sue impressioni su Siena e, in particolare, sull'alta società senese.

"Da Firenze mi recai a Siena, dove trascorsi una parte della mia vita in perfetta felicità. La nobiltà, là, forma una società della specie

più amabile. Hanno una semplicità, una naturalezza, un'allegria che non si può immaginare senza esservi stati. Non hanno maniere mondane, niente di quell'aria affettata che il filosofo riconosce nelle persone artificiali. Voi, signore, delicato come siete, dovrete vivere nella società senese. Poiché non v'è Corte e i nobili pensano solo a vivere delle loro modeste entrate, non si vedono a Siena quei gentiluomini di grandi interessi che rovinano qualsiasi compagnia nelle città dove si pensa di ottenere qualcosa facendo la corte. I senesi sono indipendenti, equi, e contenti di essere così, e quando viene a trovarli un principe importante, è cortesemente ricevuto, ma non si fanno a pezzi per lui. ... Non ho mai visto tanta di quella che chiamerei vera umanità come a Siena. La gente, lì, non mette in imbarazzo uno straniero facendogli un ricevimento studiato. Egli viene raccomandato da qualche persona di riguardo, come lo fui io da Lord Mountstuart. Lo accolgono naturalmente. Ne nasce subito una facile conversazione. Egli dimentica di essere straniero, e non lo è più. Avevo un alloggio eccellente a Siena. Mangiavo bene. Il vino della zona era molto buono, e nei giorni di festa mi concedevo un delizioso Montepulciano. L'aria è fresca e il tempo è quasi sempre bello. La mia salute fu ristabilita molto velocemente. Un abate di talento ... mi aiutava come insegnante di italiano. Ogni mattina per due ore leggevo il divino Ariosto, e potete immaginare l'effetto che ebbe sulla mia anima romantica. Scrivevo anche in italiano con la stessa regolarità e, poiché non usavo altra lingua nella conversazione, feci rapidi progressi. Il dialetto senese è il più piacevole di tutta Italia. Per me era una melodia continua. ... Un professore di musica, che aveva un gusto molto raffinato, veniva da me ogni pomeriggio e si cantavano e suonavano delle belle arie col flauto. ... Ariosto, la musica e la piacevole compagnia occupavano i miei giorni a Siena. ... Ero in una città di provincia nel cuore della bella Toscana; una città completamente pacifica, dove non si poteva vedere un solo soldato, né un forestiero. Io ero l'unico straniero. Mi sentivo come nel più lontano dei paesi, nel più nascosto dei rifugi."

Nella ricerca del carattere semplice e naturale degli abitanti, così come del luogo recondito, appartato dal mondo, Boswell anticipa i tempi: in lui si rivela infatti una sensibilità molto vicina a quella della successiva età romantica. Nel suo modo di percepire la realtà senese si avverte un atteggiamento del tutto estraneo al resto dei viaggiatori di cui ci stiamo occupando, sebbene rimanga la selezione dello spazio sociale delle classi alte della popolazione. E' interessante, perciò, vedere come un viaggiatore che passa da Siena proprio negli stessi anni di Boswell, ma che viene considerato come un vero illuminista, forse l'unico vero illuminista dei nostri viaggiatori, descriva quella stessa società:

"Lord Mountstuart, che si è stabilito a Siena per tre mesi, ci ha condotti in un ricevimento. Le donne erano brutte e gli uomini così ignoranti che non mi sono sentito la più leggera voglia di trattenermi in una città di cui avevo udito tanto vantare la società." (Edward Gibbon)

Lucca

"Lucca non è la città delle arti", afferma Edward Gibbon senza mezzi termini. Difatti non si spende una parola, nelle pagine lucchesi dei nostri viaggiatori, sulle caratteristiche architettoniche o sui tesori artistici di questa antica città. L'interesse dei viaggiatori inglesi, invece, è unicamente indirizzato verso le condizioni politiche di Lucca.

La città suscita la profonda ammirazione degli inglesi proprio perché, al contrario di Pisa e Siena, ha saputo difendersi dalle mire ambiziose dei fiorentini ed ha conservato la propria autonomia. La libertà politica sembra aver creato qui delle condizioni di prosperità economica sconosciute nei territori granducali circostanti. Così giudizio politico, economico ed anche antropologico risultano inscindibilmente connessi:



"Fa molto piacere vedere come il modesto territorio di questa piccola repubblica è coltivato in modo da trarne il massimo profitto, sì che non esiste una minima parte di terra che non venga coltivata intensivamente. Tutti gli abitanti hanno un'aria di gioia e di abbondanza, che non è facile incontrare nella gente dei paesi circostanti. C'è solo una porta dalla quale possono entrare gli stranieri, perché si possa sapere quanti ve ne sono nella città. Sopra la porta è scritto, in oro, 'Libertas'. Questa repubblica è racchiusa nei domini del Granduca, il quale attualmente è molto irritato contro Lucca, e sembra minacciarla della sorte di Firenze, Pisa e Siena." (Joseph Addison)

Il tipo di lettura della realtà lucchese è però rimasto immutato, a circa 60 anni di distanza:

"Abbiamo fatto il giro delle mura; si dice siano lunghe più di tre miglia. Stento a credere che siano più di due. Sono piantate di alberi e vi si gode la ridente visuale di un bellissimo paese, perfettamente coltivato, che porta tutti i segni della libertà e dell'abbondanza. Le condizioni politiche di Lucca somigliano molto a quelle di Genova. L'industria fa la sua ricchezza, e la sua forza sta nella stessa debolezza che le concilia la benevolenza del mondo senza destare l'ambizione di nessuno. Tutte e due queste repubbliche hanno fortificato la città con una cura estrema sebbene per difenderla non abbiano che una guarnigione di seicento uomini. ... Avrei voluto passare un po' di tempo a Lucca per studiare la costituzione dello stato. Le repubbliche meritano sempre attenzione; sono tanto diverse quanto le monarchie sono simili le une alle altre." (Edward Gibbon)

Per tutto l'arco di tempo considerato, in effetti, lo schema



interpretativo è lo stesso in tutti i viaggiatori inglesi esaminati che passano per Lucca. La città viene percepita unicamente nella sua valenza di 'polis' perfetta, e le note che ne vengono date si riferiscono soprattutto alla struttura del governo, del sistema legislativo e di quello militare. Portiamo a testimonianza di una tale uniformità di interessi gli appunti di Joseph Spence su Lucca, che sono i più curati e, allo stesso tempo, risalgono ad un periodo intermedio tra Addison e Gibbon, precisamente al 1732:

"Lucca (8-9 luglio): i bastioni molto ampi costituiscono una bella passeggiata tutto intorno alla città. La scarpata interna è stupendamente piantata di alberi, sia per bellezza che per utilità. Si parla di 22.000 anime nella città, incluso il reggimento, che è di circa 1.200 uomini (secondo Repetti, 20.770 abitanti). Potrebbero metter su un esercito di 30.000 persone, in certe occasioni. Si esercitano tre volte al mese. Hanno armi per 22.000 uomini nell'arsenale, ma pochi cavalli. Il paese è tenuto molto ben in ordine. Il primo governatore è il gonfaloniere, che viene sostituito ogni due mesi (anche gli ufficiali del reggimento diventano, a turni di due mesi, ufficiali comandanti); egli non può allontanarsi dalla città, eccetto che una delle tre grandi feste del paese capiti nel periodo della sua magistratura. Una di queste è la festa per la libertà ('di Libertà'). Lo stemma della città consiste solo in uno scudo con volute ornamentali e con scritta la parola 'Libertas'. Nessuno può essere eletto gonfaloniere più di una volta ogni sei anni (sei successioni all'anno per sei anni fanno trentasei, così ogni famiglia può ottenere l'incarico principale una volta ogni sei anni) e nessuno, appartenente alle trentasei famiglie che possono accedervi, può essere eletto prima dei quarant'anni. Ci sono nove 'anziani', che con il gonfaloniere compongono la prima magistratura [il governo]. I magistrati sono eletti tramite scrutinio dai nobili, che fanno tutti regolarmente parte del consiglio dai venticinque anni di età. Tre di questi nobili devono, tutte le sere, compiere la passeggiata sui bastioni per diverse ore, in modo da assicurarsi che vi sia la guardia e prestare attenzione personalmente. Vi sono due giudici: uno penale, l'altro civile; e altri tre 'conjunctim', ai quali è affidato l'ultimo ricorso per entrambi. Non possono imprigionare un cittadino in segreto (come a Venezia), e devono concedergli un processo pubblico. I cinque giudici sono tutti obbligati dalla costituzione ad essere stranieri, così che non possano avere alcun attaccamento a famiglie o a diversi interessi e devono continuare per tre anni a non impegnarsi in alcun modo; ognuno è obbligato a portare un certificato che garantisca che ha agito bene come giudice in altre città, perché si possa essere sicuri delle sue conoscenze e della sua integrità. La terra viene ripartita tra le famiglie del paese, come tra gli antichi Romani: hanno tre raccolti l'anno (credo di grano, vino e olive) ma l'intero ricavato del primo deve essere versato dal coltivatore ad una specie di affittuario o allo stato. La maggiore estensione in lunghezza del territorio lucchese è di trentacinque miglia, e in larghezza di sedici miglia, e si trova principalmente in una valle circondata da montagne, e solo una piccola parte raggiunge il mare. Non hanno strutture coperte per il ricovero del grano (come avviene normalmente negli altri paesi) e credo che non l'ammucchino nemmeno in biche: quando l'abbiamo visto noi, era in covoni allineati in una sola fila per ogni appezzamento di terra. Il popolo non prende parte al governo: tutta la sua sicurezza sta nell'origine delle leggi. Sicché è assolutamente un'aristocrazia come quella di Venezia, ma non è altrettanto assoluta. L'abito degli anziani è bello e solenne; hanno una fascia di tessuto dorato sopra la spalla - l'abito del gonfaloniere è più ricco e il cappello è tutto lavorato in oro. Tutti i nobili hanno un abito particolare: è nero e, quando indossato in cerimonia, molto bello. I lucchesi sono sotto la protezione dell'imperatore."



Note conclusive

La conoscenza della Toscana nell'Inghilterra dell'età dell'Illuminismo appare dunque una conoscenza molto selettiva, sia come immagini ambientali che sociali e culturali.

Conoscenza vera si realizza solo in rari casi, perché lo stesso modello interpretativo del confronto, utilizzato dai viaggiatori illuministi inglesi nell'accostarsi a realtà diverse dalla propria, mette in atto una serie di condizionamenti che inibiscono in partenza lo stesso processo conoscitivo.

Al di là delle sensibilità personali, ciò che passa al grosso pubblico e che si sedimenta nell'inconscio collettivo - e quindi resta come immagine di una regione - è una serie di informazioni, di interpretazioni e anche di immagini già codificate, che vengono trasmesse e riprodotte da una vasta schiera di viaggiatori, i quali a loro volta hanno misurato quella realtà secondo immagini preesistenti e l'hanno interpretata secondo schemi e modelli tradizionali del proprio mondo. A ciò dobbiamo riferirci se vogliamo comprendere quale tipo di sapere geografico e quale conoscenza della Toscana esce dai resoconti di viaggio esaminati.



PAESAGGIO E TERRITORIO NELLA TOSCANA D'OGGI: ABBAZIE, STRADE E CAVALIERI IN TERRA DI SIENA

di
 Margherita Azzari e Laura Cassi

Dipartimento di Studi Storici e Geografici

Università degli studi di Firenze

immagini
 &
 bibliografia



L'itinerario si snoda in aree di grande interesse per tradizioni storiche e per particolari valori territoriali che meritano un'adeguata valorizzazione culturale, anche in considerazione del fatto che la Toscana offre enormi ricchezze distribuite in modo capillare ma talora poco conosciute. La crescita del mercato turistico e del tempo libero, congiuntamente all'aspirazione a forme più 'raffinate' di turismo, forniscono poi ulteriori stimoli alla maturazione di proposte come quella presente, volta a prospettare nuovi itinerari e ad alleggerire i flussi più consolidati, inserendo un vasto patrimonio di valori paesaggistici e culturali in trame territoriali significative. E questo anche nell'ottica di uno sviluppo sostenibile capace di coniugare moderne forme di fruibilità con la crescita di autentiche vocazioni e specificità locali.



I nodi di questo itinerario sono costituiti da tre abbazie, molto diverse l'una dall'altra, sia per l'appartenenza a congregazioni sviluppatesi in tempi diversi dal ceppo originario, sia per storia, architettura e funzioni. Tutte e tre sono esempi particolarmente rilevanti della potenza e del ruolo svolto dalle abbazie nella passata organizzazione del territorio, aspetto questo che oggi sfugge pressoché totalmente alla percezione comune, incentrata su una visione decontestualizzata e focalizzata su una valutazione esclusivamente religiosa, che corrisponde a una dimensione assai riduttiva della situazione reale. Sant'Antimo, affidata oggi a monaci benedettini premonstratensi, è l'abbazia più antica - le sue origini risalgono infatti a Carlo Magno - ed ha una storia importante alle spalle, legata al ruolo svolto nel Medioevo nell'organizzazione territoriale del Senese, di cui ha rappresentato uno dei grandi feudatari ecclesiastici. Nel tempo le sue prerogative funzionali sono venute meno, ma resta assai suggestiva per l'originalità dei caratteri architettonici, per i riti celebrati con i canti gregoriani e per il contesto paesaggistico in cui è collocata.

L'abbazia di San Galgano è sorta più di recente, tra la fine del XII e i primi del XIII secolo, e rappresenta un esempio fra i più significativi di architettura gotica di impronta francese in Italia. Da lungo tempo abbandonata, ha subito opere di consolidamento soltanto della struttura esterna: priva com'è del soffitto e della pavimentazione, offre tutto il fascino della rovina e della leggenda che aleggia intorno alla spada nella roccia e al santo cavaliere.



La terza abbazia, quella di Monte Oliveto Maggiore, dei Benedettini Olivetani, è invece ancora oggi in piena attività, con una grande e preziosa biblioteca, un noto laboratorio di restauro di libri antichi, opere d'arte molto ben conservate come i cicli di affreschi del Sodoma e di Luca Signorelli e una struttura organizzativa in grado di sostenere anche flussi turistici di discreta intensità.

Il collegamento fra le tre abbazie permette di costruire un itinerario ricco e articolato, in cui i motivi religiosi si intrecciano strettamente con quelli di interesse ambientale, storico, artistico. Si passa dal paesaggio delle [colline plioceniche delle Crete](#) a quello dei [rilievi anti-appenninici delle Colline Metallifere](#) e della montagna amiatina, in un ambiente carico di storia, che offre quindi lo spunto per approfondimenti tematici quali il ruolo svolto dai [Benedettini](#) nell'organizzazione del territorio o la toponomastica legata alla viabilità. E' un'occasione per percorrere tratti della [Via Francigena](#), sulle orme dei [pellegrini](#), per visitare borghi medievali e cittadine rinascimentali, per capire quanto delle politiche territoriali dei secoli passati sia rimasto impresso nel paesaggio attuale, ma anche per apprezzare momenti di puro svago come i [bagni termali](#) caldi conosciuti e frequentati da secoli.



L'ABBAZIA DI S. GALGANO

Uscendo da Siena verso sud lungo la statale n.73, si giunge, dopo circa una trentina di km, al Bivio del Madonnino, così detto per la presenza di una cappella dedicata alla Vergine: poco dopo, superata una rampa da cui si gode uno splendido panorama sulle verdi colline circostanti, si è in vista dell'abbazia di S. Galgano, che si raggiunge dopo una breve deviazione sulla sinistra. E' questo uno dei principali monumenti, insieme a Fossanova in provincia di Latina, dell'architettura gotico-cistercense in Italia.

L'arte e la storia dell'abbazia



Il nucleo originale del grande complesso abbaziale nella valle del Fiume Merse è rappresentato da una cappella rotonda romanica e da un piccolo monastero, edificati per volere del vescovo di Volterra verso il 1185, sulla collina di Monte Siepi, laddove la leggenda narra che il cavaliere Galgano Guidotti di Chiusdino fosse vissuto da eremita. La cappella sorse dunque come custodia della tomba del Santo e della preziosa testimonianza della spada conficcata nella pietra. Aggiunte posteriori mascherano parzialmente la struttura primitiva del mausoleo, tipologicamente molto vicina all'architettura funeraria etrusca e romana, ma lo arricchiscono di importanti elementi, quali il ciclo di affreschi, ancora suggestivi nonostante il cattivo stato di conservazione, dipinti da Ambrogio Lorenzetti e allievi.

La costruzione della grande abbazia che sorge ai piedi della collina fu intrapresa nel 1227 da parte dei monaci cistercensi, che già pochi anni dopo la morte di San Galgano si erano insediati sulla collina, raccogliendo l'eredità di alcuni eremiti seguaci diretti del santo. Il modello seguito fu quello dell'abbazia di Casamari nel Lazio, che a sua volta presenta una aderenza particolarmente accentuata, rispetto ad altri esempi italiani, allo stile gotico che si era diffuso nei vari paesi europei a partire dalla Francia settentrionale. Tale stile trovò negli ordini monastici uno strumento importante di penetrazione e in particolare nei benedettini riformati di Cîteaux (Cistercium), cioè i cistercensi. Quest'ultimi, anche per motivi relativi alla loro regola, promossero forme molto semplici e severe, differenti da quelle ricche e "fiorite" delle cattedrali maggiori.



Orientata, secondo le regole liturgiche, con l'abside a est e la facciata a ovest, ha la forma di croce latina con tre navate.

La chiesa di San Galgano è diruta ma quanto è rimasto permette di immaginarne le volte e l'effetto conseguente allo stesso tempo **"fortemente plastico e animatamente dinamico"**, come scrive Roberto Salvini. I motivi costruttivi richiamano da vicino quelli delle altre chiese cistercensi, quali gli archi a doppia ghiera, le membrature a sostenere le volte che si interrompono prima di giungere a terra, i pilastri a forma di croce, la doppia cornice sopra le arcate. Tuttavia le proporzioni sono più massicce e i risalti dei pilastri più forti, così come maggiormente rilevata è la ghiera esterna delle arcate. Pertanto **"i fasci delle linee energetiche dovevano trascinare nel movimento masse più robuste e più profondamente chiaroscurate, raggiungendo effetti di maggiore possanza"**.

Quello che si osserva oggi è quanto resta del più suggestivo e caratteristico edificio gotico-cistercense in Italia, dopo l'abbazia di Fossanova, a manifestazione della potenza raggiunta dall'Ordine dei cistercensi che, grazie ad una ampia serie di privilegi e donazioni imperiali, papali e vescovili, soppiantarono le abbazie benedettine dei dintorni, incorporandone progressivamente i beni.

A partire dall'acquisto effettuato dal Vescovo di Volterra presso la Comunità di Monticiano dei terreni di Monte Cerboli (o Monte Siepi), e del piano circostante, fra i fiumi Merse e i torrenti Gallessa e Righineto, le proprietà abbaziali crebbero progressivamente dalla fine del 1100 alla prima metà del Trecento, come mostrano i Kaleffi conservati all'Archivio di Stato di Siena, rendendo l'abbazia padrona di buona parte della regione circostante e di altre parti del territorio senese e grossetano. In qualità di notai, giudici, medici e architetti, i monaci svolsero importanti incarichi per la repubblica senese. Ma col tempo ripetute incursioni di truppe mercenarie, fra le quali particolarmente devastante fu quella condotta dall'inglese Giovanni Acuto, e lo sfruttamento delle rendite attraverso la pratica della commenda condussero l'abbazia nell'arco di pochi secoli a un forte decadimento. A metà Cinquecento pochi monaci ormai risiedevano presso l'abbazia che, già in



rovina, ebbe un primo restauro di lì a pochi anni, ma i danni continuarono. Nel Settecento si aprirono grandi fenditure nella struttura muraria, poi crollarono completamente le volte e il campanile.

L'indubbio fascino di San Galgano risiede nella solennità grandiosa dell'interno, dove si rivela tutta l'imponenza della struttura muraria delle pareti, nel contrasto fra il pavimento erboso e il cielo, come giustamente avevano intuito gli incaricati del restauro nell'Ottocento, i quali, limitandosi a consolidare l'esistente, senza ricostruire niente di ciò che era caduto, accentuarono in tal modo il gusto romantico della rovina, che trova qui uno dei suoi principali archetipi.

La leggenda di San Galgano

Nonostante il decadimento dell'abbazia già nel XV secolo, il culto del santo è rimasto vivo a lungo. La vera natura di tale culto non è però sufficientemente conosciuta e con probabilità non potrà esserlo mai, come nota Franco Cardini, mettendo in dubbio la possibilità di ricostruire correttamente quanto in tale tradizione agiografica sia di origine locale e quanto dovuto all'influsso cistercense. Tuttavia, nonostante i tempi stretti e per così dire, 'risicati', fra la cronologia della vita del santo e quella della nascita e diffusione del ciclo arturiano, le suggestioni del ciclo cavalleresco sono più che evidenti: "l'enigmatica spada infitta nella roccia è un troppo forte richiamo simbolico, leggendario..... e ci si sorprende a domandarci che cosa ci sia dietro a quest'affiorare di un simbolo che rinvia con tanto profondo e affascinante potere evocativo all'inquietante mondo celtico, al ciclo di Artù".

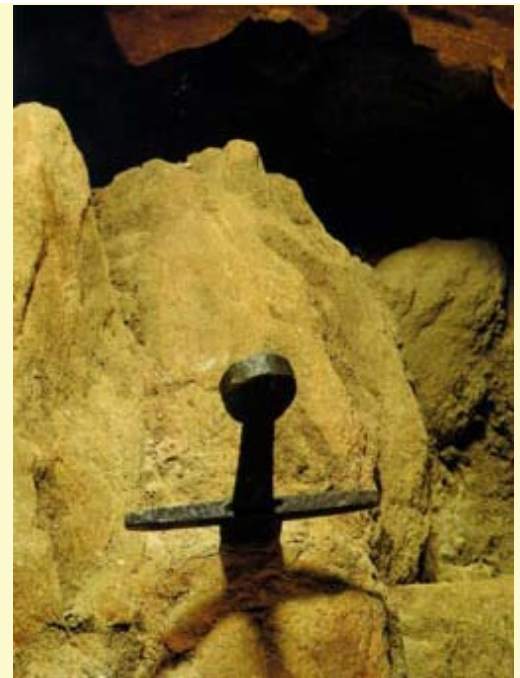


D'altra parte uno scritto di Buoncompagno da Signa risalente agli ultimi anni del XII secolo afferma che in Toscana vari gruppi di giovani costituirono delle compagnie, una delle quali ispirate alla Tavola Rotonda. Le suggestioni arturiane sono dunque più che evidenti nella leggenda di S. Galgano, il cavaliere che abbandona la vita militare per fare l'eremita e conficca la spada nella roccia. E appare **"tanto apparentemente strano quanto sostanzialmente significativo"**, sottolinea ancora il Cardini che "la sola <<Spada nella Roccia>> effettivamente visibile e conservata sia lontana da Camaalot e da Glastonbury, e la si possa venerare sotto gli azzurri cieli toscani anziché sotto i brumosi cieli celtici; così come è strano ma al tempo stesso significativo che quell'angolo fuorimano di Val di Merse posto fra Siena, Grosseto, Massa Marittima e Volterra conservi ancora le rovine d'un'abbazia che, nelle sue pure forme gotiche, fa sì che l'intero paesaggio respiri una strana atmosfera, che lo fa somigliare più a una campagna dell'Inghilterra o della Francia settentrionale che non a un pezzo di Toscana".

L'ambiente e il territorio dell'abbazia

Il complesso abbaziale è ubicato in un tratto di campagna senese ancora relativamente poco conosciuto e valorizzato, alle pendici sud orientali delle Colline Metallifere, un insieme abbastanza eterogeneo di rilievi attorno al nodo montuoso delle Cornate (1059 m). Posto nel fondovalle del tratto superiore del fiume Merse, affluente dell'Ombrone, si trova a breve distanza dalla via che raggiunge Massa Marittima (Via Massetana SS 441), dopo essersi staccata

dalla Maremmana da Siena per Grosseto (SS 73) in prossimità del Bivio del Madonnino. Siamo nel cuore della cosiddetta Etruria mineraria, quella parte del territorio etrusco ricca di risorse minerali di vario genere, in cui per secoli furono intensamente praticate le attività estrattive e metallurgiche, delle quali ancora oggi è possibile trovare tracce e vestigia. Attorno a San Galgano numerosi e fitti boschi submediterranei esercitano un sicuro motivo di attrazione, ma preme sottolineare anche la presenza sparsa di esemplari di vecchi faggi a quote modeste, comprese fra i 300 e i 400 m, a testimoniare la presenza residuale di antiche faggete impiantatesi in condizioni climatiche diverse da quelle attuali.



Il territorio è costellato di piccoli borghi medievali quali Monticiano, Chiusdino, Montieri e percorso da strade antiche che si snodano sinuose sui fianchi delle colline, seguendo le ondulazioni dei crinali. Oggi il fascino di S. Galgano è legato al gusto delle grandiose rovine di stile gotico francese, alla leggenda del santo cavaliere e alla spada nella roccia, vivificate ulteriormente dal recente revival di film storici, ma l'immaginario comune ignora del tutto il significato e l'importanza dell'abbazia nell'organizzazione territoriale. San Galgano nel XIII e XIV secolo fu invece una grande potenza economica e un *"interlocutore autorevole del Comune di Siena"*.

L'atto costitutivo dell'abbazia risale al 1201. Sorta per sostituire la comunità di eremiti che era nata attorno a Galgano Guidotti, ne incamerò i possedimenti e fu affidata dal Vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi ai cistercensi, che considerava elemento di sicurezza e di "stabilità" in un territorio sottoposto al controllo di potenti famiglie rivali.

Ben presto l'abbazia stabilì un legame forte con il comune senese, mettendo a disposizione specialisti altamente qualificati nel settore economico, finanziario, edilizio, idraulico, quali erano i monaci cistercensi, che ricoprirono cariche importanti nella gestione delle finanze comunali, nella realizzazione di ingegnose opere idrauliche, nella costruzione del Duomo, ecc. Altre ne assolsero in proprio, quali quelle di notaio e di medico (presso l'abbazia funzionava un ospedale con reparti separati per laici e religiosi).

Dopo poco più di un secolo, nel primo ventennio del '300, sono documentati possedimenti fondiari per circa 5000 ha, quasi la metà dei quali in piena proprietà, per la massima parte concentrati in una grande tenuta in Maremma, e gli altri in comproprietà. Il nucleo principale era tutt'attorno all'abbazia, rappresentato dai terreni e dagli immobili posti nella corte di Frosini, una sorta di latifondo di quasi 2400 ha; altri si distribuivano lungo la Via Francigena e presso centri di mercato come Asciano e San Gimignano e cioè a Scialenga in Val d'Orcia, in Val d'Elsa, a Massa Marittima e località limitrofe, nell'alta e bassa Val di Merse, come si evince da un catasto particellare allestito da Siena negli anni 1316-20 (Tavola delle Possessioni), dal coevo Kaleffo di Siena e dal Libro dei Privilegi di San Galgano (1308).



Tale documentazione mostra una distribuzione del mantello boschivo un po' diversa



da quella attuale e forse anche meno estesa, data la prevalenza di **"terra lavorativa"** a grano, mentre la vite era diffusa sulle sommità collinari e attorno alle case. Di notevole consistenza risultano pure le operazioni di diboscamento e di bonifica di aree paludose, come quelle alla confluenza dei torrenti Cona e Feccia.

Il patrimonio fondiario di San Galgano era gestito in aziende agrarie di notevoli dimensioni condotte direttamente da gruppi di conversi (grancia), ma col tempo la conduzione diretta fu progressivamente sostituita da quella indiretta tramite contratti di affitto che in pratica anticipano quelli di tipo mezzadrile. Il patrimonio agrario della corte di Frosini ad esempio era suddiviso per la maggior parte in aziende grandi, oltre i 30 ha, con lavorativi nudi destinati a frumento, terre sode, vitate, boscate e in piccola parte prative, dotate di edifici abitativi, di annessi, di spazi delimitati da cinte murarie, mulini.

I dintorni dell'abbazia

L'abbazia di San Galgano si raggiunge da Siena con la SS 73, percorrendo il versante occidentale della **Montagnola Senese** e delle **Colline Metallifere**, in una regione relativamente ancora poco 'battuta' dal turismo escursionistico, ma assai attraente sia per le bellezze naturali, quali i boschi delle Cornate di Gerfalco, del Poggio Montieri e di Poggio Mutti, sia per i borghi medievali come Chiusdino, sia per i resti delle antiche attività estrattive e della lavorazione dei metalli, numerose soprattutto nei dintorni di Montieri, sia per l'intero insieme dei caratteri naturali e umani della Val di Farma e della Val di Merse.



Servizi

I posti letto nei dintorni dell'abbazia di San Galgano sono piuttosto scarsi. Le località più vicine come Chiusdino e Monticiano sono in grado di offrire complessivamente solo 150 posti letto, in strutture a due e tre stelle, anche se non mancano alberghi di categoria superiore. Il numero è notevolmente incrementato dagli alberghi di Murlo e Sovicille (300 posti letto circa), ma la forma di ospitalità più diffusa è rappresentata da numerose aziende agrituristiche, che in questi ultimi anni hanno saputo valorizzare una naturale vocazione di questa regione, coniugando l'attività agricola con un turismo sostenibile.



L'ABBAZIA DI S. ANTIMO

L'edificio si trova in posizione isolata sulla strada che da Montalcino raggiunge Castelnuovo dell'Abate e la stazione di Monte Amiata, nella solitaria Valle Starcia, a 9 Km da Castelnuovo.

Si tratta di una importante testimonianza dell'antica organizzazione feudale del territorio senese e di uno dei più suggestivi monumenti dell'arte romanica in Italia, costruita nel XII secolo su una chiesa preesistente, che la tradizione afferma sia stata fondata da Carlo Magno.





L'arte e la storia dell'abbazia

L'Abbazia di Sant'Antimo, in una "solitaria e angusta vallecola", come la definiva Antonio Canestrelli, è una delle grandi abbazie regie, fondate dai Carolingi, alla fine dell' VIII secolo-primi IX. Del primitivo monastero resta ben poco, mentre le forme attuali della grande chiesa risalgono al XII secolo.

Anche se mancano documenti anteriori all'814, la fondazione da parte di Carlo Magno su terreni statali, affidata agli abati Tao e Tanimondo dell'ordine benedettino, è stata giudicata storicamente attendibile. Documenti certi, ascrivibili agli eredi diretti di Carlo Magno, ne danno precisa affermazione. Si tratta dunque di una potente e ricca abbazia regia, "strumento fedele del potere centrale" - di qui l'attribuzione del titolo di conte palatino all'abate - la cui origine è attestata da alcuni diplomi imperiali, quali quelli concessi da Ludovico il Pio nell'814, da Berengario e Adalberto nel 951, da Enrico III nel 1051.

Dal documento più antico si evince che a Sant'Antimo furono assegnate le funzioni già esercitate da un piccolo e vicino monastero di origine longobarda, S. Donato all'Asso.

La sua nascita, così come quella dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, fu determinata, oltre che da motivi religiosi, dalla volontà di favorire la messa a coltura di ampi territori affidandoli ai benedettini, la cui regola fondamentale era la preghiera e il lavoro. Ma vi incisero profondamente anche le esigenze di controllo sul territorio statale alla frontiera con lo Stato della Chiesa e sulla direttrice viaria che con il regno franco si consolida come percorso di grande comunicazione verso Roma, assumendo il nome di Francigena. Una nutrita serie di assegnazioni permise all'abbazia di giungere direttamente a contatto con la strada.



La tradizione vuole che il pontefice Adriano I donasse l'intero corpo di Sant'Antimo a Carlo Magno e che questi edificasse un monastero. Della costruzione originaria resta ben poca cosa. La chiesa primitiva tuttavia è ancora ben riconoscibile nell'attuale Sacrestia absidata e nella sottostante cripta.

Dai documenti imperiali prima citati emergono significativi privilegi, favori, immunità ed esenzioni, quali quella delle decime, quella della libertà di elezione dell'abate e dunque l'autonomia dal vescovo di Chiusi, nella cui diocesi era ubicata l'abbazia, la giurisdizione e la proprietà su ampie porzioni del territorio statale via via accresciute, con corti, mansi, chiese e relative pertinenze, che in pratica permettono di dominare un territorio assai vasto - anche se non continuo - fra i fiumi Orcia, Asso e Ombrone, la strada grossetana via Montalcino, fino al contatto con la Via Francigena da un lato e col litorale maremmano dall'altro, avendo ottenuto parte dello stagno e del padule di Castiglione della Pescaia.

Tenuto conto di questi possedimenti, e in primo luogo della signoria sul castello di Montalcino che attribuiva all'abate potere su castelli, monasteri, terre coltivate e incolte, beni mobili e immobili, popoli, corti, case, servi, guardie, campi, vigne, prati, pascoli, selve, acque, oliveti, canneti, mulini, come si legge nei documenti, è evidente il ruolo dell'Abbazia non solo come centro di funzioni religiose ma anche di politica economica e soprattutto di controllo sulle comunicazioni; l'importanza del territorio montalcinese per le direttrici che collegavano la Maremma, l'Amiata, la Val di Chiana attraverso la Val d'Asso è evidente, per non parlare del crescente ruolo assunto dalla Francigena.

Il territorio di pertinenza dell'Abbazia, incrementato con lasciti e donazioni private, non era compatto. Tuttavia la notevole consistenza della donazione testamentaria effettuata dal conte Bernardo, probabilmente della famiglia degli Ardengheschi, resa pubblica facendone incidere il testo e l'elenco delle proprietà rispettivamente sui gradini e sui pilastri in data 1118, permise una discreta ricomposizione, tanto che i monaci richiesero all'imperatore Enrico V il Salico la conferma della proprietà.

Spesso le donazioni di privati, soprattutto se ingenti, avevano lo



scopo di proteggere il patrimonio dal fisco, ottenendo nel contempo l'autorità sul monastero. Quella del conte Bernardo fu realmente eccezionale e fornì la "base economica" per la costruzione del grandioso edificio cluniacense nelle forme attuali, iniziata con probabilità poco dopo il 1117 come sostiene Wilhelm Kurze.

Ma la costruzione della nuova chiesa, se pure testimonia il ruolo di crocevia religioso, politico e culturale dell'abbazia, contribuì anche a dissanguare le finanze dell'istituto - tanto più che le rimostranze del fratello del donatore dovettero essere tacitate a caro prezzo - e già nel 1163 numerose sono le lamentele per la precaria situazione economica venuta a verificarsi.

Furono dunque i grandiosi lavori della nuova chiesa a indebolire la congregazione e a contribuire alla crisi dell'abbazia. Nell'arco di pochi secoli le mutate condizioni politiche porteranno alla progressiva riduzione dei beni e a creare una profonda e incolmabile cesura fra l'abbazia come simbolo religioso e le [dinamiche dell'organizzazione territoriale](#).



L' Abbazia benedettina di S. Antimo rappresenta, nelle forme attuali, uno degli esempi di maggior pregio dell' architettura monastica romanica del '200, con una notevole presenza di elementi stilistici lombardi, ad esempio nel campanile quadrato, e d'oltralpe, quest'ultimi legati in particolare alla famosa abbazia borgognona di Cluny. Così nell'impianto basilicale, nel forte slancio verticale della navata centrale, nel deambulatorio con cappelle radiali che, snodandosi attorno al presbiterio, raccorda fra loro le navate laterali. Certamente la Via Francigena fu uno strumento di diffusione della koinè culturale europea dei secoli dall'XI al XIII, come scrive Renato Stopani, e "le principali correnti artistiche del periodo romanico tesero a diffondersi, veicolate...dalle vie di pellegrinaggio". Del resto l'abate Guidone pare chiamasse proprio da Cluny i progettisti della nuova chiesa, di impianto basilicale, lunga poco più di 42 metri, a tre navate, di cui colpisce il forte slancio verticale di quella centrale e la presenza del deambulatorio con cappelle radiali, caratteristica comune alle più importanti chiese meta di pellegrinaggi, per facilitare il percorso delle processioni e la visita alle reliquie.

Pure la qualità e la ricchezza delle decorazioni plastiche richiamano modelli d'oltralpe e in particolare dell'Alvernia, come a suo tempo aveva osservato Roberto Salvini. L'eccezionalità di questo monumento, la sua "grandiosità" e "complessa ricchezza culturale" non hanno tuttavia avuto particolari ripercussioni sull'architettura romanica della Toscana meridionale, forse "per il troppo divario con le costruzioni romaniche di questa parte della regione", come sigla Italo Moretti.

La chiesa attuale, perfettamente orientata con la facciata a ovest e l'abside a est, risale al XII secolo. I paramenti, sia all'interno che all'esterno, sono di travertino, mentre la decorazione architettonica, realizzata con l'onice delle vicine

cave di Castelnuovo, fa assumere singolari lucentezze, riflessi e trasparenze.



La facciata è molto semplice, con un coronamento ad archetti, l'impronta di quattro ampie arcate cieche e di un protiro che incornicia un ricco portale romanico. Sull'architrave il nome di uno dei progettisti, il monaco Azzone dei Porcari. Si richiama l'attenzione sull'abside semicircolare, con piccole absidi radiali, su un interessante portale del IX secolo sul fianco sinistro e su due interessanti bassorilievi di toro alato con testa femminile e una Madonna col Bambino sul lato orientale.

Interessanti i capitelli, alcuni dei quali in onice. Quello della seconda colonna a destra, entrando nella chiesa, colpisce per l'incisività della rappresentazione di Daniele nella fossa dei leoni ed è stato attribuito al noto Maestro di Cabestany.



Anche quello che rappresenta delle "figure umane accuciate in posizione scimmiesca agli angoli avvolte tra tralci elegantemente annodati" ha suscitato l'interesse degli studiosi, che vi hanno riconosciuto un soggetto molto diffuso nell'opera di maestri di origine iberica o pirenaica nei primi decenni del XII secolo lungo le principali mete di pellegrinaggio connesse all'itinerario per Santiago di Compostella.

Le forme attuali dell'abbazia sono il prodotto di un lungo restauro iniziato nel XIX secolo.

L'ambiente e il territorio dell'abbazia

L'imponente abbazia è ubicata tra l'Orcia e la Via Francigena lungo una antica strada di collegamento con la valle dell'Ombrone e Roselle, su un ripiano presso il Fosso Starcia, affluente dell'Orcia, contornato da colline arenacee dalle forme piuttosto decise nonostante la loro modesta altitudine: il Poggio Castellare, a nord, con i ruderi di un antico castello dell'Abbazia, a ovest quello dell'Arna, a sud quello su cui sorge Castelnuovo dell'Abate, mentre la parte orientale è occupata da basse colline sabbiose. Siamo nella fascia di contatto fra l'Antiappennino e le colline plioceniche, vicino al margine meridionale delle Crete e a nord del Monte Amiata.



Il paesaggio collinare è di grande suggestione e la notevole abbondanza di boschi è una delle attrattive della regione. Lembi di macchia mediterranea si alternano a boschi di leccio, boschi e boscaglie di roverella e boschi misti di varie altre latifoglie come carpini, ornello, sorbo. I boschi di leccio sono scuri, densi e ombrosi, con scarso sottobosco. I querceti di roverella, spesso mescolati al cerro di colore più scuro, danno al paesaggio un'impronta particolare dal momento che d'inverno le foglie della roverella, disseccate, non cadono, creando suggestivi giochi di colore.

Gli ampi tratti boschivi si alternano oggi a vigneti ben curati: Sant'Antimo appartiene oggi a un territorio la cui 'immagine di marca' è rappresentata principalmente dalla specialità del vino di Montalcino, in una campagna assai ben tenuta, per così dire 'agghindata', in cui monocoltura ad alto reddito e un turismo verde qualificato si integrano in una felice combinazione, grazie anche ai richiami della storia, in particolare quella medievale, che assume toni evocativi a volte mitografici ma indubbiamente suggestivi. I caratteri esteriori del paesaggio montalcinese rivestono oggi una funzione ornamentale coscientemente gestita, nella quale l'abbazia recita un ruolo importante, ma di carattere prevalentemente 'decorativo' e di contorno rispetto alle funzioni attuali, anche se carico di suggestione.

In passato, al contrario, la dominante territoriale era costituita dall'abbazia e Montalcino era il suo castello, tangibile manifestazione del potere temporale esercitato. Oggi la principale fonte di attrazione e di riferimento è Montalcino e l'abbazia il suo satellite, in un alternarsi di valori che è una costante dell'evoluzione territoriale.

Nel contesto odierno, l'edificio abbaziale, che senza retorica può essere definito maestoso, colpisce per una sorta di isolamento, configurandosi come un unicum del quale non si capisce a prima vista il ruolo, sproporzionato rispetto all'insediamento circostante, ubicato su un piccolo lembo pianeggiante circondato da rilievi collinari.

Essa colpisce dunque per la sua oggettiva bellezza, ma anche per l'effetto di cattedrale nel deserto, svincolata da quanto la circonda e relativamente lontana da strade importanti tanto da rendere difficile immaginare come, in passato, avesse potuto costituire un centro di potere religioso, politico ed economico notevole, che dominava su un vasto territorio.

La scarsa documentazione pervenuta non consente di delineare in modo esauriente [il quadro delle pertinenze territoriali](#), l'evoluzione dei sistemi di conduzione e dell'uso del suolo sul territorio dell'Abbazia. Questi tuttavia erano imperniati sul sistema curtense, come si evince dalle [corti](#) e dai [mansì](#) registrati fra i suoi possedimenti. Ad esempio Ludovico il Pio concesse, fra gli altri beni, una corte e relative pertinenze vicina a S. Maria in Matricese, donata anch'essa all'abbazia, metà di una corte presso Castiglione della Pescaia; altre ne concesse Berengario II, quali quelle di Andrina e di Valle Fabrica. Nel X secolo Sant'Antimo aveva giurisdizione su un migliaio di mansì, dimensione che la qualifica fra le abbazie più ricche sul territorio italiano. Tale numero si ricava dal regalo di nozze fatto nel 938 da Lotario II ad Adelaide: 1000 mansì sul patrimonio di Sant'Antimo, dote che tuttavia non era destinata a uscire dal convento.

I dintorni dell'abbazia

Da Sant'Antimo si può raggiungere il piccolo paese Monte Amiata, sede di stazione ferroviaria, e di qui Castiglione d'Orcia, dominato da Rocca d'Orcia. Con una strada sterrata che lambisce le pendici del Poggio Montitoio si raggiunge una proprietà demaniale che comprende l'interessante biotopo costituito dalla Macchia di Scarceta e Montelaccio. Nel Comune di Castiglione d'Orcia, ubicato a quasi 600 m d'altezza, dominato dai resti della Rocca degli Aldobrandeschi, da cui si godono ampi panorami sul [Monte Amiata](#) e sulla [Val d'Orcia](#), si trova un altro interessante biotopo, l'Abetina Del Vivo, subito a sud di Vivo d'Orcia, in prossimità de L'Eremo.

Da [Montalcino](#) ci si può dirigere alla SS 2 Cassia, che in questo tratto corrisponde alla Francigena, raggiungere San Quirico d'Orcia e da qui scendere pochi chilometri verso sud a Bagno Vignoni, con la monumentale vasca termale del XIV secolo, già frequentata da Lorenzo il Magnifico e fare una piacevole immersione, oppure prendere la strada per la Val di Chiana e fermarsi a [Pienza](#) e quindi proseguire per Monticchiello. Di particolare interesse anche una escursione al Monte Amiata, a [Santa Fiora](#), all'[Abbazia di San Salvatore](#) nel paese omonimo e a [Radicofani](#).



Servizi

S. Antimo è raggiungibile con i mezzi pubblici da Siena, via Montalcino, anche se le corse non sono molto numerose e ovviamente i mezzi privati rappresentano la soluzione migliore per visitare anche i dintorni.

Quanto alla ricettività alberghiera, il maggior numero di posti letto, prevalentemente in hotel a tre stelle, si trova a Montalcino, ma pure San Quirico d'Orcia ormai è discretamente attrezzato (per complessivi 250 posti letto circa in hotel a tre stelle). Preme inoltre sottolineare il



forte sviluppo delle strutture agrituristiche, disseminate in gran numero in tutta la zona considerata, che offrono una ospitalità piacevole e qualificata.



L'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE

Il monastero, isolato in mezzo a una selva di cipressi secolari, su un'altura che domina lo scabro paesaggio delle Crete, dista solo 33 Km da Siena. Si tratta di un grandioso complesso, fondato nel 1313 da Giovanni Tolomei, che assunse il nome di Bernardo in onore del santo abate di Clairvaux, Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini, decisi ad abbandonare ogni agio per ritirarsi a vita monastica nel "deserto di Accona".

La comunità fu inserita nella Regola benedettina nel 1319. Nel 1320 iniziò la costruzione del monastero e nel 1344 la Congregazione Olivetana ricevette la conferma da Clemente VI.

Il monastero assunse il nome di Monte Oliveto Maggiore per distinguere il proprio ruolo di casa madre dagli omonimi cenobi di Firenze, San Gimignano e Napoli.

L'Ordine Olivetano ha privilegiato - rispetto alle altre congregazioni benedettine - l'applicazione a discipline intellettuali ed artistiche, conseguendo particolari meriti nel campo degli studi, della scienza e dell'arte.



Di recente, la creazione di un Istituto di Patologia del Libro, che ha raggiunto una grande notorietà, ha riattivato un'antica vocazione e monaci altamente qualificati si occupano del restauro e della rilegatura di pergamene e libri antichi. L'arte e la storia dell'abbazia

L'abbazia di Monte Oliveto - una sorta di piccola città della religione, dell'arte e del lavoro - si trova ubicata su una collina che domina il paesaggio delle Crete, a 8 km circa da Buonconvento, sulla via Cassia, l'antica Francigena.

Sotto il primo nucleo per volere di alcuni nobili senesi ritirati a vita eremitica ai primi del XIV secolo in un luogo così desolato da essere definito il "deserto di Accona", il grandioso complesso monastico dalla pianta irregolare e la chiesa furono edificati dalla congregazione olivetana della regola di S. Benedetto. Il monastero raggiunse grande sviluppo e fama tra il XV e il XVIII secolo. Gli olivetani, infatti,

caratterizzarono la loro opera, oltre che naturalmente con la pratica religiosa, con una intensa attenzione alla cultura e all'arte imprimendo, in particolare, un forte impulso tra XV e XVI secolo alla tecnica artistica della tarsia in legno effettuata con il legno massello e non con sottili impiallacciate.

I noti capolavori pittorici e plastici che vi sono ospitati, il famoso laboratorio di restauro di pergamene, carte antiche e legature, ne hanno diffuso la notorietà come centro artigianale e culturale di alto livello.

Architettonicamente il monastero è un complesso insieme di edifici costruiti tra il XIV e il XVIII secolo, articolati intorno a tre chiostri di differente dimensione: il **Chiostro Grande**, il Chiostro di Mezzo e il Chiostro Piccolo. Il lato settentrionale è in gran parte occupato dalla chiesa. L'ingresso è protetto da un palazzo medievale, munito di una massiccia torre quadrangolare, edificato alla fine del XIV secolo a difesa del monastero.

La navata della chiesa, rifatta nel XVIII secolo su un impianto gotico di cui restano tracce nella facciata e nel campanile, è ornata da un coro ligneo, opera d'intaglio e intarsio di fra' Giovanni da Verona, che fornisce prova evidente dell'abilità tecnica e artistica raggiunta dagli intarsiatori olivetani. Il Chiostro Grande, a pianta rettangolare, è edificato su due livelli (portico e loggia) e costituisce un eccellente esemplare di cortile quattrocentesco.



Il portico, protetto da vetrate, è ornato dai famosi affreschi che narrano la vita di S. Benedetto, opera di Luca Signorelli e del Sodoma. La parte più interna del Cenobio, distribuita intorno al Chiostro di Mezzo e al Chiostro Piccolo (anch'essi quattrocenteschi) è riservata alla clausura e non è visitabile dai turisti, ma conserva alcune opere di grande pregio tra cui il refettorio, un grande ambiente a volte decorato da affreschi di fra' Paolo Novelli (1670). La sala della biblioteca fu progettata invece da fra' Giovanni da Verona, così come la solenne basilica a tre navate su capitelli corinzi. Nell'attigua biblioteca monastica sono ospitati circa 40.000 volumi e opuscoli, codici pergamenei e incunaboli, parte dei quali nel celebre laboratorio di restauro del libro antico dove lavorano i religiosi stessi e grazie al quale l'abbazia gode fama internazionale di centro di cultura artigianale e artistica. La farmacia infine raccoglie una importante collezione di vasi seicenteschi per medicinali.

Il convento e il bosco

Il primo nucleo del convento fu una piccolissima casa, forse usata per la caccia, che i Tolomei possedevano nel "deserto di Accona". Nel 1317 una bolla papale autorizzò i monaci a costruire nel bosco dodici celle con cappella e cimitero, che dovevano permettere una vita monastica assai dura e di tipo anacoretico. Non restano testimonianze di tale realizzazione in quel periodo: le cappelle attualmente presenti nel bosco sono di epoca più tarda, fra il XVI e il XVIII secolo. Solo quella dedicata a Santa Scolastica conserva un'abside di impianto romanico e si può supporre che essa coincida con la cappella costruita da Bernardo Tolomei.



Gli affreschi cinquecenteschi che la ornano, per quanto assai rovinati dall'umidità, mostrano una buona mano, ma non sono sicuramente attribuibili. Il complesso delle cappelle, nella sua strutturazione seicentesca, richiama altre strutture simili: i Sacri Monti, assai diffusi in quel periodo, che tendevano a riprodurre i luoghi della passione di Cristo ed a sostituirsi pertanto alla Terra Santa, occupata dai Turchi, come meta di



monastero con una scorta di duemila uomini e mille cavalli: l'Abbazia era in quel periodo ampia e fiorente e poté ospitare l'Imperatore e il suo imponente seguito. Essa era fornita perfino di una peschiera, ancora ben conservata e visibile sotto la più antica via di accesso all'Abbazia, che assicurava ai monaci il cibo nei periodi in cui la Chiesa vietava l'uso della carne.

La parte centrale del complesso edificio, che vede prevalere i caratteri quattrocenteschi anche se la "Charta foundationis" risale al 1319, è costituita dalla chiesa, iniziata nel 1401 per sostituire il precedente piccolo oratorio, a cui è affiancato il campanile di forme sobriamente gotiche, che svetta con i suoi 47 metri d'altezza. Il monastero si sviluppa sul lato sud della chiesa, intorno ad un chiostro grande e a due chiostri minori, e si prolunga con due corpi aggettanti, verso sud e verso ovest. Una cortina muraria in mattoni lo chiude tutti intorno, senza peraltro produrre l'impressione dell'isolamento e della solitudine anche a causa delle numerose finestre di vario ordine e dei loggiati che ne alleggeriscono la struttura e sembrano aprire il monastero stesso al mondo e alla natura circostante.

pellegrinaggio. Le cappelle del Monte Oliveto non presentano però i luoghi della passione ma sono dedicate a vari Santi o alla Vergine. Davanti ad una di esse, dedicata alla "Vergine dell' Ornigo", sorge una colonna che ricorda il luogo in cui Carlo V si inginocchiò a baciare la croce quando, nel 1536, di ritorno a Roma, sostò nel



Il fabbricato conventuale intorno al grande chiostro fu compiuto intorno alla metà del Quattrocento e negli ultimi decenni del secolo il Sodoma e il Signorelli vi eseguirono i loro affreschi. La Biblioteca, divisa in tre navate da colonne, come quella michelozziana di San Marco a Firenze, fu eretta qualche anno più tardi, nel 1513. I suoi capitelli in pietra tufacea sono stati forse scolpiti con grande eleganza da Giovanni da Verona. Sono conservati in essa 20 corali miniati del primo Cinquecento oltre a moltissimi antichi libri e documenti.

L'ambiente e il territorio dell'abbazia

Il monastero sorge nella regione collinare ubicata fra l'Ombrone e il corso quasi parallelo dell'Asso, nel cuore delle Crete senesi (intese in senso litologico) e in



Una netta contrapposizione fra il paesaggio aspro e desolato delle balze argillose e la feracità dei terreni tufacei più in alto spicca anche nei versi di Torquato Tasso, che visitò Monte Oliveto a metà '500: "Non di pietra, che l'alpe al ferro indura, ma costruito di tufo e creta molle: là per arte sublime e per natura tra ruine e dirupi al ciel s'estolle" e ancora:

"Ombre vi fa di foglie insieme ordite, e quasi gemme la feconda vite.... Non è dove il terren s'innalzi o inchini, che giammai dei suoi frutti ivi mancando non verdeggi o risplenda, o non s'infiore frondosa oliva entro la chiostra o fuori..".

Tale contrasto nel paesaggio delle Crete, del resto, era già stato osservato da scrittori e agronomi latini come Catone, Varrone, Virgilio, Plinio, Columella.

A partire dalla dotazione iniziale, costituita dal podere di Acona - sul territorio del quale era sorto il convento - e da quello di Melanino, ai primi del XVI secolo il nucleo principale era un blocco pressoché compatto, concentrato nella zona di Chiusure, tutt'attorno all'Abbazia e ai suoi annessi. Di qui le proprietà si irraggiavano nel territorio delle Crete e ai suoi margini, verso Asciano, Petroio, S. Giovanni d'Asso, fino a prolungarsi nel territorio di Montalcino, dove erano stati incorporati i beni dell'abbazia di Quercecchio.

La più tarda fondazione dell'Abbazia di Monte Oliveto rispetto a Sant'Antimo e San Galgano è la causa principale del tipo di conduzione che caratterizza la gestione dei beni fondiari di Monte Oliveto, affidata esclusivamente a contratti di tipo mezzadrile, mentre Sant'Antimo e San Galgano, nei loro primi secoli di vita avevano privilegiato quella diretta ad opera di gruppi di conversi.

Tipologia colturale, tecniche di allevamento del bestiame e contratti di conduzione mezzadrile non si discostano da quelli tipici della regione delle Crete e si ripetono con notevole costanza dal XVI secolo ai primi del XVIII, con un notevole livello di dettaglio sugli obblighi dei mezzadri, peraltro assai pesanti (i contratti dei secoli XIV e XV, sono invece assai più sfumati sotto tale profilo). Il podere veniva per lo più affidato per tre anni, periodo che corrispondeva alla durata media della rotazione nei seminativi migliori. Gli obblighi dei mezzadri erano quelli tipici della mezzadria toscana, ivi comprese le regalie di polli, galline, uova, capponi da fornire al monastero a Natale, Pasqua e altre feste, così come pesanti corvées e imposizioni di prestazioni gratuite d'opera, a perpetuare un regime di stampo feudale, lungo a morire nella grande proprietà fondiaria del Senese.

I dintorni dell'abbazia

Il monastero di Monte Oliveto Maggiore si raggiunge con la SP 451 che si dirama da [Buonconvento](#), dal quale dista 9 km. Il monumentale complesso sorge nel cuore delle [Crete Senesi](#), nel territorio di [Asciano](#), addossato al poggio di Chiusure, tra la valle dell'Ombrone e quella dell'Asso, circondato da viali di cipressi. La sosta al Monastero, una

particolare nell'area delle Crete di Asciano. Queste rappresentano un esempio caratteristico di argille calanchiformi, in cui l'erosione si esprime con particolare evidenza, ma frequenti sono pure gli spazi coltivati e boschivi.

Il contrastante paesaggio delle Crete emerge evidente nelle pagine di Pio II: la sommità del colle su cui sorge il convento - una sorta di giardino delle delizie, tanto fiorenti sono le colture arboree e arbustive, oltre a fitti boschetti di cipressi la cui ombra offre un sicuro refrigerio d'estate - è circondata da ogni lato da dirupi profondi e orrorifici.



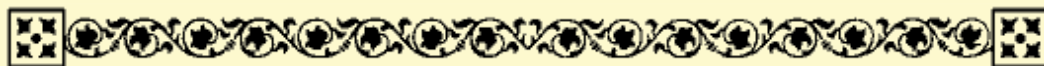
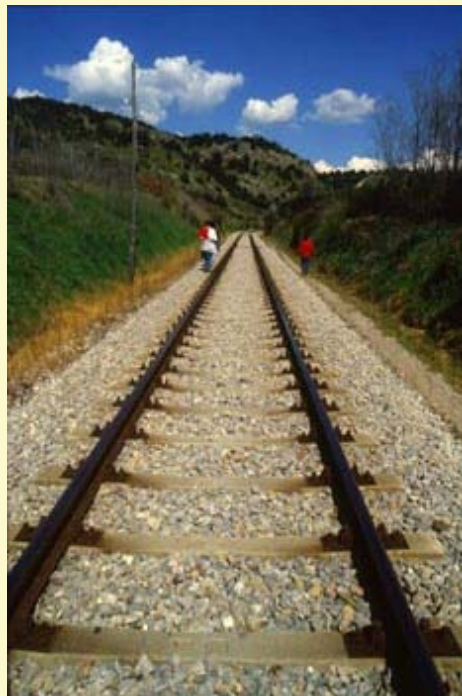
vera e propria cittadella della religione, della cultura e dell'arte richiede almeno mezza giornata.

Lasciato il monastero in direzione di Asciano si può raggiungere direttamente Siena per la provinciale 438 che attraversa le Crete oppure dirigersi da Asciano su [Rapolano Terme](#) e di qui su [Castelnuovo Berardenga](#) per visitare il [Museo del Paesaggio](#).



Servizi

L'abbazia di Monte Oliveto è raggiungibile con mezzi pubblici da Asciano. Il grande ex seminario dei Monaci Benedettini Olivetani, attiguo al monastero, è ora adibito a foresteria. L'ospitalità nei dintorni dell'abbazia è concentrata nelle strutture ricettive di Asciano, Buonconvento, Monteroni, che offrono complessivamente soltanto un centinaio di posti letto in hotel. Più dotato invece sotto questo riguardo il centro di Rapolano Terme, 350 letti. Tuttavia il numero delle aziende che praticano l'agriturismo è cresciuto molto ed è possibile trovarle pressoché ovunque. La vicinanza di Siena resta poi un punto di riferimento importante.



[<index](#)**Bibliografia**

- AA. VV. , *Toscana da proteggere. Riferimenti per la formazione del sistema regionale delle aree protette*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio Ed., 1994.
- V. Albergo e A. Pistolesi, *San Galgano*, Firenze, Centro Stampa editoriale Bonechi, 1998.
- G. Amante, *L'Abbazia di San Galgano, un insediamento cistercense nel territorio senese*, Firenze, 1969.
- G. Barbieri, *Le Regioni d'Italia. Toscana*, Torino, UTET, 1964.
- R. Bosi, *Monasteri Italiani*, Bologna, Calderini, 1990.
- A. Brilli, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Roma, De Luca, 1986.
- M. Burrini, *Note su un capitello di Sant'Antimo, Anthimiana, Studi e Ricerche sull'Abbazia di Sant'antimo*, 2, 1998, pp.81-93.
- L. Calzolari, *Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e mondo rurale*, "Rivista di storia dell'agricoltura", n.2, 1991.)
- A. Canestrelli, *L'abbazia di San Galgano, monografia storico-artistica con documenti inediti e numerose ill.*, Firenze, Fratelli Alinari editori, 1896.
- Id., *L'abbazia di S. Antimo, monografia storico artistica con documenti e illustrazioni*, Siena, 1910-1012 (riprod. anastatica a cura dell'Ass.Amici di S.Antimo, Castelnuovo dell'Abate, Montalcino, Tipografia senese,1987).
- R.M. Capra, *Monte Oliveto Maggiore*, Monza, 1939, seconda ediz. Seregno, 1954.
- F. Cardini, *San Galgano e la spada nella roccia*, Siena, Ediz. Cantagalli, 1994.
- T. Casini, *Maremma amara*, Torino, 1965.
- C. Cassola, *Il taglio del bosco*, Milano 1980.
- G. Cherubini, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Bari, Laterza, 1996.
- G. Ciampi e L. Rombai, *Il libro Vecchio di Strade della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Papafava, 1987.
- Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, 1986.
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. I.
- B. Cori, *La Toscana. Appunti di geografia regionale*, Pisa, Felici, 1974.
- A. Cortonesi, *Economia e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995.
- C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Banca Toscana, 1987.
- I. Dell'Era, *Leggende toscane*, Firenze, Lucio Pugliese ed., 1977.
- C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali 5*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 125-263.
- J. Fabroni, *Miglioramenti di un fondo alpino. Ca' di Vagnella*, "Giornale Agrario Toscano", XVIII, 1844, pp.36-49.
- Id., "Giornale Agrario Toscano", vol. XIV, 1840, pp. 145-146.R. Falzon, *Re Artù in Toscana, inchiesta sul ciclo arturiano in Toscana dal XII secolo a oggi*, Siena, Nuova Immagine ed., 1996.
- P. Fanfani, *Una fattoria in Toscana e il modo di fare l'olio*, Milano, 1877.
- R. Farinelli - A. Giorgi, *La "Tavola delle possessioni" e lo studio del territorio. L'esempio di Castelnuovo dell'Abate* in: A. Cortonesi (a cura di), *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, pp. 214-256.
- G. Giorgetti, *Le Crete Senesi nell'età moderna. Studi e Ricerche di storia rurale*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1988.
- G. Giulj, *Statistiche agrarie della Val di Chiana*, Pisa, 1830.
- Gruppo d'Erci, *Museo della civiltà contadina*, Borgo San Lorenzo, 1997.

Id., *L'olivo in Mugello*, Grezzano, 2000.

T. Guarducci, *Il Chianti vinicolo. Manuale pel commerciante di vini nella regione del Chianti*, Libreria Chiari, 1999.

O. Hamilton, *Paradise of Exiles. Tuscany and the British*, London, Andre Deutsch, 1974.

C. Hibbert, *The Grand Tour*, London, Thames Methuen, 1987.

I. Imberciadori, *Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.

P.F. Kirby, *The Grand Tour in Italy, 1700-1800*, New York, Vanni, 1952.

W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana meridionale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, 1989.

Il mestiere del contadino, materiali della settima mostra sulla condizione mezzadrile, Buonconvento, 1979.

I. Moretti, *Introduzione a W. Kurze, Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana meridionale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, 1989, pp.XVIII e XIX.

L. Nuti, *Le guide di Pisa tra '700 e '800: rapporti fra descrizione letterario-figurativa e città*, in "Storia Urbana", 18, 1982, pp.35-69.

F. Pananti, *Il paretaio*, in F. Pananti, *Epigrammi e novelle galanti poemetti*, Catania, 1927.

L. Pedreschi, *Geografia agraria delle Crete Senesi*, in *Studi geografici sulla Toscana*, XXII Esc. Geogr. Interuniv., suppl. al vol. LXIII (1956) della Riv. Geogr. Ital.

G. Pinto, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d.

A. Poli, *Museo della vita e del lavoro delle genti della montagna*, Marzabotto, 1990.

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente tutti i luoghi del Granducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Tofani, 1833-1846, 6 voll.

E. Robiony, *Gli ultimi Medici e la successione al Granducato di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905.

L. Rombai, *Paesaggio e territorio nella Toscana moderna e contemporanea. Una traccia di storia dell'organizzazione territoriale*, in Corsini C. A. (a cura di), *Vita, morte e miracoli di gente comune*, Firenze, Husher, 1987

L. Rombai, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana. Un tentativo di sintesi*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 2, 1987, pp.105-141.

L. Rombai e M. Sorelli, *La viabilità del Mugello occidentale intorno alla metà del Settecento. Dall'assetto ancien régime alla "rivoluzione stradale" lorenese*, in AA.VV., *Percorsi e valichi dell'Appennino tra storia e leggenda: Futa, Osteria Bruciata, Giogo*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985, pp.35-62.

I. Ronconi, *Dizionario di agricoltura o sia la coltivazione italiana*, In Venezia, Per Francesco Sansoni, 1783.

R. Salvini, *Lineamenti di storia dell'arte*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.

G. Scaramellini, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in Bianchi E. (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985, pp.27-123

P. Schiatti (a cura di), *Interviste sulla castagnatura, i carbonai e la transumanza*, in A. Nocentini, *Raggiolo: profilo linguistico di una comunità casentinese*, Città di Castello, 1998.

F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, Firenze, 1975.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

A. Sestini, *Il Paesaggio*, TCI, 1968

D. Sterpos, *Il principe viandante. Giornali di viaggio dei secoli XVI-XIX*, Roma, OPI, 1978.

R. Stopani, *La Via Francigena*, Firenze, Le Lettere, 1998.

R. Stopani, *I "Tepidi lavacri". Il termalismo nella Toscana del Medioevo*, Centro Studi Romei, Poggibonsi, 1995

R. Togni, G. Forni, F. Pisani, *Guida ai musei etnografici italiani*, Olschki, Firenze, 1997.

G. Trease, *The Grand Tour*, London, Heinemann, 1967.

G.E. Viola e G. Scaramellini (a cura di), *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano, TCI, 1981.

G. Volpe, *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, 1964

E. Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri (sec. XIII-XVIII)*, Napoli, Detken Rocholl, 1921.

F. Zeri, *La percezione visiva dell'Italia e degli italiani nella storia della pittura*, in *Storia d'Italia. (Vol. 6) Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 53-214.